



Giovanni Bianchi

**IL PROVINCIALE  
ERRANTE**



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi

**IL PROVINCIALE  
ERRANTE**



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2017



*E un fortor di carname riverso,  
Un guardare senz'occhi,  
Un traudir di respiro*

**Clemente Rebora, *Frammenti Lirici***

*Mai ho pigiato nel tino da solo  
e qualcuno del mio popolo era sempre con me*

**Parafrasi di Isaia**



# Sommario

---

## PRIMA PARTE

<b>HINTERLAND</b>	<b>19</b>
Lo stigma del fordismo	19
Una contraddizione in termini	20
Il connubio	22
Un mondo alle spalle	25
Le belle bandiere	28
I militanti	29
Il volontario	31
Sesto San Giovanni	31
<b>TERREMOTI NORDISTI</b>	<b>37</b>
La sinistra	37
Una laicità da inventare	39
La pista di Marie-Dominique Chenu	42
Il primato del civile	45
La scelta “popolare”	47
La dimensione etica e religiosa. Alexander Langer	50
La faccia notturna della politica	54
Essere per gli altri	57
Cercando generosità	61
Il prete operaio	63

<b>I NUOVI DILEMMI DEL VOLONTARIATO</b>	<b>69</b>
La logica del Pensiero Unico	69
Il caso italiano	73
La questione settentrionale	75
Dalla nicchia alla piena legittimazione	79
Per un'ipotesi ricostruttiva	83
Come procedere?	85
L'impatto	88
Nervo, il fondatore	89
Tomai, l'osservatore partecipante	93
Esperienze	97
Oscillanti definizioni	100
La rappresentanza	103
Può il sociale riscrivere il politico?	107
<b>POLITICA E SOCIETÀ A MISURA DI ANZIANI</b>	<b>111</b>
Modernità dell'anziano	111
L'anziano è una costruzione sociale	112
Le cifre e i servizi	114
<b>IL DESTINO DEL PD È INTERNO AL PD?</b>	<b>117</b>
Le ragioni del malessere	117
La "transizione infinita"	119
La tensione tra governabilità e democrazia	121
Il punto di vista	122
Il valore delle etichette	124
L'era Renzi	125
Il teorema di Umberto Eco	128
<b>LEGGERE IL PD</b>	<b>131</b>
Il punto di vista	131
Quale riformismo?	132

La Casta	133
Il richiamo della foresta	136
<b>RIPARTENZA DA CAMALDOLI</b>	<b>139</b>
Il dubbio	139
Il punto di vista	143
Il codice e i redattori	145
Inevitabili imitazioni	151
La rimozione	155
Francesco	157
Gli obiettivi	159
Il lavoro come ordinatore	161
Prodotto e consumo	163
La coppia spezzata	164
Fine di una stagione operaista	166
Cittadinanza senza lavoro	169
La tappa e l'itinerario	172
Gli eventi sono sempre irrisolti	174
Un pellegrinaggio comune	177
<b>IL LABIRINTO ROMANTICO DEI CATTOLICI DEMOCRATICI DI MILANO</b>	<b>179</b>
Biglietto da visita	179
Le primarie	180
Cattolicesimo politico e cattolicesimo democratico	181
I "segni dei tempi"	183
Che cosa è il cattolicesimo democratico	184
Da dove	185
Gerardo Bianco	186
Approfondimento e formazione	187
Il governo Monti	188
La crisi delle culture	189

Approcci diversi	190
Il patrimonio iniziale	191
Cartelli indicatori	192
Dilemmi etici	194
Produrre democrazia	195
La vicenda italiana	197
L'azzeramento	198
Eppur si muove	199
I firmatari	200
Fede e politica	202
La ricchezza del presente	202

## SECONDA PARTE ICONE

<b>ANTONIO MARZOTTO CAOTORTA, POPOLARE DOC</b>	<b>207</b>
Guardando dalla foce	207
I contatti	208
L'incontro	209
Il carisma di Antonio Marzotto	210
Il lapirismo di Antonio Marzotto	212
Una militanza complessa eppure cristallina	213
 <b>ADRIANO OLIVETTI E IL SOGNO ARCHIVIATO</b>	 <b>215</b>
Fordismo onirico	215
L'uomo olivettiano	216
Una società ricca di soggetti	217
Work in progress	218
Homo democraticus	220

<b>PIERSANTI MATTARELLA, TESTIMONE, NON ENIGMA</b>	<b>223</b>
Oltre l'enigma	223
Piersanti testimone	225
Le implicazioni della nuova pastorale	227
La pista di Grasso	229
La rimozione	231
<b>IL QUIRINALE DI MATTARELLA</b>	<b>235</b>
Un aureo silenzio	235
La carriera	236
Il rigore	237
Il profilo istituzionale	237
Servitore dello Stato	238
<b>MIGLIOLI PER NOI</b>	<b>241</b>
Cosa resta?	241
Cremona	243
Una biografia politica complicata	244
Miglioli presenta se stesso	247
Sulla riforma agraria	248
Il cattolicesimo democratico di Miglioli nella ricostruzione di Franco Leonori	251
L'acuto giudizio di Marco Pezzoni	254
No guerra ma terra	255
L'anomalia migliolina	257
<b>DE GASPERI E TOGLIATTI, L'ATTUALITÀ DELLA NOSTRA STORIA</b>	<b>259</b>
Il guadagno del reducismo	259
Il punto di vista	260
Il senso della storia: il discorso di Bergamo	262

Il senso della storia: la dottrina sociale della Chiesa	264
Le tre forme	265
Il popolarismo	266
<b>LA SCOMMESSA DI SCOLA</b>	<b>267</b>
Un nuovo umanesimo	267
I narcisismi	268
Il meticcianto	269
Vita in comune	271
<b>BARTOLO OLTRE GLI SCHEMI</b>	<b>273</b>
La sorpresa	273
Lo stile	275
Un piglio inabituale	276
Testimone straordinario	278
Il senso di tante battaglie	279
Il partigiano cristiano	282
L'enigma Ciccardini	286
<b>APPENDICE</b>	
<b>LELIO BASSO. NON CONTRO I CATTOLICI</b>	<b>291</b>
L'ultimo discorso	291
La parola del Concilio	292
<b>INTERVISTA SU MINO MARTINAZZOLI</b>	<b>295</b>
Domande	295
Risposte	296





# PRIMA PARTE



# Hinterland

---

## Lo stigma del fordismo

Non fu mai la mia un'antropologia democristiana, ma meticcias e tutta segnata dal fordismo. A fare premio su tutto il resto la mia città: Sesto San Giovanni-Stalingrado d'Italia, uno dei vertici indiscussi del triangolo industriale e della Resistenza nazionale. Hinterland milanese, lato Nord.

In fondo sono sempre rimasto un provinciale; in questo simile ai democristiani. Gente abbarbicata al territorio, di cui conoscevano tutti i caratteri e le pieghe. Non ho mai cambiato residenza nonostante un ventennio tondo nella Capitale, prima da presidente nazionale delle Acli e poi come parlamentare.

Dieci anni alla Commissione Esteri. Ho girato il mondo. Non ho visto soltanto aeroporti e aule di riunione. Siccome la regola vuole che le delegazioni parlamentari all'estero rappresentino ogni volta maggioranza e opposizione, ho stretto amicizia con Marco Zacchera, finiano di An, e con il Rizzi di Erba e della Lega.

Mi sono infilato in tutte le crisi per capire in presa diretta e dare una mano. Non sono di quelli che sognano di fare la Parigi-Dakar. Che gli eventi e le stagioni storiche si possono intendere in presa diretta me lo aveva insegnato il domenicano francese Marie-Dominique Chenu. Un viatico importante in una stagione nella quale dimagriscono anche le piante grasse.

La passione a non sprecare la vita e a fare il possibile per gli altri e

insieme agli altri me l'ha trasmessa papà e forse lo Spirito Santo. Comunque non ho mai strappato le radici. L'icona preferita è l'angelo di Benjamin, con un torcicollo ben dissimulato, perché continua a guardare indietro mentre il vento della storia lo spinge inesorabilmente in avanti.

Sono considerato l'inventore della *sestèsità*. E vado predicando dagli anni Novanta che la *sestèsità* non c'è più.

Non cambierò mai residenza, anche se la ex città delle fabbriche si sta trasformando gradatamente in un quartiere dormitorio dalla metropoli milanese, ma conservo un impulso a girare per conoscere il mondo (e dare una mano a cambiarlo) al punto che mi sento soffocare se sto fermo per un periodo troppo lungo.

Quel che si potrebbe dire, con un ossimoro insieme spericolato e patetico, un "provinciale errante".

## Una contraddizione in termini

Dire "provinciale errante" è una contraddizione in termini. Eppure esisto: sono un ossimoro che cammina tra di voi. Un modo di essere italiano nella globalizzazione. Perché l'italiano resta storicamente un inguaribile provinciale, anche quando si sposta e soprattutto quando emigra.

Quello che tra le due guerre descriveva Prezzolini: abitante ostinato di uno Strapaese atavicamente diviso tra furbi e fessi. Con un'ammirazione smisurata per la furbizia, anche quando ne esce vittima: perché l'italiano cova in cuore la speranza che la prossima volta toccherà a lui essere più furbo e fortunato.

Quell'italiano che quando andava all'estero tornava a parlare il dialetto della sua regione al posto della lingua dei locali o di una lingua franca. Perché abitante di un Paese mal connesso.

Il titolo e il tema a dire il vero sono già stati anticipati da Giorgio Bocca<sup>1</sup>, il principe dei giornalisti con incorporato il senso della sto-

---

1 Giorgio Bocca, *Il Provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Mondadori, Milano 1991

ria e delle sinistre riformiste.

Il Bocca, nato, cresciuto e partigiano nella segreta e dura provincia di Cuneo e che ha scoperto l'Italia proprio girando per le sue province. Perché provincia comporta il senso delle cose concrete, al di fuori del carnevale delle apparenze (neanche Rimini è Las Vegas, così evidentemente piantata nei suoi anni Trenta) insieme all'allergia alle mode e alla testardaggine delle proprie idee, sempre poche e qualche volta confuse. Era così anche Pasolini, genio autentico, anche nel contraddirsi.

Perché provinciale è l'Italia più vera: incrocio di storie maggiori e di storie minori, di figure oscure ma significative, con la guerra partigiana in montagna e nelle città i geometri democristiani che costruiscono nel secondo dopoguerra quartieri da socialismo reale moscovita nelle periferie.

Perché i *dorotei* sono una interpretazione politica della provincia italiana e del suo innato trasformismo. Continuano un loro furbo e aggiornato giolittismo. Quello del grande statista piemontese che in età avanzata scrive alla figlia di non aver voluto riformare il Paese, ma soltanto d'aver provato a governarlo; e siccome l'Italia aveva la gobba lui le ha cucito da Palazzo Chigi un abito per una nazione con la gobba.

Un'Italia che con De Gasperi entra nella società internazionale e nella alleanza occidentale senza complessi e correndo dietro a non pochi capitani coraggiosi. Il ventennio di Mussolini non ha impedito la crescita di una nuova classe dirigente.

I partiti di massa hanno superato le loro ostinate ideologie per provare a fare finalmente gli italiani: quelli che parlano sempre ad alta voce, litigiosi, che se la cavano comunque all'ultimo momento, neanche loro sanno come e perché, ma che hanno capito che le discontinuità non si programmano, ma accadono. E quando passa il treno della storia devi saltarci sopra, senza possibilità di bagaglio, magari ancora in pigiama, ma sopra.

Anche questo è provincialismo. Anche quello di Enrico Mattei di Acqualagna nelle Marche (non c'è regione più provinciale e pluridialezionale nel Bel Paese) che capisce che la nuova nazione ha bisogno

assoluto di energia in abbondanza ed a basso costo, scopre il metano a Caviaga e Cortemaggiore e fa dire in giro che è tutto petrolio.

Poi girerà il mondo ad acquistare il greggio con prezzi ed accordi che scombinano il mercato delle Sette Sorelle, consentono di crescere, in Italia e all'estero, una nuova classe di manager – *Mattei's boys* o *garçons de Mattei* – e fanno di lui il più grande ministro degli Esteri del dopoguerra, senza mai essere stato titolare della Farnesina.

Ovviamente Agnelli e Valletta a Torino – non senza la puzza sotto il naso di vera casa reale postsabauda – Falck, Breda, Ercole e Magneti Marelli a Sesto San Giovanni, ma anche Campari, Pirelli a Milano, e poi Angelo Rizzoli, ma anche gli industrialotti di Vigevano e i piccoli imprenditori della Brianza, il Sessantotto dei figli all'università e il terrorismo degli anni di piombo. Perché quella dei provinciali d'Italia è comunque una storia collettiva di una penisola troppo lunga e troppo bella e scombinata, per questo più disponibile a conservare province e provinciali che ad amalgamarsi.

Nel senso che la borghesia nazionale aveva contribuito come oltralpe a fare lo Stato, finché questo ne aveva consolidato gli interessi: che è la diagnosi mai falsificata di Antonio Gramsci. Una volta ottenuto il risultato e messe al sicuro le proprie rendite, la nostra borghesia nazionale non si era preoccupata di realizzare l'unità successiva e conseguente, ossia s'era scordata di “fare gli italiani”: per dimenticanza e per assenza di convenienza.

Eccoli allora questi italiani in un'istantanea non revocata dal tempo: provinciali curiosi, che hanno inteso esplorare tutte le contrade del mondo globalizzato (centodieci milioni i cognomi degli italiani all'estero).

## Il connubio

Il connubio tra il sostantivo “provinciale” e l'aggettivo “errante” è più facile per chi è nato nella mia città. E infatti la mia provincia non è la Valgrana dove ai muli dei resistenti in montagna viene dato il nome di Garibaldi. Sesto San Giovanni è invece epicamente

Stalingrado d'Italia.

In Valgrana "tutto è fermo"; a Sesto le grandi fabbriche producono il giorno e la notte. Perché il fordismo ha radici profonde ed estese, ma anche il senso dell'avventura; e non sa astenersi dal sogno.

Faust è indubabilmente europeo per radicamento, alta cultura e per destino, e quindi abituato ai conti con la storia e insieme ansioso di produrre sempre nuove discontinuità *contro* la storia. Capace cioè di allargare i confini in maniera smisurata e di ritrovarsi ed estinguersi nella profezia del Manifesto del 1848: "*Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*".

Per cui noi guardiamo da provinciali al provincialismo degli italiani con il dubbio che si sia a sua volta consumato. Senza produrre né meticcio né cosmopolitismo: perché al vecchio delle tradizioni e delle culture non è succeduto soltanto il nuovo, ma anche il vuoto.

Errare è errare per il mondo intero e globalizzato. Non tuttavia *en tourist*. Perché il vero viaggiatore non ha nulla del turista. È appunto un errante e un viandante concentrato sulla via che lo conduce a esiti non prevedibili eppure ricercati: perché collegati ai suoi intimi problemi di vita. Quelli che gli hanno fatto scegliere quella direzione e non un'altra.

Non c'è evasione in questo viaggiare, ma ansia della ricerca e una caparbia non perfettamente motivabile. Niente del collezionista di luoghi esotici, di spiagge e donne famose, di grandi alberghi e di vini pregiati. Niente surf. È terrigno questo viaggiatore. Al massimo ci fu un tempo in cui viaggiava sull'oceano con il "legno mercantile" per emigrare.

L'errante in quanto viaggiatore si muove voglioso eppure a malincuore, sospinto da una necessità che è anzitutto una necessità interiore. C'è lo zaino, la ventiquattrore con l'essenziale, magari la valigia di cartone, non un programma turistico a scopo d'evasione.

I due secoli alle nostre spalle hanno visto affermarsi questa attitudine viaggiante, cui è seguita nella società liquida quella del nomade per così dire in scatola, e chiuso nella sua bolla. Non manca tuttavia nel bagaglio dell'errante il fascino dei miti e la memoria delle catastrofi per terra o per mare.

Non c'è in lui isterismo, ma la caparbieta di chi intende perseverare. Il bisogno inesausto di incontri nuovi e di paesaggi culturali inediti. Il gusto delle grandi biblioteche e delle prestigiose università, così come dell'ultima Silicon Valley.

Nell'errante è rimasta la memoria occulta del Settecento illuminista e dell'Ottocento romantico, e dell'Italia così come era visitata e vagheggiata da Goethe, con quelle incredibili braghe alla zuava.

Ha nel cuore anche il Sempione e la Lugano bella degli anarchici. Nei casi più tosti ha conservato l'animus dell'esploratore: che non è più e non è solo un ricco dilettante dell'avventura, ma il navigante squattrinato pellegrino che ha come icona il generale Nobile schiantato al Polo e cantato con disincanto perfino da Paneroni.

L'errante è un curioso che prende appunti. Non lo interessano soltanto le cose viste, ma l'indole di chi incontra. L'errante – quasi a smentire l'idea di vaghezza che il termine comporta – è curioso dell'indole degli agglomerati umani che va incontrando. Ha un suo modo dovunque di viaggiare e osservare preciso, come andando per mappe, comunque carico di attenzione, come di chi interroghi ogni cosa in modo sistematico. Il suo mito moderno a fumetti è la Pimpa: la cagnetta *à pois* che parla con le cose e fa parlare le cose.

Dunque, la vita come viaggio, il libro come viaggio, la psicoanalisi come viaggio familiare a ritroso...

Come Goethe è a caccia di quelle impressioni sensibili che non danno né i libri né i quadri. Come Goethe<sup>2</sup> si è deciso “ad intraprendere un lungo viaggio solitario e a cercare il centro, al quale mi traeva un bisogno irresistibile”.

L'ansia non è quella di arrivare a Roma, ma alla capitale della sua terra immaginata. Come Goethe, non avverte il bisogno di ordinare necessariamente le esperienze e può ben lasciarsi andare: “Lasciatemi dunque suggerire il miele dove lo trovo; l'ordine verrà più tardi. Io non sono qui per godere a modo mio, io voglio darmi anima e corpo alle cose grandi; istruirmi ed educarmi, prima che il quarantesimo anno mi raggiunga”.

---

2 J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni, Firenze 1948

L'errante si concede il tempo per chiarire a se stesso il proprio scopo. Solo apparentemente svagato, non è smarrito. Come Ulisse, ama visceralmente la sua Itaca e la sua bussola non segna il Nord bensì l'isola nativa. Eppure scoprirà alla fine di essere più ebreo che greco. Disponibile come Abramo ad una terra incognita, anche quando la promessa non è chiarissima.

## Un mondo alle spalle

Il provinciale errante sa tuttavia molto bene quello che ha lasciato. Sa che il suo mondo è alle spalle. E quindi non si concede a nessuna apocalittica, mentre non lo spaventano le previsioni più azzardate e le profezie più fosche.

Stephen Hawking, il più famoso scienziato del mondo, vuoi per essere netto, vuoi per stupire, ha detto in un'intervista: *“Credo che la sopravvivenza della specie umana dipenderà dalla sua capacità di vivere in altri luoghi dell'universo, perché il rischio che un disastro distrugga la Terra è grande”*.<sup>3</sup>

In effetti intere generazioni già vivono in un mondo che non è più il loro. La mia tra queste. Si tratta dei reduci del Novecento, affaticati da un problema che costituisce il congedo dal secolo alle nostre spalle. Un secolo per il quale sembra più facile la rimozione che il congedo. Le contraddizioni infatti ed anche le aporie del Novecento restano tuttora in attesa del buon scriba in grado di discernere cose buone e cose meno buone. Perché, come ci ha insegnato Le Goff, la storia dipende dalle domande che le rivolgiamo.

E una delle domande centrali è quanto sia cambiata la politica.

*Surfare* – il nuovo verbo coniato dalle giovani sociologhe americane – è infatti la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico (il sottoscritto)

---

3 In “la Repubblica”, sabato 26 settembre 2015, p. 65

sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche reminiscenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa. Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistemarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all'antipolitica e dall'anti alla politica (Hannah Arendt).

Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*.

La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo, e sempre meno a cambiarlo. Tuttavia l'esigenza di un punto di vista resta imprescindibile, al punto che è meglio dotarsi di un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: "*Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti*".

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è ancora papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore.

Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina? Come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

Questa politica ha questa "leggerezza" perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione impressionante, e comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile. Il cittadino al quale questa politica si rivolge è sempre più un consumatore, e come tale vede, ascolta, si comporta e vota. Lo sguardo di una critica puntuale viene così escluso, per cui quello che il Sessantotto chiamava con la grossa minerva "*il Sistema*", viene generalmente accettato come naturale, come naturali restano il Cermino e Portofino e Taormina.

La politica postmoderna è tale perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio.

Per molti versi la comunicazione ha sostituito la gestione. E la comunicazione deve, in sé e per sé, rendersi attraente per piazzare il prodotto politico che propone. Per questo fa sorridere gli showman odierni un'affermazione come quella di De Gasperi, il nostro più grande statista repubblicano, per il quale *un politico dovrebbe promettere ogni volta un po' meno di quel che è sicuro di mantenere...*

Non ci siamo proprio: la comunicazione, che deve stupire, attrarre, motivare, non ha tempo per queste sottigliezze etiche, e quindi ogni volta propone esattamente il contrario di quel che De Gasperi pensava dovesse essere politicamente proposto. Non di rado sfiorando la smemoratezza dell'interlocutore e il voltafaccia di chi propone.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid.

La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili.

Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola.

Il "primato della politica" è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti. E la tardiva pietà degli ultimi intellettuali italiani prova ad abbinare nel compianto la tomba della socialdemocrazia con quella del cattolicesimo democratico.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli, più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

## Le belle bandiere

Sventolavano le belle bandiere nel mondo di prima. Diversi i colori e diverse le bandiere. Unico il modello della *militanza*: di quelli cioè che, secondo Breton, aspettavano il giorno e la notte alla stazione.

Una razza estinta i militanti. Quelli dei quali s'è detto che sbagliavano da professionisti. Che differivano – tutti – il soddisfacimento dei bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome della società senza classi, dell'uomo integrale, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente e dell'avvenire...

Casa e Partito; sezione o cellula del partito, e poi la famiglia. Nel portafoglio pochi soldi e tante tessere: del partito, del sindacato, dell'Arci o delle Acli, del circolo, della bocciofila. Le feste dell'Unità o quelle dell'Amicizia. Il comizio con dibattito del compagno venuto da fuori e le salamelle alla brace – il loro profumo creava atmosfera e lo avvertivi a un Kilometro – la tavola rotonda per il dibattito d'attualità, le tavolate del ristorante pugliese e valtellinese sotto capacissimi tendoni, la degustazione al gazebo, libri, giornali e cianfrusaglie dei vucumprà, il concerto rock, la libreria sterminata: culinaria e cultura in salsa gramsciana, la più popolare e diffusa perché vincente a tutte

le latitudini del Bel Paese, isole incluse.

Una antropologia sulla quale ha di fatto camminato la democrazia italiana in tutto il secondo dopoguerra.

## I militanti

Chi erano i militanti? Secondo Achille Occhetto i seguaci del “dio che è fallito”. E per illustrarne il profilo cita una bella pagina di Claudio Magris:

*“Quei testimoni ed accusatori del “dio che è fallito”, che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell’esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l’immagine unitaria e classica dell’uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l’autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest’ultimo non si è dimostrato l’apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile”.*

Commenta Occhetto: “Non c’è dubbio che l’asciutta e dolente condizione di quegli esuli ci può aiutare ancora oggi a vivere con dignità la transizione, senza passare dalla milizia politica – intesa come una chiesa mistica in cui tutto si tiene – ai lazzi e alle danze dell’orso addomesticato che salta al suono della musica del pensiero unico mondiale monetarista. Anche perché, prima o poi, si trova chi sa stare al passo, a quel passo, in modo meno goffo”.

“Nella loro terra di nessuno” – ricorda sempre Magris – “quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali”.

Si tratta di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere, ivi compresa la bianca.

Occhetto si spinge in là: *“La nuova realtà spirituale nella quale collocarsi non riguarda solo l'orizzonte della politica. Spazia dentro un orizzonte ben più vasto, nel quale la stessa centralità dell'uomo deve essere ripensata. Non solo. Le stesse gerarchie politiche, spirituali e di valore, devono trovare un nuovo modo di circolare nell'esperienza umana.*

*Una nuova esperienza circolare.*

*Possiamo parlare di politica senza interrogarci sui destini del pianeta? Oppure dimenticando, in una società dell'avere, il sapore dei più svariati aspetti della cultura? O il sapore della scienza come problema e non come retorica della modernizzazione?*

*Se non si ha ben presente tutto questo, nessun revisionismo programmatico sarà sufficiente a scongiurare il pericolo di una doppia deriva: verso un opportunismo moderato e in definitiva perdente o, viceversa, verso un antagonismo impotente”.*

E ancora più in là, sospinto dall'incalzare dell'analisi: *“Lo Stato come luogo e strumento del cambiamento è finito. La classe generale come soggetto del cambiamento è finita. La società capitalista come realtà peccaminosa a cui contrapporre un sistema superiore già pronto: è tutto finito. Non basta questo per dire che tutto è cambiato e che tutto deve cambiare? E invece il vecchio universo concettuale, dopo essere stato a lungo revisionato, è stato accantonato, ma non chiaramente criticato e sostituito.*

*La visione giacobina del rapporto tra politica e società, i costanti richiami a un astratto e inventato politicismo togliattiano come cultura di riferimento sono spie potenti del fatto che il passaggio non è stato ancora compiuto, che il vecchio punto di vista non è stato sostituito da un nuovo punto di vista.*

*Se, per forza delle cose, l'opera di destrutturazione delle vecchie certezze è proseguita, una nuova visione non ha ancora visto la luce. Essa può maturare solo da un rovesciamento dei valori che il nuovo inizio ha preparato e che ora occorre annunciare con chiarezza”.*

Fin qui l'orizzonte del militante.

## **Il volontario**

Ma la sua sparizione non lascia un vuoto deserto. A succedergli è il *volontario*.

Non rifarò qui la storia, importante e gloriosa, del volontariato del nostro Paese. Mi limito a due telegrafiche considerazioni.

La prima intorno alla radice e alla natura del volontario, che nasce in polemica con l'eccesso di ideologizzazione del militante. Il volontario esprime un bisogno di servizio e di prossimità non mediato. Con effetti evidenti e risultati in tempo reale.

Là dove il militante differiva nel tempo, il volontario intende constatare in tempo reale e verificare gli effetti della propria azione di servizio. Si potrebbe indovinare una sorta di filone apocalittico nel suo approccio all'altro, nel suo esistere per gli altri. Certamente c'è in lui un aspetto pragmatico e diretto, mischiato a una purezza dell'intenzione, che nel militante non ci è concesso talvolta rintracciare.

La seconda considerazione concerne la fase di crisi alla quale anche la pratica del volontariato è approdata. Le ragioni? Eccesso di impegno sul campo (sui campi, al plurale) e difetto di attenzione riformatrice al sistema nel suo complesso. Quel che accade ad imbattersi troppo presto in un assessore che ha di mira anzitutto l'abbattimento dei costi...

Funziona invece ancora il mix costituito da gratuità (come spirito, non fiscale) e competenza. Funzionano soprattutto i punti di riferimento. I maestri. I monsignori Nervo e Pasini. Il rimpianto Tavazza. I profeti Ciotti, Zanutelli, Mazzi, Colmegna. Non a caso si danno crisi di crescita.

## **Sesto San Giovanni**

Un percorso e un programma che calzano perfettamente con la città dove sono nato ed abito da sempre, Sesto San Giovanni.

Papà lavorava alla Falck, alla manutenzione dei forni. Sui manifesti

funebri scrivevano *“Anziano della Falck”*. Non è vero. Lui è morto vecchio. Io morirò anziano. Mi hanno salvato l’aspirina, una tavola più fornita ma soprattutto più monitorata, un po’ di basket.

Quelli delle Ferriere se li è mangiati il lavoro industriale. Loro e le mogli che gli lavavano la tuta d’amianto. Il cancro incubato viene fuori vent’anni dopo. Sono una schiera numerosa. E, come succede in questi casi, fondano un’associazione, non loro, ma i familiari delle vittime.

Ci vorrà un registro. Quelli dell’amianto, quelli di Ustica, quelli di Stava, quelli del Moby Prince, quelli del Cermís...

Ho dato una mano all’Antonio Pizzi che fa il paladino di tutte le cause nobili e perdute.

La mamma si levava prestissimo per cucire da sarta. Ho votato per la prima volta per eleggere il presidente del circolo giovanile dell’Oratorio San Luigi, accanto alla chiesa prepositurale di Santo Stefano. Un tirocinio democratico all’ombra di una istituzione educativa – l’oratorio – voluta dal genio organizzativo e disciplinare di San Carlo Borromeo per risanare e riorientare i costumi di ragazzi, adolescenti e giovinetti, in pieno slancio di Controriforma.

Ma in una città davvero particolare. Sesto fu città operaia, città dell’acciaio per Mussolini; Stalingrado d’Italia nel dopoguerra.

Durante la guerra nelle fabbriche sestesi lavoravano circa cinquantamila operai, molte le donne. A metà degli anni Settanta ci sono quarantamila tute blu.

Da qui partono manifestazioni, cortei, come quello del novembre 1947 conseguente all’estromissione del prefetto Ettore Troilo a Milano, con Giancarlo Pajetta che chiama al telefono Palmiro Togliatti e gli dice: “Abbiamo occupato la prefettura”. E Togliatti che gelido risponde: “E adesso che fate?”.

Molte mobilitazioni prendevano le mosse da Sesto. Una tradizione che continuerà fino agli anni Ottanta. Le manifestazioni contro il terrorismo, a partire dalla bomba alla Banca dell’Agricoltura in piazza Fontana, seguono il medesimo percorso. Un tempo a piedi, e poi salendo gratuitamente sulla metropolitana.

Sesto San Giovanni è città nota per la coscienza di classe. I leader sto-

rici appartengono quasi tutti alla tradizione comunista. Nel mondo cattolico c'è Pietro Seveso, del quale si narra un episodio incredibile. In piazza Petazzi, dopo l'attentato a Togliatti, nella foga del discorso e dell'emozione urla nel microfono: "E quindi, dopo il vile attentato al compagno Alcide De Gasperi"... Dovette rifugiarsi sul campanile. Spesso i temi etici, i contenuti, sono i medesimi, però la diversità delle bandiere contrappone i rossi (in maggioranza) ai bianchi (in minoranza perenne). Per cui c'è solidarietà da una parte e dall'altra, ma vengono giocate l'una contro l'altra. E' la "guerra fredda", la lotta di civiltà: Washington contro Mosca.

In piazza Petazzi si radunavano comizi oceanici, maree di bandiere per l'arrivo di Togliatti o di De Gasperi, Giancarlo Pajetta e Oscar Luigi Scalfaro.

Uno Scalfaro allora di corrente scelbiana e impareggiabile polemista e trasciatore. Pajetta, universalmente ritenuto il miglior battutista di Montecitorio, infiammava gli ascoltatori, e noi ragazzini e chierichetti ci attaccavamo alle campane per rendergli dura la fatica.

Sulle vicende vegliava il grande campanile quadrato che sovrasta la chiesa prepositurale di Santo Stefano, distintasi nel dopoguerra per la vocazione bipartisan dei suoi sagrestani.

Non di rado infatti la chiusura dei comizi coincideva con una carica del "Celere" di Padova, famoso per la sbrigatività dei metodi antisommossa. E mentre le Jeep braccavano gli astanti con spericolati caroselli, ecco spalancarsi, qualunque fosse la giornata e l'orario, le porte della chiesa, oggi assurta al rango di basilica minore. E avresti visto cattolici ferventi e non di rado integralisti e bestemmiatori incalliti trepestare gomito a gomito sugli scalini del sagrato per raggiungere insieme l'ultima opportunità del diritto di asilo.

Il cattolicesimo che si ritrova a Sesto San Giovanni è un cattolicesimo in trincea, che gestisce fortemente l'ideologia anticomunista, ma che è anche aperto antagonisticamente al confronto sul sociale.

I suoi maggiori esponenti, a partire dal prevosto mons. Enrico Mappelli, hanno preso parte attiva alla Lotta di Liberazione. Il mito racconta di una mitragliatrice occultata sotto l'altare maggiore e di armi stivate nei camerini della filodrammatica parrocchiale. Alla luce del

sole mons. Mapelli, gran fumatore dal tratto aristocratico e imperioso, sarà amministratore del Cln cittadino.

Un cattolicesimo in grado di fare i conti con l'organizzazione. Teresio Ferraroni, in seguito prevosto di Sesto, vescovo ausiliare a Milano e infine vescovo di Como, aveva animato la Resistenza nel Lecchese. Assistente provinciale delle Acli milanesi con la presidenza di Luigi Clerici, aveva creato nelle fabbriche i "raggi", per incontri di spiritualità. Questa sarà una delle occasioni per l'emergere di personalità sintomatiche ed esemplari. Bruno Manghi direbbe di "santi minori", che vanno da Paolino Riva a Lorenzo Cantù e altri, che si trovano a lavorare nelle fabbriche sestesi e organizzano il sindacato.

Il sindacato è uno dei momenti della militanza comprensiva del cattolico: iscritto all'Azione Cattolica, alle Acli, alla Cisl, alla Democrazia Cristiana: un pacchetto di tessere quasi senza soluzione di continuità. Un mondo che si esprime nelle sfaccettature. È un prisma; ma nel prisma tutto si tiene.

Tutto ciò subisce un'evoluzione, che è scontro e confronto, ma anche incontro. In due tappe. Un momento di particolare tensione è rappresentato dall'occupazione dell'Ungheria da parte dei tank russi nel 1956. La vicenda incide.

Quella di Budapest è una rivolta di operai, checché se ne dica. E non produce delle crisi soltanto in intellettuali come Antonio Giolitti dentro il Pci. Nella prepositurale di Santo Stefano si celebra una santa messa in suffragio del colonnello Pal Maletter, capo degli insorti passato proditoriamente per le armi dai sovietici.

Lo ricordo bene perché ero uno dei due ragazzi che alla fine della celebrazione furono messi davanti al corteo con una corona d'alloro da deporre al monumento ai caduti della Grande Guerra. E ricordo perfettamente che il mio delegato aspiranti, Agostino Centemeri, all'uscita di chiesa mi si avvicinò circospetto ma deciso e mi disse: "*Fa minga el stupid!*", dando a me e all'altro ragazzo un pezzo di manico di scopa da nascondere sotto la giacca.

Fu preveggenete il delegato aspiranti. Durante il corteo ce ne servimmo, perché ne sortì un confronto vivace e non soltanto verbale.

Nel campo dei crociati come in quello d'Agramante il partito, direbbe

Francesco Alberoni, è un “*partito-chiesa*”, una fede.

Per certi versi dunque la fede politica è strettamente schiacciata sulla fede cristiana. Eloquente e muscolarmente ruvido l’attivismo del militante politico, che mantiene in allenamento la vocazione ideologica. Tutti comunque sanno sacrificarsi, sanno aspettare pazienti i risultati, non hanno il presenzialismo dell’oggi, frequentano la sezione del partito, la sezione sindacale, la commissione interna.

Si tratta di due mondi organizzati, contrapposti per radici e per trincea dalla *guerra fredda*.

C’è la stampa cattolica con *L’Italia*, *Gioia* o *Alba*, e il *Carroccio*: quattro paginette striminzite ma di una aggressività guareschiana, con l’anticomunismo più acceso. Questi giornali entravano in casa mia e in genere nelle famiglie cattoliche.

Sull’altro fronte *L’Unità* e *Paese sera*.

C’è un’occasione d’incontro tra le due anime che cominciano a dialogare, ed è lo sciopero di primavera alla Magneti Marelli.

Millenovecentosessantacinque. Viene piantata una tenda, ed inizia lo sciopero, come sempre guidato da Antonio Pizzinato. Si scatenano discussioni in città tra le due fazioni, ma la domenica, a tutte le messe, dai pulpiti, parroci e coadiutori parlano dello sciopero e i fedeli e la popolazione vengono invitati a fare offerte in favore degli scioperanti: ossia, le offerte raccolte durante la messa verranno portate alla tenda degli scioperanti. Qualcuno tra i preti più giovani si lascia prendere dalla passione e grida che chi non sciopera fa peccato e andrà pure all’inferno.

C’era stato l’arrivo sulla cattedra di Ambrogio in Milano di Giovanni Battista Montini, il quale, la domenica successiva all’ingresso ufficiale in diocesi, viene a Sesto San Giovanni e dal pulpito esclama:

“È stato scritto di me che sono l’arcivescovo dei lavoratori. Ebbene sì, qui da Sesto io dico che sono il vescovo dei lavoratori”.



# Terremoti nordisti

---

## La sinistra

Distingue la sinistra l'attitudine ad intervenire nelle circostanze storiche nella convinzione che le disuguaglianze, pur avendo radici nella natura, sono il prodotto dei costumi, delle leggi, delle imposizioni del più forte sul più debole, e sono socialmente modificabili. È Norberto Bobbio che scrive:

“Si manifesta in questo ulteriore contrasto il cosiddetto *“artificialismo”*, che viene considerato una delle caratteristiche della sinistra. La destra è più disposta ad accettare ciò che è naturale, e quella seconda natura che è la consuetudine, la tradizione, la forza del passato. L'artificialismo della sinistra non si arrende neppure di fronte alle palesi disuguaglianze naturali, a quelle che non possono essere attribuite alla società: si pensi alla liberazione dei matti dal manicomio. Accanto alla natura matrigna c'è anche la società matrigna. Ma l'uomo è ritenuto capace di correggere tanto l'una che l'altra”.

Anche quando la società appare, come s'è detto, non meno castale del cetto politico. Perché “chi sta a sinistra” non si sottrae al rischio di un rapporto inesausto tra utopia (profezia) e prassi quotidiana. Sa, come Platone, che la repubblica ideale non esiste se non “nei nostri discorsi”, come dice Glaucone a Socrate. Sa pure che la globalizzazione ha accresciuto insieme relazioni, opportunità e disuguaglianze, producendo il “pianeta dei naufraghi” di cui parla Latouche. Che l'Undicesima Tesi su Feuerbach è stata depennata dall'ordine del

giorno: nessuno più s'industria a cambiare il mondo, tutti si limitano a descriverlo...

Tra le interpretazioni che si sono rincorse ( e continueranno) dopo il risultato delle elezioni del 13 e 14 aprile 2008 due risultano convergenti, e ripropongono una sorta di questione confinaria tra i territori della destra e della sinistra nel nostro Paese, o meglio, del centrodestra e del centrosinistra.

La prima afferma che non di semplice voto politico si tratta, ma di cambio di fase che obbliga ad assumere un nuovo e non neutrale punto di vista. La seconda rimanda ad una diagnostica postelettorale che ha visto i migliori analisti lavorare per mappe nell'intenzione di dar conto di una sorprendente continuità della geografia politica di Berlusconi e del centrodestra. Secondo Ilvo Diamanti, "la base elettorale della Lega e del Pdl propone un riassunto fedele del consenso ai partiti di governo durante la prima Repubblica. La Lega, in particolare, ricalca i confini della Democrazia Cristiana nei primi decenni della Repubblica"<sup>4</sup>.

Quel che appare come eredità di un retroterra culturale ed elettorale, con tutte le variazioni e gli scarti che il tempo e le trasformazioni comportano: "da "zona bianca" a "verde". Senza soluzione di continuità"<sup>5</sup>.

Per converso la diagnostica di Diamanti avverte: "Non è un caso che, in questa fase, il centrosinistra resiste soprattutto nelle "zone rosse", dove ha ereditato le radici sociali e associative, ma anche la cultura politica del passato"<sup>6</sup>.

Rigidità delle mappe dunque, o meglio delle culture e delle tradizioni elettorali. I luoghi, ancora, del *bipartitismo imperfetto* di Giorgio Galli, i bianchi e i rossi di una volta e, perché no?, forse anche don Camillo e Peppone...

Il tutto a riprova del fatto che Berlusconi ha vinto prima nella società civile per poi lucrare nell'urna e installarsi nelle istituzioni. Continuità rispetto ai luoghi, ai costumi e alle mappe del passato. Ma, continuità di che cosa?

---

4 Ilvo Diamanti, *La geografia politica di Berlusconi*, in "la Repubblica", 19 maggio 2008, p. 1

5 Ibidem

6 Ibidem

## Una laicità da inventare

In realtà, la crisi è strutturale, non meramente congiunturale: non è più sufficiente la “democrazia rappresentativa”, che ci siamo dati dopo il crollo del fascismo. È probabilmente iniziato il cammino verso una “democrazia deliberativa”: imboccando il percorso di un consenso etico comune che conduce a una nuova e più ricca etica della cittadinanza e che produce le condizioni di una ri-costituzionalizzazione dei rapporti di convivenza nello spazio repubblicano.

Si tratta cioè di sciogliere il nodo che l'introduzione dell'art. 7 della Costituzione del 1948 (come nota Enrico Rusconi) non ha risolto e che ora viene al pettine. È il nodo della laicità dello Stato e della figura propria che il cattolicesimo italiano viene ad assumere nei confronti stessi dello Stato.

Quel che manca è una cultura compiutamente e complessivamente “repubblicana”, in grado di contenere e far convivere sulla medesima piattaforma la specificità della cultura cattolica e quella generale della Nazione, che tutta cattolica non è. Pertanto, nell'Italia pluriculturale, pluri-etnica e pluri-religiosa di oggi l'esperienza del dialogo e della collaborazione politica tra credenti e noncredenti, quale trovò sistemazione nella Costituzione personalista e solidale del 1948, va rinnovata.

A tal fine occorre ripensare la concezione della laicità, che è l'unica via per realizzare l'incontro tra tradizioni diverse, senza che nessuno debba rinunciare alla propria identità e alla propria storia per ricercare il maggior bene comune possibile in una determinata circostanza. Si inserisce qui il contributo prezioso del card. Martini sulla necessità di porre a fondamento della nuova “democrazia deliberativa” un *ethos* condiviso, che consenta di fare unità nel rispetto delle diversità. Le diverse tradizioni culturali e politiche che hanno fatto l'Italia (non solo quella cattolico-democratica, ma anche quella socialista e quella liberale) sono chiamate perciò a superare ogni irrigidimento ideologico e a trascendersi in una comune sintesi superiore. Non c'è solo un confessionarismo religioso, c'è pure un confessionarismo ideologico. Entrambi sono contrari al concetto di laicità. Come ha puntualmente

commentato padre Bartolomeo Sorge S. J. : “La vecchia forma di laicismo, che contrapponeva Chiesa e Stato, riducendo la dimensione religiosa al piano privato, senza alcuna rilevanza sociale, oggi è superata, anche se rimangono alcune frange nostalgiche di laicismo illuministico, che ormai sono fuori della storia. Per esempio, il fatto di aver negato al Papa di parlare all’Università di Roma è segno evidente della crisi e della debolezza della cultura laicista. I laicisti, sostenitori ad oltranza del principio di tolleranza, non potevano mostrare un segno più chiaro della loro crisi culturale che dando prova di un’assurda e anacronistica intolleranza. In realtà la storia ha camminato e ha camminato pure la Chiesa. La dimostrazione storica dell’importanza decisiva della coscienza religiosa nella vittoria contro le ingiustizie e per la pace è andata di pari passo con l’abbandono da parte della Chiesa dei vecchi schemi apologetici e il riconoscimento che la democrazia laica è il migliore sistema di governo, e che la laicità è un valore cristiano, fondato sulla teologia delle realtà terrestri”<sup>7</sup>

Ciò ha contribuito al superamento, anche da parte dello Stato laico, delle antiche diffidenze e al riconoscimento dell’importanza sociale della religione, rendendo possibili, anzi necessari, l’avvicinamento e la collaborazione tra credenti e noncredenti. Secondo Enzo Bianchi: “ Si tratta perciò di “accettare il fatto religioso nello spazio pubblico, nella società, di non relegarlo al privato, perché le religioni hanno una dimensione sociale che non può essere negata”. [...] Lo Stato è laico, ma la società civile non lo è”.

In questo contesto ritorna l’esigenza di cercare un consenso etico comune: non un riferimento dato e alle spalle, ma la creazione “in avanti” di una piattaforma per un’etica della cittadinanza che consenta a un nuovo approccio laico di ridefinire i rapporti tra il meticcio dei cittadini e le istituzioni, di ri-costituzionalizzare la convivenza. Si tratta cioè di elaborare un “neo-personalismo solidale e laico”, che consenta di passare dall’individualismo di mercato al personalismo comunitario, dalla solidarietà alla fratellanza, dalla laicità come opposizione nella separazione alla laicità come collaborazione nella di-

---

<sup>7</sup> Bartolomeo Sorge S. J., pro manuscripto, Sesto san Giovanni, 17 gennaio 2008, p. 1

stinzione. Per riuscirvi occorre dunque condividere un concetto nuovo di laicità, che sola consente di fare unità nel rispetto delle diversità. Ad essere messa alla prova a questo punto è la laicità dei cristiani impegnati politicamente. Ciò può fare problema soprattutto ai cattolici, chiamati a ispirare le scelte politiche a esigenze etiche irrinunciabili. Il card. Martini ha ancora una volta chiarito i termini del problema. È la natura stessa dell'arte politica a non consentire che le esigenze assolute postulate dall'etica si traducano immediatamente in leggi, ma a imporre una paziente gradualità, condizionata dalla evoluzione del consenso e del costume.

“Occorre – spiega Martini – distinguere innanzitutto tra principi etici ed azione politica. I principi etici sono assoluti ed immutabili. L'azione politica, che pure deve ispirarsi ai principi etici, non consiste di per sé nella realizzazione immediata di principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione. Nel quadro di un ordinamento democratico, poi, il bene comune viene ricercato e promosso mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica. Nel fare ciò non è mai possibile ammettere un male morale. Può però accadere che, in concreto – quando non sia possibile ottenere di più, proprio in forza del principio della ricerca del miglior bene comune concretamente possibile – si debba, o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male rispetto a un male maggiore”<sup>8</sup>.

Osserva padre Sorge: “Più che di accettazione del male minore (che rimane pur sempre un male) si deve parlare dunque del maggior bene possibile”<sup>9</sup>.

Secondo Martini: «Vale più la proposta di cammini positivi, pur se gradualmente, che non la chiusura su dei ‘no’ che, alla lunga, rimangono sterili. [...] Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è pure il rischio che, pretendendo l'ottimo, si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani» .

Occorre, dunque, ripensare il compito dell'etica pubblica. Scrive

---

8 Alcune riflessioni sulla nota “Le comunità cristiane educano al sociale e al politico”, in *Aggiornamenti Sociali*, 9-10 [1998] 715)

9 Bartolomeo Sorge S. J., op. cit., p. 2 .

ancora Martini: «Sembra invece che, nell'accettare le leggi del consenso, il cristiano si senta in colpa, come se affidasse al consenso democratico la legittimazione etica dei propri valori. Non si tratta di affidare al criterio della maggioranza la verifica della verità di un valore, bensì di assumersi autonomamente una responsabilità nei confronti della crescita del costume civile di tutti, che è il compito dell'etica politica. Tale compito perciò sta a cuore alla Chiesa nel suo operare come seme e lievito all'interno della società».<sup>10</sup>

## La pista di Marie-Dominique Chenu

Fu il Domenicano francese, che avevo preso a frequentare nel convento parigino di St. Jacques in rue des Tanneries, a chiarirmi un giorno la differenza. Noi francesi – osservò – abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Il cattolicesimo italiano è invece eminentemente popolare e associativo. Voi fate i conti con cooperative, forni sociali, casse rurali e artigiane...

È questa “natura” del cattolicesimo italiano che consente alcune osservazioni. A cominciare da due termini che storicamente si tengono: la particolare recezione del Concilio nel nostro Paese; la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Evento sottovalutato, anche con letture affrettate dell'enciclica *Centesimus annus*.

Idealmente sporto alle macerie del Muro, Giovanni Paolo II disse a Gniezno:

*“È crollato il più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi”.*

Sembra Orwell, e invece è il Papa polacco. Che significa? Vuol dire fare i conti con la fine dei partiti di massa, non soltanto in quanto partiti ideologici, partiti “chiese” secondo la sociologia alberoniana, ma agenzie surroganti la debolezza dello Stato e collettori della partecipazione sociale tramite collateralismi e “cinghie di trasmissione”. Luoghi cioè della elaborazione di una compatta cultura popolare:

---

<sup>10</sup> Discorso di S. Ambrogio 1998: «Il seme, il lievito, il piccolo gregge», in *Aggiornamenti Sociali* 2 [1999] p. 164

quella che il già menzionato Giorgio Galli ha descritto in un libro politologicamente prezioso sul cosiddetto *bipartitismo imperfetto*.

Dopo la caduta del Muro l'Italia è l'unico Paese al mondo ad avere smantellato complessivamente il sistema dei partiti di massa: da destra a sinistra e da sinistra a destra. Non è successo così in Germania, dove pure il Muro insisteva. Non è successo in Francia. Non è accaduto neppure tra il milione di Lussemburghesi... Nasce quella che Gabriele De Rosa, sturziano doc, ha definito la "transazione infinita", nella quale da troppi anni il sistema Italia si trova invischiato e dalla quale sarebbe bene sortire.

Direi che l'Ottantanove ci consegna proprio per questo anzitutto il dovere di "pensare politica". Quanto all'impegno pubblico dei credenti potrebbe perfino essere recuperato il termine "agonia del cristianesimo", caro fin dal 1925 a Miguel De Unamuno, nel duplice senso di lotta e anticamera della morte: e potremmo assemblare senza ossimoro in "agonia mortale".

Si pone a questo punto il tema di un duplice confronto con le ideologie: confronto con la loro assolutizzazione; confronto con la loro fine, peraltro più volte annunciata, quantomeno a partire dagli anni Cinquanta, negli Stati Uniti con Daniel Bell.

L'epoca conciliare ha qui uno dei punti di discriminare. Mi sto riferendo all'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Ai numeri 80 che pongono la distinzione tra errore ed errante e tra la fissità delle ideologie e lo svolgimento dei movimenti.

Siamo però chiamati a misurarci su questo terreno con le pagine più tragiche del dopoguerra, con quegli anni Settanta segnati dalla scia di sangue del terrorismo delle Brigate Rosse. Parafrasando una celebre espressione di Mario Rossi, possiamo ben dire che siamo confrontati con i giorni e gli anni dell'onnipotenza delle ideologie: fino al loro assolutizzarsi in fondamentalismo e quindi in terrorismo. Storia e pagine (fortunatamente) alle nostre spalle.

Oggi il problema è il crollo delle ideologie. E la crisi irreversibile, addirittura la sparizione, della figura del "militante" sociale e politico in esse inscritto. O meglio il prodursi di una nuova visione ideologica denominata Pensiero Unico nell'orizzonte della globalizzazione.

Due modalità dell'impegno si sono generalizzate in quella che veniva chiamata l'area cattolica, e non in essa soltanto: i movimenti di matrice ecclesiale e il volontariato, entrambi a ridosso dell'associazionismo tradizionale.

Per i movimenti mi affiderei all'elencazione incasellante che ne fa Alberto Melloni in *Chiesa madre, chiesa matrigna*. La "tenerezza" dei Focolari, la "produttività" dei Ciellini, il "militantismo" dei Legionari di Cristo, l'"impegno professionale" (Melloni scrive "carrierismo") dell'Opus Dei, lo "zelo mistico" dei Carismatici, l'"autonomia rituale" dei Catecumenali<sup>11</sup>...

Movimenti tutti uniti nella devozione al Papa.

Più complesso e articolato il discorso sul volontariato, la cui produttiva ambivalenza deve essere ancora compiutamente analizzata. Infatti se da un lato il volontariato rappresenta una fuoriuscita polemica dalla gabbia di una politica ideologica, dall'altro è anche ricostruzione delle ragioni dell'impegno e dei saperi e delle tecniche che lo connotano.

Se non fanno difetto figure di testimoni esemplari e fondative (si pensi a Luciano Tavazza, Giovanni Nervo, Giuseppe Pasini, Bepi Tomai, Tom Benettollo, Costanzo Ranci, Ernesto Olivero, don Aldo Ellena, don Ciotti e don Colmegna), non sono tuttavia pochi i rischi cui il volontariato si trova esposto.

Il volontario incontra troppo presto un assessore. Il volontariato può essere allettato da politiche "di nicchia" che, mentre aumentano i contributi, ne depotenziano visione e volontà di riforma del Welfare State. Direbbe Bruno Manghi con il titolo di quel suo splendido pamphlet: *declinare crescendo*.

Il rischio è che il cattolicesimo italiano del postconcilio, dopo le riduzioni etiche, vada incontro a riduzioni culturali, destinate a lasciare perplessi conservatori e progressisti dal momento che – direbbe Melloni – troppe volte il rifiuto della sostanza teologica si accompagna alle blandizie nei confronti della scorza culturale.

---

11 Cfr. Alberto Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino, 2004, p. 15

## Il primato del civile

Quel che accade, accadendo insegna, e ciò risulta vero anche per la società dei consumi, la quale fa sì che il fare la spesa tra i banchi di un supermercato comporti oggi la scelta, prodotto dopo prodotto, corridoio dopo corridoio, di uno stile di vita.

La comunità cristiana, *madre e maestra*, così come non deve tacere, non deve neppure cessare di dare l'esempio. In questi decenni siamo passati da una vicenda storica ricca di movimenti, a una fase nella quale si fanno soltanto mobilitazioni. Senza essere soreliani, abbiamo nella memoria storica i bisogni e la volontà di potenza del movimento operaio, le attese del movimento giovanile e delle donne, i movimenti che hanno attraversato le diverse confessioni religiose. Tutto questo riguarda anche l'Italia, nella quale la chiesa ha evitato il rischio che i francesi definiscono "secolarizzazione della secolarizzazione".

Va pur detto che anche questa prospettiva merita una qualche puntualizzazione, nel senso che se è vero che il 90% dei connazionali si definisce cattolico, solo il 25% frequenta la messa domenicale, e soltanto il 45% afferma di credere nella risurrezione di Cristo. Va pure aggiunto che qualche ulteriore verifica sociologica ha stabilito che solo il 19% di quelli che affermano di frequentare il servizio domenicale vanno poi realmente a messa...

È evidente che una ricostruzione tanto rapida può soltanto limitarsi ad estrapolare qualche cenno indicativo. Credo tuttavia di poter affermare due cose: che l'esperienza dei cristiani in Italia mantiene, sul piano etico e talvolta tuttora su quello legislativo, una sorta di "egemonia normativa". In secondo luogo mi pare che essa dia conto dell'esattezza dell'osservazione del patriarca di Venezia, Angelo Scola, quando osserva che *"con il cristianesimo emerge la possibilità di un totale ripensamento della tesi aristotelica circa la naturale socialità umana, l'introduzione della categoria di persona come realtà che possiede un valore assoluto e costringe a riformulare l'intero rapporto tra l'individuo e la società da un lato e lo Stato dall'altro. Se la natura profonda e inalienabile di ogni uomo creato a immagine del Dio unitrino è comunione, questa ne fonda anche in modo assolutamente"*

*prioritario il carattere sociale. Quest'ultimo non è pertanto definito anzitutto dall'inserimento della persona nello Stato, che non è l'espressione originaria della dimensione sociale dell'esperienza umana. Lo Stato, modernamente inteso, è chiamato a essere una funzione della società civile, a sua volta formata da persone che vivono rapporti vicendevoli nei cosiddetti corpi intermedi, il primo dei quali è la famiglia".<sup>12</sup>*

Siamo così confrontati con quel primato della società civile che è caratteristico di tutta l'esperienza dei cattolici italiani, che rende anche oggi davvero urgente il compito di *"costruire una democrazia sostanziale su scala mondiale che riconosca l'inalienabile sacrario di ogni persona attraverso l'esercizio concreto dei diritti fondamentali individuali, sociali, politici, culturali ed economici"*.<sup>13</sup>

E mi pare di dover dire con forza che il riferimento a questi diritti va mantenuto in tutta la sua integralità dal momento che *"diritto ed economia hanno di fatto ampiamente ridotto il peso che una volta teologia e filosofia avevano nella riflessione sull'uomo e sul suo agire personale e sociale"*.<sup>14</sup> Si comprende allora come *"la società civile non vive di una dialettica permanente tra singoli individui e Stato, ma cresce e si sviluppa armonicamente, come abbiamo detto, attraverso preziosi corpi intermedi"*.<sup>15</sup>

È il filo di un lungo discorso – il medesimo dei cattolici alla Costituente – da Dossetti, a La Pira, al giovanissimo Aldo Moro, che affermarono nella Carta del 1948 che esistono diritti innati che l'ordinamento giuridico statale è chiamato a riconoscere. Infatti, *"secondo la tradizione cattolica che nell'ultimo secolo ha ricevuto organica formulazione nella dottrina sociale della Chiesa, lo Stato resta in qualche modo secondario rispetto alla società. È al suo servizio ma non deve mai sostituirla. Lo Stato non è un già dato, un assoluto, un "da sempre e per sempre": questi sono attributi che giudaismo, cristianesimo e islam riconoscono concordemente a Dio, ma che quando siano applicati tout court allo Stato conducono alle tragiche vicende che il XX secolo ha*

---

12 Angelo Scola, *Una nuova laicità*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 27-28

13 Ivi, p. 31

14 Ivi, p. 32

15 Ivi, p. 33

*posto sotto gli occhi di noi tutti*".<sup>16</sup>

È il martellare – lo si sarà inteso – del tema della centralità della società, anche dopo il crepuscolo della *societas cristiana*. Una società ispirata a un nuovo ordine libertario, ricco di contraddizioni così come la secolarizzazione risulta piena di idoli. Una società che attraverso l'apparato dei media e l'omologazione dei comportamenti generalizza un nuovo conformismo, rispetto al quale i cristiani hanno il dovere della critica e della testimonianza.

Una libertà infatti che ignora il proprio limite finisce per attuare lo sfruttamento dell'altro e la sua riduzione a cosa. Non a caso il priore di Bose invita a riflettere su come sia compito della Chiesa rinnovare l'orizzonte escatologico, con la consapevolezza che la verità eccede sempre i credenti, mentre questi la ricercano con una conoscenza sempre limitata, in attesa che si manifesti pienamente con la venuta del Signore della storia.

## **La scelta "popolare"**

È il caso di una puntualizzazione. Il cattolicesimo italiano moderno ha avuto un difficile rapporto con il potere politico. Infatti lo Stato Unitario viene creato, dopo un lungo periodo di lotte, nel 1860 da una élite capace ma profondamente anticlericale. Per così dire, vi è un'Italia profonda che non deve essere data per scontatamente conosciuta.

Anche in Italia il potere non conosce la gente: la domina chiedendo consenso. Anche in Italia il rapporto della comunità ecclesiale con il potere è ineludibile e complicato. Perché? Perché il problema non è prendere il potere. Il più grande filosofo vivente, Emanuele Severino, giustamente afferma che non siamo noi a prendere i poteri, ma i poteri prendono noi...

Neppure il problema consiste nella prospettiva di eliminare il potere: che è l'illusione anarchica.

---

16 Ivi, p. 34

Il problema è non lasciarsi risucchiare dal potere, ma criticarlo e cambiarlo, rivendicando ed esercitando costantemente la propria autonomia. È una questione che sta già di fronte al grande sant'Agostino e alle prime comunità, quelle delle quali dà conto la *Lettera a Diogneto*.

E dunque: in chiesa o fuori dalla chiesa? Il dilemma non è nuovo e continuamente si ripresenta.

La soluzione è stata laboriosamente cercata, perché le soluzioni non sono già scritte nella pastorale, ma vanno ogni volta costruite. La scelta dei cattolici italiani, o almeno di una loro parte, non maggioritaria, ma intensa, e capace di egemonia culturale, fu di puntare su uno spazio "terzo" tra comunità dei credenti e apparato statale: quello della società civile. È la scelta dei "popolari".

Don Sturzo stesso prima fu promotore di cooperative, poi fondò il partito. E anche da grande leader nazionale mai cessò di occuparsi della sua città siciliana, Caltagirone, della cartiera e della latteria della sua città, del bosco di San Pietro...

È una strategia che ha puntato e punta non a caso sui cosiddetti "corpi intermedi": a partire dalla famiglia e dagli enti locali, come il Comune. "Corpi intermedi" perché stanno in mezzo tra la parrocchia, le comunità e le istituzioni politiche. Si tratta di una strategia che legge e vive la società civile come lo spazio dei movimenti. Movimenti di credenti e noncredenti, delle comunità, delle associazioni, delle cooperative, del volontariato, delle Casse rurali e artigiane, dei circoli famigliari e sociali, delle amministrazioni locali.

Una via, quella dei popolari, che si è dunque avvalsa di una elaborazione teorica, quella della Dottrina Sociale della Chiesa, e di una vivace presenza di movimenti e associazioni che ad essa si sono ispirati e ispirano. In uno scenario che è a pieno titolo quello di un'Europa dalle radici cristiane, che respira tuttora con quelli che il papa Giovanni Paolo II chiamava i due polmoni: quello "occidentale" di Caterina e Benedetto, e quello "orientale" di Cirillo e Metodio.

Scriva di questa Europa Giuseppe Alberigo, perorando un rinnovamento profondo, che prenda cioè atto *"del fallimento dell'universalismo, sia come utopia interna, che come ideologia per uso "esterno"*. Per

questo “occorre avere il coraggio e la fantasia di immaginare un pianeta – e, dunque, anche un continente – composito e nello stesso tempo unito da una fraternità fatta di accettazione reciproca, di complementarità dei doni e delle capacità di ogni popolo e continente. Dalle vertigini determinate dalla scomparsa di un “avversario” si può uscire invece che cercando “nuovi nemici” (o, addirittura creandoli), accettando la ricchezza e il rischio della diversità e della alterità? È possibile trascendere il “fondamentalismo continentale”, che sembra affliggere gli europei e costringerli in una condizione angusta e storicamente obsoleta?”<sup>17</sup>

Gli fa eco il Priore di Bose: “Rinnovare l’orizzonte escatologico significa che la chiesa rinuncia ad essere puro strumento di moralizzazione della società, fornitrice di un fondamento etico alla società, per essere invece se stessa, cioè la voce della speranza che proclama il Regno veniente di Dio, la vittoria della vita sulla morte, e la testimonianza dell’amore – agápe ben oltre un’economia di filantropia umana. Rinnovare l’orizzonte escatologico significa anche recuperare nelle cose penultime la dimensione provvisoria di ogni situazione culturale, religiosa e politica e far quindi emergere la necessità della sinfonia tra le differenti culture ed esperienze umane sempre complementari”<sup>18</sup>

E perché non restino dubbi Enzo Bianchi conclude così il suo intervento: “Vogliamo con l’evangelizzazione convertire gli altri, dare un supplemento religioso alla società e non siamo capaci di riconoscerci fratelli che confessano in un solo battesimo l’unico Signore e così esercitiamo un proselitismo gli uni contro gli altri. Infine vorrei anche ricordare che la chiesa più forte per numero di membri e disponibilità di mezzi deve interrogarsi e tener presente che questa sua posizione di fatto crea difficoltà alla chiesa più piccola, più povera”...<sup>19</sup>

---

17 Giuseppe Alberigo e Enzo Bianchi, *La fede cristiana nella costruzione dell’Europa*, Edizioni Comunità di Bose, Vercelli 1993, p. 20

18 Ivi, p. 24

19 Ivi, p. 26

## La dimensione etica e religiosa. Alexander Langer

Perché dirci queste cose e dirle così? Perché l'etica tragica di Alex Langer è un punto di vista privilegiato. Tra tanti superficiali beotamente svolazzanti nella leggerezza dell'essere lui soccombe per avere cercato un fondamento etico tra i predicatori della politica "senza fondamenti". Tra tanti che si posizionano sperando di buscar consensi, lui mantiene il rischio del pensiero e ne paga il prezzo fino in fondo. Per questo Alex Langer ci consente di allungare uno sguardo non banale sulla vicenda berlusconiana.

Ha scritto Gianfranco Brunelli: "Berlusconi – non la sinistra, non il centro che sta con la sinistra, e neppure la pattuglia ex-democristiana dell'Udc, non l'istituzione ecclesiastica o il polo economico-industriale – è stato colui che, nel bene e nel male, ha conferito il segno a questa lunga transizione italiana, dopo il crollo della prima Repubblica"... Berlusconi ha dato il contributo fondamentale al bipolarismo, inventando nel vuoto politico creatosi a destra del Pds un'alleanza politica di centrodestra, a geometria nazionale variabile, tra Forza Italia, la Lega e Alleanza nazionale. Legittimando il post-fascismo di Fini inventò la destra e vinse le elezioni del 1994.

La destra era proprio ciò che la Dc aveva a lungo frenato, praticando il centrismo come definizione del sistema politico multipolare: dapprima per necessità democratica, in seguito per mera opportunità politica. Berlusconi ha dato vita a ciò che la Dc aveva impedito: la destra democratica. Solo la rottura momentanea con la Lega consentì al centrosinistra di vincere le elezioni nel 1996. Recuperata la Lega e di fronte a un centrosinistra incapace di affrontare la questione postcomunista, Berlusconi rivinse le elezioni nel 2001, conferendo in certo modo una qualche stabilità al sistema maggioritario e all'alternanza dei governi. Qui termina il bene.

Poi c'è stata anche l'ambiguità: quel suo populismo democratico che ha talora scosso le istituzioni; la mancanza di un coerente disegno di liberalizzazione economica; quel conflitto di interessi realissimo sul piano dell'informazione e dello sport che ha fatto scuola nei comportamenti e nei pensieri di molti; quel suo modo di procedere in

forma istrionica, che ha reso inadeguata la nostra presenza internazionale, anche là dove la direzione di marcia era quella giusta, come nel caso del rapporto con Israele, o della chiusura ai sentimenti anti-americani; quel suo interesse privato posto sempre al di sopra di tutto: uno che ha arricchito, pubblicamente, qualche suo collaboratore; insomma un “modernizzatore all’italiana”, uno dalla doppia morale, che cerca di cavarsela, e tuttavia un modernizzatore.

Ma a ben vedere Berlusconi ha ancora un ruolo da giocare, nel post-berlusconismo, ed è quello di riuscire a tenere compatta la sua coalizione, a non dissipare il patrimonio della destra democratica cui egli ha dato avvio. Ancora una volta la stessa definizione di quale centrosinistra si avrà in Italia dipende da lui, da quale centrodestra egli saprà conservare.”<sup>20</sup>

Sintesi mirabile per concisione e puntualità. Perché il populismo berlusconiano ha radici anche per i suoi aspetti “barbarici”. Perché Berlusconi è davvero un pezzo di autobiografia della Nazione. Perché il suo rapporto a dir poco disincantato con l’etica affonda nell’*ethos* di un Lombardo-Veneto dove l’intransigenza cattolica celebrò a lungo i suoi fasti ed istituzionalizzò il sociale fino a suggerire alla morale cattolica la sconcertante figura della merepenalità. E’ lecito non pagare le tasse. Se ti beccano, paghi la multa.

E Alex Langer ci dice dal gorgo profondo della sua tragedia che non si può dare nuova politica nella restaurata stagione berlusconiana senza un nuovo guadagno etico: di un’etica “meticcias” ancorché condivisa.

Discriminante ancora una volta l’esperienza del Concilio Ecumenico Vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica recezione. Una opportunità “generazionale”. Annota Langer in proposito: “Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. “Mi impegno”, sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazio-

---

20 Gianfranco Brunelli, *Dal progetto all’indifferenza*, in “Il Regno”, 15 settembre 2005, pp. 505-506

ni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente.”<sup>21</sup>

Altrettanto trasparente l’atteggiamento sul tema epocale della pace: “Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l’impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il “gruppo misto”, il ponte, il “traditore” della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai “traditori” dell’altra parte... “La logica dei blocchi blocca la logica”, c’è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul “ponte Europa” vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa.”<sup>22</sup>

La conversione è presa di distanze, *kenosis*, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell’esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell’Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative.

Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d’Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizionamenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe. “Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle

---

21 A. Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 13-14

22 Op. cit., pp. 27-28

rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole “etiche” di un censimento irresponsabile. Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio. Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione.”<sup>23</sup>

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dai telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente. “Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli”<sup>24</sup>... E ancora: “Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli.”<sup>25</sup> Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della comparazione con gli altri. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

---

23 Dall'introduzione di Edi Rabini in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero, scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo 2005, p. 12

24 Op. cit., p. 12

25 Ibidem

## La faccia notturna della politica

La sua è un'intelligenza che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzare in maniera non tradizionale. Non a caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la caduta del muro di Berlino giace in una dissimmetria: se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i parti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, "meticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni.

"Langer su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Schiva."<sup>26</sup>

Non siamo troppo vecchi per la bisogna. E d'altra parte c'è pur sempre il parto di Elisabetta. È vero: questa politica balbetta. Sembra cedere all'estenuazione che Rodolfo Carelli mette in versi:

*Ora che l'uva  
pregna di succhi pende  
dagli alti rami  
e si fa incontro io non ho  
più mani e non la colgo.*

Non è così nel "laboratorio Italia". E del resto la faccia notturna della politica può ben comprendere letarghi, fraintendimenti, passi fuori della via molto poco agostiniani, arresti, incertezze, smarrimenti di vocazioni... Ma proprio per questo è sua attitudine recuperare e abitare "mondi vitali", sottratti alla sterilizzante anatomia sociologica, recuperare un popolo non più mangiato dall'immagine e dal consumo.

---

26 Op. cit., p. 39

Perché questo è lo stile di lavoro di Alexander Langer, la sua immaginazione sociologica, la genialità creativa: partire da nuove carotature del reale, sempre dentro la “corrente calda” dei movimenti, e da lì alludere a una visione ulteriore (Langer è uomo di visione) e a una organizzazione ulteriore. È in questa prospettiva che la figura del *consumatore* viene da lui assunta.

“Un piccolo potere che può restituire dignità”, così lo definisce. Il piccolo potere è quello del “consumatore”: “Parola orrida, perché mette a nudo la dimensione vera del nostro ruolo assegnatoci dal sistema, bestia da ingrasso e da macello altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto facile da nutrire e da mungere”.

Si deve quindi rivendicare e praticare una maggiore autodeterminazione e coniugare scelte personali di consumatore consapevole e solidale, informato e capace di generare “scandalo”, come l’obiezione di coscienza ai prodotti macchiati di sangue, segnati dall’inquinamento ambientale o dall’utilizzo di manodopera infantile, fino a comportamenti collettivi e più politici, e alla costruzione di scambi meno iniqui e nocivi.”<sup>27</sup>

Da qui un’idea fondante per la pratica e per la teoria: l’*autolimitazione*. Né si tratta di una scelta soltanto ideale ed etica. Si tratta di una linea politica che reclama conversione, nel senso letterale di cambiamento radicale di mentalità.

È un “compito impopolare a prima vista, non facile, che comporta sin dal più modesto Consiglio comunale, ma anche dalle nostre personali scelte di acquisti, di trasporto, di alimentazione, di imballaggio, di riscaldamento, ecc. sino alle grandi scelte degli Stati, delle industrie, delle organizzazioni internazionali, ecc. un’inversione di rotta a 180 gradi.” Significa scegliere di “vivere meglio con meno.”<sup>28</sup>

Così nasce il rovesciamento che conduce alla concezione alternativa del “*più lento, più profondo, più dolce*”.

È così che “per Langer si può arrivare a una politica ecologica solo sulla base di “nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fon-

---

27 Op. cit., p. 41

28 Op. cit., p. 42

date piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli)". Una rifondazione culturale e civile di questo tipo, una scelta di semplicità e di autolimitazione individuale e collettiva, personale e sociale, si traducono, per Langer, in "conversione ecologica", una delle più belle espressioni che usa per sottolineare la "dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato", e che implica la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale".<sup>29</sup>

Pensare tra la gente e con la gente. Dimenticare la politica e i politici che partono dalle istituzioni. La loro è la grandezza dei falsari che copiano *La Gioconda*. *Graeculi* che si credono Greci. Onesti nel dichiarare il mestiere e l'intento, ma sterili.

Giocarsi la vita, fino in fondo e fino alla tragedia. Non era già accaduto al leader degli *homeless* di New York?

Tutto ciò *au rebours* in una politica senza mistero, tra politici che vivono senza mistero, inabituati a pensare in direzione delle cose ultime.

Questo sguardo lungo caratterizza prima l'esistenza e poi la militanza politica di Alexander Langer, ammesso che una simile distinzione sia in lui sensata, già a partire dai tempi del liceo. Uomo dell'Avvento. Ma anche di un Avvento senza Parusia. "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria" (Mc 13,26).

Ma il Signore non viene. È il lamento di Sergio Quinzio. E, a giudicare dal biglietto di commiato, lo strazio di Alexander Langer. Il Signore non viene, e i giorni di questa politica corrono. Non finiscono i tempi. L'apocalittica in un vicolo cieco. Finiscono le attese, la pazienza degli uomini impazienti. Ed è uno dei non rari paradossi del cristianesimo "reale" che per esercitarsi l'ispirazione cristiana si sia dovuta cimentare in luoghi non deputati, in un'esistenza tesa e al di fuori dei sentieri consueti.

Da dove inseguire verità? Da dove esercitare quel poco di approccio da teologia negativa che ci è concesso?

---

29 Op. cit., p. 43

C'è una metafora che interroga dal film di Roberto Benigni *La tigre e la neve*. Due poeti. L'italiano e l'iracheno. La guerra li avvolge nel turbine. L'italiano finito a Baghdad per amore della sua donna mantiene, grazie alla passione amorosa, una distanza dalla tragedia collettiva che lo ripara e alla fine lo salva. Il poeta iracheno, che assume il dramma della sua gente e ne è risucchiato, fino a un estremo e improbabile tentativo di pratica islamica, ne resta travolto. Anche qui il suicidio stronca (o pare stroncare) un'esperienza cresciuta nel collettivo. Quanto si può restare uomini per gli altri?

## Essere per gli altri

Ma come essere per gli altri? Esserlo eticamente in un orizzonte di destino di meticciano, dal momento che l' "invasione extracomunitaria" del vecchio continente non è né parentesi né vacanza. Essa postula un consenso etico tra culture perché non è immaginabile e risulterebbe esplosiva una convivenza fatta di ghetti accostati. A caso Parigi e Lione bruciavano meno di due anni fa? Esserlo politicamente vuol dire immaginare alternative all'esclusivismo etnico e religioso, a soluzioni come lo spostamento o la moltiplicazione dei confini.

"L'alternativa per lui è il superamento della dimensione degli "Stati Nazionali", in due direzioni: verso il basso, con nuove e ricche autonomie, e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sopranazionali, come in Europa si stava faticosamente sperimentando.

Identità, autonomia e sicurezza sono bisogni fondamentali che devono essere riconosciuti e soddisfatti, ancor di più in un territorio in cui le identità sono molte e diverse. La più grande sfida, ancora attuale, è quella di trovare modalità di convivenza che riconoscano questi bisogni, senza però andare nella direzione di rigide forme di separazione che, come l'esperienza in Sudtirolo dimostra, riproducono la logica del conflitto: il censimento etnico nominativo, tanto combattuto da Langer, si collocava proprio nel quadro di una politica di separazione che nelle sue forme più estreme diventa schedatura, come l'iscrizione dell'appartenenza etnica sulle carte d'identità imposta dai belgi in

Rwanda per distinguere *hutu* e *tutsi*, o il censimento del 1991 in ex Jugoslavia, che costituisce la miccia della guerra, innescata poi dai nazionalisti in tutte le sue regioni.”<sup>30</sup>

Pensiero e attivismo si fanno in lui febbrili. Partecipa (partecipiamo) alla carovana della pace del settembre 1991 promossa dalla *Helsinki Citizens Assembly* con le Acli, l’Associazione per la pace e l’Arci, conclusasi con una manifestazione a Sarajevo, dove una catena umana collega la cattedrale cattolica a quella ortodossa, e poi la moschea e la sinagoga. (Fu in quella occasione, la sera prima della partenza, che Itzebegovic volle vedermi, insieme a Roberto Formigoni, per consegnarci un messaggio drammatico: “Convincete l’Onu ad intervenire, o qui salta tutto!”).

Nel febbraio del 1992 una manifestazione pacifista a Belgrado. In gennaio era stato lanciato il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nell’ex Jugoslavia ospitato dalla Casa della nonviolenza di Verona... Chiosa Langer: “Sui temi dell’intervento non violento in situazioni pre e post conflitto è centrale il ruolo dell’associazionismo.”<sup>31</sup>

“Quando nel maggio del 1995 in Bosnia Herzegovina una bomba serba uccide 70 giovani che festeggiano la festa del lavoro in una piazza di Tuzla (la città interetnica retta dal sindaco Selim Beslagic che Langer aveva da poco accompagnato in incontri a Strasburgo, Bologna e Bolzano), di fronte alla finta neutralità della comunità internazionale che non distingue più tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e vittime, di fronte al terribile assedio di Sarajevo, Langer lancia un ultimo e disperato grido: “L’Europa – dice – nasce o muore a Sarajevo.”<sup>32</sup>

Pur continuando a sostenere la necessità di usare anche la forza per ribadire che non è lecito massacrare i propri simili, Alex Langer si pronuncia più volte per la costituzione di un corpo civile di pace europeo, “adeguatamente riconosciuto, organizzato e assunto da parte dell’Unione Europea per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento

---

30 Op. cit., p. 48

31 Op. cit., p. 51

32 Op. cit., p., 54

sul territorio, promozione di riconciliazione o almeno di ripresa di contatti e negoziati”.

Un progetto che per lui si doveva inserire nel quadro di una politica di sicurezza comune, ma in grado di valorizzare le numerose esperienze che le organizzazioni non governative e il mondo del volontariato avevano fino a quel momento già condotto. Solo nel 1966 il Parlamento europeo approverà, in sessione plenaria, questa proposta che Langer aveva articolato in modo dettagliato prevedendo compiti, modalità di reclutamento, finanziamento, organizzazione. Una proposta che farà nascere in Italia e in Europa una serie di corsi e istituti di formazione, quasi una nuova professione, e anche associazioni impegnate nell’ambito della difesa civile.”<sup>33</sup>

Europa, dunque. Europa mentre i “barbari” delle periferie premono dentro e fuori dai confini. Per riappropriarsi del frutto dei latrocini di massa che spogliarono i loro antenati. Collasso europeo? Nuova *chance*? È la stagione di Odoacre, con le sue furbizie, le coabitazioni, gli improvvisi scoppi di violenza... Nel marzo del 1994 scrive un “*Tentativo di decalogo della convivenza interetnica*”, che presenta come contributo alla costruzione di un ordinamento della convivenza pluriculturale.

Non è un problema di legalità, ma di *ethos* e di etica, di conoscenza e di accoglienza.

Si chiede se non sia più saggio ritirarsi, abbandonare la partita, dedicarsi a compiti meno ambiziosi ma non meno rilevanti.

Evoca “la figura biblica” di Giona, “il profeta contro voglia” che deve portare una novella pesante e sgradevole agli abitanti della città di Ninive e che per evitare questo compito diserta e si imbarca su una nave che va in direzione opposta. Si scatena una tempesta, viene scoperto e accusato dell’ira degli elementi e viene gettato dalla nave. Inghiottito da un grosso pesce, è riportato esattamente dove aveva deciso di abbandonare il suo compito.

Langer si identifica in questa immagine, nella fatica ad accettare la missione “di chi ha capito cose importanti e necessarie anche agli

---

33 Op. cit., p. 55

altri e sa che sarà assai impopolare diffondere un messaggio che non promette vantaggi e prebende, ma chiede cambiamenti profondi e va contro corrente.”<sup>34</sup>

La conclusione è realistica e amara: “Beati i profeti che non devono passare per la pancia della balena.”<sup>35</sup>

Langer crede fino all’ultimo che la profezia possa e debba far parte della politica. L’esorcismo non è per i profeti, ma per il ventre della balena. Quando vien meno la fiducia nella profezia la speranza finisce. E con essa la politica.

Oltre confine. Saltatori di confini. Non è soltanto esercizio su territori accidentati. Riguarda le regioni del sapere. Riguarda i saperi che dal territorio muovono e le discipline che attraversano la ricerca. Al parlamento europeo conduce una difficile campagna contro la brevettabilità delle manipolazioni genetiche di materia vivente: umana, animale e vegetale. Lo spettro incombente delle chimere. Laddove il confine non attraversa soltanto le regioni scientifiche, ma bussa violentemente alle porte dell’etica, schiudendo responsabilità insospettite. Il primo marzo 1995, dopo una azione di persuasione condotta a tappeto, riesce a far approvare a larga maggioranza una risoluzione che vieta la brevettabilità e pone dei limiti all’invasione della bioingegneria. È l’ultima vetta raggiunta. Ma non lo ripara dall’abisso della depressione.

Il peso dell’etica è più grave di quello della ricerca scientifica. Chissà, forse esiste la *hubris* del confine. Una maledizione simile a quella che insegue i violatori delle tombe nelle piramidi egizie. Alex Langer, il pioniere di se stesso, l’attivista, il pensatore politico abituato ad attraversare le Colonne d’Ercole, consapevole del fatto che soltanto dopo averle superate il pensiero può cominciare, questa volta non regge. Un’emorragia dell’anima:

*“Troppo grande il carico di amore per l’umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere.”*<sup>36</sup>

---

34 Op.cit., p. 58

35 Ibidem

36 In U.C.T., n. 354-355, giugno-luglio 2005, p. 6

Fra le carte inedite sono state ritrovate alcune domande rivolte a se stesso il 4 marzo 1990, scritte in tedesco:

“Tu che ormai fai “il militante” da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del ’68 (già “da grande”), dell’estremismo degli anni ’70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l’America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell’ecologia – da dove prendi le energie per “fare” ancora?”.

C’è un *daimon*. C’è un carisma in ogni politico vero. La sua presenza e la sua funzione non sono perpetue. Anche i militanti si stancano quando i sogni si sporcano e i sentieri girano in tondo. Alex si sente cadere le braccia, e allora, nel testamento, invita gli amici e i compagni: continuate voi a fare ciò che è giusto.

Fosse facile capire quel che è giusto e che è giusto fare.

## Cercando generosità

Sta scritto in *Lettera a una professoressa*: “Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l’avarizia”. Non si dà politica autentica senza *generosità*, termine quanto mai anti-guicciardiniano. Recita il vocabolario alla voce *generosità*: “Carattere di chi possiede grandi qualità morali”. Quel che manca alla politica odierna, dal momento che le “grandi qualità” appaiono introvabili. Nani figli di giganti. Malinconico declino. Democrazia triste...

L’esperienza di dodici anni nel parlamento italiano mi ha dato occasione di incontrare molte intelligenze, ma poche generosità. Dove, per me, generosità significa: dare ogni volta più di quel che si riceve. Non è affare di credenti. Il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che credo nutra il dubbio fondato d’essere una delle intelligenze più penetranti del Belpaese, è uomo siffatto: dà più di quel che riceve.

Ad andar per le spicce, credo non vi possa essere alta politica senza esercizio di generosità. Una nuova categoria del politico dunque..., da mettere prima nella prassi che sulla pagina. Perché è sempre vero

che in politica da una scelta pratica discende una soluzione teorica. La contestualizzazione è utile a evidenziare occasioni e inciampi, perfino aporie. Lascia comunque la contraddizione aperta: ed è bene così.

Siamo cioè a fare i conti con quel che la categoria generosità significa, rappresenta e copre. L'accezione giornalistica corrente l'ha da tempo classificata (e depotenziata) dietro l'etichetta del "buonsimo". Il regno delle anime belle, un tempo avvolte nell'austerità del militante (era lui che secondo Breton aspettava il giorno e la notte alla stazione) e oggi rideclinata nella gratuita competenza del volontariato.

Vi è da dire che l'asperità del terreno ha da tempo messo in crisi entrambe le figure: prima il militante e poi il volontario. Crisi, in epoca di globalizzazione, non solo nazionale ma anche internazionale.

E comunque, questa specie di "buonismo" resta, si sviluppa, ha fatto e fa tanta politica. Nelle sue diverse versioni. Quella mediatica che evoca l'Africa come Byron evocava la Grecia. Con la differenza che, non essendo stata ancora inventata la tv, il Poeta nella terra degli Atridi ci andava via mare con il legno mercantile, mentre gli africanofili odierni sbarcano in un aeroporto, gironzolano in Land Rover e siedono non tralasciando la ricaduta mediatica e una puntata a *Le Carnivore* di Nairobi.

E però il buonismo fa politica e tanta ne ha fatta sul territorio. "Prete per strada", come don Puglisi a Palermo, don Ciotti a Torino, don Colmegna a Milano hanno testimoniato e lavorano *usque ad sanguinem*. Gian Enrico Rusconi li considera un ponte della cattolicità ufficiale che ha consentito una sutura con lo Stato unitario nato dallo strappo di Porta Pia.

Nelle loro tese testimonianze non c'è soltanto l'esternazione nello spazio pubblico di una ispirazione evangelica che nasce nel cuore e lo trasforma; ci sono contenuti e tecniche del politico che hanno innovato saperi e procedure. Creato organizzazione. Costretto le istituzioni a cambiare l'approccio con i cittadini.

C'è insomma una politica sul territorio che ha mutato il segno della nostra democrazia amministrativa e del suo welfare municipale. Hanno cioè segnato un punto di non ritorno: anche nel caso del mar-

tirio di don Puglisi in uno dei quartieri simbolo di Palermo.

Lo stesso è accaduto sul piano internazionale con don Alex Zanotelli a Korogocho, con don Kizito Sesana tra i Nuba e poi in Kenia, con Gino Strada ed *Emergency* sui teatri di guerra di mezzo mondo.

Ripeto: è pensabile la politica nel mondo globalizzato senza il loro intervento? Macchè avanguardie dell'Impero: così è nata, ben oltre il balbettio, una nuova politica e perfino una diplomazia popolare. Non priva di lacune, ma qual'è il motore in funzione che non presenti perdite?

Nuovi saperi. Nuove categorie del politico, sbrigativamente riassunte dietro la parola "generosità". Val la pena riflettere e tematizzare. Pensare ai percorsi compiuti, non senza competenze e senso dell'avventura, oramai da milioni di giovani. Se la pace riesce talvolta a farsi discorso politico lo dobbiamo alle loro intuizioni geniali e alle pratiche quotidiane.

Di San Coglione non c'è traccia in alcun martirologio: cattolico, protestante, buddista, animista... Ma il Ghandi, la "grande anima" che a un intervistatore americano che lo interrogava intorno al concetto di civiltà occidentale rispondeva con sublime ironia: "Sarebbe una bella cosa", appartiene a questo percorso. Ne è uno dei punti apicali ed emblematici.

Sta lì, pelle e ossa, e tradizionalmente poco vestito, a dire a tutti, anche ai cultori della "classica" politica di potenza, che senza la generosità del cuore non funziona la genialità del cervello.

## **Il prete operaio**

Anche i preti operai vanno in pensione. Accade. Era pensionato don Cesare Sommariva. In pensione la sua vespa rossa. La Scuola Popolare di Crescenago sulle orme di don Lorenzo Milani, senza copiatura, con creatività da *banlieu* milanese, a Nord, nel fordismo che fu di Sesto San Giovanni, ex cittadella dell'acciaio, ex Stalingrado d'Italia. È morto don Mario Politi, artigiano, battitore artistico del ferro. E anche don Luisito Bianchi, di Viboldone, prima operaio e poi infer-

miere, sempre letterato e scrittore, s'è fatto vecchio. *Senectus ipsa se-* gnò dei tempi. Una "razza" cresciuta dentro la francesizzazione del cattolicesimo attivo italiano, così cari, la francesizzazione e il cristianesimo attivo, a papa Montini.

Era la stagione nella quale il cardinale Suhard si interrogava a Parigi sull'agonia della Chiesa. Agonia è termine *double fax*, come ci ha insegnato Miguel De Unamuno: perché significa approssimazione alla morte ma anche lotta. L'agonizzare. E agonico è per destino il vivere cristiano e il fare esperienza del corpo del Nazareno: *militia est vita hominus super hanc terram*, ricorda l'*Imitazione*.

Cosa resta? Un rumore del tempo. Un rumore di sottofondo. Un sapore di periferia del cattolicesimo, così altro dalla curia romana... E l'obbligo a un bilancio. Perché i frutti delle esperienze, anche le più controverse, non vadano dispersi.

L'obbligo a pensare in termini conciliari di *inculturazione*. Un bisogno di ri-pensare in termini di *gratuità*: *quod gratis accepistis, gratis date*. Strada facendo... È lo stigma di don Luisito. *Ab initio* convinto di non poter assumere la condizione operaia: "Perché l'operaio vi è costretto: non ha scelta. Io potevo scegliere se essere operaio oppure no. Noi potevamo scegliere".

Questi preti pensionati restano in strada e noi li troviamo lungo la via. Ci accompagnano? Ci sono "utili"? Conviene ancora che – come scriveva allora Cesborn – i santi vadano all'inferno?

Don Luisito è "f.f.", facente funzioni di cappellano, presso il convento delle Benedettine di Viboldone, Milano Sud, subito dopo Metanopoli (di Enrico Mattei) e San Donato. Dal 1975, sempre "f.f".

Il nome Luisito, alla spagnola, anzi, alla sudamericana, ripete quello di uno zio nato in Argentina. È andato in fabbrica. Ha lavorato come infermiere in ospedale. Ha scritto un romanzo (autobiografico) sulla Resistenza: *La messa dell'uomo disarmato*.<sup>37</sup>

La ragione? Un tempo sabbatico per riflettere sul senso di un'esistenza da prete, su un'esperienza. "Ho incominciato a scrivere su di una pagina bianca. Per capire". E ha scritto libri di poesia: *Sfilacciate di*

---

37 Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato*, Milano, 1989

*fabbrica, Preghiere all'ossido di titanio* (1969-1970).<sup>38</sup> *Parola tu profumi stamattina*.<sup>39</sup> *Simon Mago. Azione sacra*.<sup>40</sup> Sempre intenzionato a guardarsi dentro, con sguardo penetrante e voce bassa. Intenzionato a comunicare. Come nel romanzo, la contesa è tra Parola e anti-parola, come dice l'ex novizio: "Ho incominciato a scrivere carico di doni e di contatti, nel lungo silenzio di un anno sabbatico."

Tutto comincia (o pare cominciare) con il gruppo di "Ora Sesta", nel pieno del rinnovamento conciliare. "Con quegli scritti e con quel disco dove la voce di Giorgio Pazzini fa ancora oggi accapponare la pelle." Si trattava di chiedere a se stesso e alle cose il senso dell'esistere. "Andai in fabbrica a seguito di una serie di avvenimenti." Mandato a Pizzighettone dal Vescovo per star vicino ai giovani della Pirelli. L'insegnamento in seminario. Assistente delle Acli di Cremona accanto ad Enrico Anelli, ex mungitore, occupatore di terre nel Salento, poeta (grande) e contadino.

L'enciclica *Mater et Magistra* aveva spalancato porte e finestre, fin dentro le mufte del piccolo mondo antico di una cattolicità provinciale. Accusati di "ismi" ad ogni passo, massime di comunismo. "Stavo lavorando intorno alla *Pacem in terris* quando mons. Censare Pagani, da poco nominato assistente nazionale delle Acli, mi chiamò a Roma. Il mio nome era stato fatto da Francesco Alberoni, relatore della tesi con la quale mi ero laureato alla Cattolica di Milano."

Tre anni di vita molto intensa. "Finché spiegai con una lettera la mia posizione". Allontanato. "Non potei neanche ritirare gli effetti personali se non recandomi in sede dopo le diciassette, quando gli uffici erano chiusi e gli impiegati se ne erano andati. Avevo scritto *Dialogo in Samaria*. Mons. Pagani mi confidò: l'ho divorato. Ma non pubblicarlo con il tuo nome." E infatti uscì sotto uno pseudonimo: Aurelio Marchi. Dove Aurelio ripete il nome di Escarré, abate di Montserrat, spedito in esilio durante la dittatura di Francisco Franco e morto a Viboldone, e Marchi è il cognome della priora di Viboldone, gran donna, morta dieci anni prima.<sup>41</sup>

---

38 Luisito Bianchi, *Sfilacciate di fabbrica*, Viboldone, 2002

39 Luisito Bianchi, *Parola tu profumi stamattina*, Viboldone, 1999

40 Luisito Bianchi, *Simon Mago*, Viboldone, 2002

41 Cfr: l'introduzione di Alessandro Pronzato a Luisito Bianchi, *Dialogo sulla gratuità* Gribaudo, Milano 2004, pp. 11-12

Di qui la richiesta al Vescovo di Cremona, mons. Dario Bolognini: “Consenta che vada in fabbrica, per un’esigenza di onestà.” Ci fu un colloquio che durò un giorno intero: dalle 9 alle 11 e dalle 17 alle 19. Alla fine il responso: “Ebbene va, ma non in diocesi. Trovati un vescovo.” Significativa ricerca. “Cominciasti con i più franciosanti. Santo Quadri era vescovo a Pinerolo. Mons. Amici era vescovo di Alessandria, già vescovo ausiliare di Brescia e buon amico delle Acli di quella provincia. Mi incontrai a Charleroi con don Giovanni, e facemmo coppia operaia”...

In fabbrica dovette prendere le tre tessere dei tre sindacati confederali. Uno scandalo quella divisione. La provenienza aclista era salutata con simpatia dalla Cgil e dai comunisti. Non faceva discorsi da leader, ma radicali: concernevano la libertà dell’uomo in tutte le dimensioni. E per questo conquistò fama di maoista. Periodo difficile non tanto per le cose in sé, ma per il diffondersi delle paure. È il periodo in cui scrive *Come un atomo sulla bilancia*.<sup>42</sup>

“Ho un diario voluminoso e molto dettagliato. La dottrina sociale della Chiesa? Non c’è una dottrina sociale della Chiesa per la semplice ragione che la Chiesa deve annunciare un messaggio di follia. Il popolo di Dio è un popolo annunciante.”

Il resto gli paiono grandi passi fuor della via stretta. Perdite di tempo. Superfetazioni. “Mi inginocchio davanti a Gesù. È la Chiesa che deve essere credibile annunciandolo. La Chiesa, non un suo segmento subordinato. Non la pastorale del lavoro. È questa Chiesa che mi ha fatto conoscere Cristo. Da qui nasce la mia testardaggine.” Per questo è obbligata all’annuncio e all’annuncio gratuito.

*Gratis accepistis. Gratis date.* L’apostolo Paolo dà l’esempio non volendo essere di peso a nessuno, lavorando manualmente giorno e notte. Il fatto di essere in tal maniera credibili non è minimamente tenuto in considerazione. E invece la credibilità passa attraverso la gratuità. Sono i piccoli e i poveri della Chiesa che riscattano tutta la Chiesa.

“Il cardinal Martini e il cardinal Tettamanzi non risolvono il problema. Non mi impressiona l’attuale ondata di restaurazione. Sono

---

42 Luisito Bianchi, *Come un atomo sulla bilancia*, Morcelliana, Brescia 1972

ammirato della nudità di papa Giovanni XXIII davanti alla Parola. Ci crede. È l'umanità che canta la gloria di Dio, non il Concilio. Ho studiato attentamente il Concilio di Trento e la sua sessione bolognese mi è parsa una vera esplosione di gratuità.”

Questa Chiesa è così in quanto Dio è un'altra cosa. Da un certo punto lo Spirito Santo comincia a viaggiare in valigia diplomatica. “I beni ecclesiastici sono patrimonio dei poveri. Il Vescovo può attingervi in quanto primo tra questi poveri. Ma poi *patrimonium pauperi* diventa *patrimonium cleri*. Bisogna far causa contro questo latrocinio. È dal terzo secolo che le cose vanno così.”



# I nuovi dilemmi del volontariato

---

## La logica del Pensiero Unico

E' risaputo che il volontariato nasce e vive come un fenomeno complesso in una società complessa. Non stupiscono allora le difficoltà cui va incontro e i punti di svolta che lo caratterizzano nel nostro Paese, ma non soltanto. In particolare esso sembra muoversi nella fase attuale tra radici che tradizionalmente fanno riferimento al solidarismo (né sarebbe pensabile altrimenti) ed esiti che sembrano per molti versi catturabili in un orizzonte individualistico.

Eviterei in proposito qualsiasi approccio moralistico, convinto che la deriva non sia tanto imputabile a un difetto o alla regressione delle persone, ma allo spirito del tempo, infeudato a un persistente Pensiero Unico che francamente mi intristisce. Questo è infatti lo stato delle cose e degli animi all'inizio del secolo ventunesimo, laddove il secolo precedente s'era aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari. Aggiungerò che nelle sedi istituzionali il termine *solidarietà* ha ricominciato a circolare, dopo un lungo periodo di procurato silenzio, da meno di due anni, essendo stato fin lì sostituito non proprio da sinonimi che andavano dal *merito* alla *sussidiarietà*.

Ma questo è stato ed è il clima generale: lo "spirito del tempo" appunto, non l'egoistica volontà di autoaffermazione o di potenza di individui evasi dalla solidarietà e magari anche un poco usciti di testa ... Evidenzia con puntualità Maria Rosaria Ferrarese un carattere del capitalismo globalizzato che nell'analisi marxiana rappresenta la faccia

speculare e macro del fenomeno settoriale che stiamo osservando: “Ciò che Marx individua con estrema chiarezza è il carattere spersonalizzato del modo di produzione capitalistico, il quale non può essere ricondotto a istinti e avidità dei vari capitalisti, bensì a una logica economica che li guida dall'esterno.”<sup>43</sup> Prese le dovute distanze e fatte le distinzioni del caso, l'osservazione può valere anche per fenomeni sociali di non esigua estensione e costitutivamente antagonistici, almeno alle origini, rispetto al modo di produzione dominante e alle sue logiche.

Qui stiamo. E il dilemma riguarda un clima culturale complessivo, un costume che si è andato generalizzando, un'etica che ancora non c'è e che deve essere ricostruita a partire da un pensiero non soltanto difensivo ma anche intelligentemente critico.

E' ovvio che il volontariato viva di tutto questo perché in questa società si muove e nel suo orizzonte culturale, e non nel vuoto spinto.

Ricordate il secondo e ultimo confronto televisivo pre-elettorale tra Berlusconi e Prodi? Il leader della Cdl arrivò a stigmatizzare la circostanza che ci sono alcuni in Italia che hanno la pretesa che il figlio dell'operaio abbia i medesimi diritti del figlio dell'imprenditore...

Mio padre lavorava alla manutenzione dei forni della Falck di Sesto San Giovanni: circostanza che non mi metteva ovviamente in condizioni di grande obiettività, ma dovendo introdurre un dibattito tra i cittadini di un comune della fascia a Sud di Milano dopo la trasmissione, dissi che a mio parere la cultura del Cavaliere era maggioritaria nel Paese, e che comunque l'uomo di Arcore avrebbe perso le elezioni perché gli italiani erano insoddisfatti del suo governo.

Aggiunsi anche che nessun esponente della vecchia Democrazia Cristiana si sarebbe mai espresso in quei termini: non Pella e neppure Merzagora, e forse neppure il leader dei liberali Malagodi, che aveva trovato il modo di dare alle stampe una dichiarazione di profonda ammirazione nei confronti di don Lorenzo Milani.

Non era un ceto politico buonista: tutti allora vivevano in un orizzonte culturale keynesiano e si orientavano, pur nelle distinzioni di

---

<sup>43</sup> Maria Rosaria Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Il Mulino, Bologna 2001, p.24

parte e nelle non rare polemiche, ai suoi valori di fondo. Lo Stato Sociale italiano del secondo dopoguerra nasce così, e ha ragione chi sostiene che si tratta della più grande invenzione “politica” europea del secolo che sta alle spalle, anche se della sola Europa e di non tutta l’Europa dei 27.

Oggi l’aria è cambiata e tutti, volontari compresi, sono chiamati a prendere posizione dopo un attento discernimento.

Ho inteso così incorniciare un problema che in maniera documentata ha posto Aldo Bonomi sul n. 8 della rivista *Communitas*. Bonomi, dopo aver evocato con stile letterario i “sussurri della moltitudine” rispetto allo statuto dell’agire sociale, a seguito dei mutamenti delle tradizionali associazioni di rappresentanza, osserva che “nella moltitudine ci si muove anche secondo logiche “egoistiche” tipiche del “volontariato fai da te”. Lo dice la ricerca degli scout inglesi in cui si svela che si fa volontariato in primo luogo per sé e poi per l’altro da sé. “Il volontariato, in altri termini, non è necessariamente configurabile come altruismo sociale, ma come ambiente in cui si riproducono esigenze di affermazione del sé e di tutela dei propri obiettivi meno condivisibili in una comunità più ampia. Appare un mondo di cooperatori sociali che si intreccia con l’outsourcing dei servizi degli enti locali e con il patrimonio delle fondazioni ex-bancarie. Il tutto in una generale tendenza alla produzione legislativa di riconoscimento sempre più ampia che coinvolge le Fondazioni e gli enti locali”<sup>44</sup>

Questo il contesto generale che ho trovato utile richiamare, vuoi per segnalare le curvature del costume e i segni dei tempi, vuoi anche la pressione di un’atmosfera e di interessi corposi dai quali non è soltanto umiltà non ritenersi comunque riparati.

L’inchiesta richiamata da Bonomi è stata realizzata nel Paese di Bentham, ma non è detto parli esclusivamente inglese. Il volontariato italiano ha tra i capostipiti uomini del rigore e della generosità di Luciano Tavazza, Tom Benetollo, Luigi Ciotti, Viginio Colmegna e mons. Giovanni Nervo, ha tra gli analisti e suggeritori un Borzaga e un Costanzo Ranci, ma vive in un mondo globalizzato, del quale già la mia

---

44 Aldo Bonomi, *Dalla società de l’“chi” alla società del “per”*, in “Communitas”, n. 8, aprile 2006, p.12

nonna osservava nella sua saggezza che “è tutto attaccato assieme”... Il contesto è dunque il medesimo, attraversato da tendenze generali e da spinte all’adattamento, perché in tutto il mondo il volontario incontra e rischia di incontrare anche troppo presto un assessore. Ethos, etica e cultura subiscono un inarrestabile processo di meticciato che le sottrae progressivamente, in positivo e in negativo, agli steccati della Nazione. Il rapporto tra movimenti e istituzioni non solo partecipa della fisiologia delle democrazie, ma è comunque incombente.

Non a caso Bonomi sottolinea che “è difficile districarsi dalle normative del *welfare community*, come testimonia il dibattito sulla destinazione a fini sociali del 5 per mille. Senza contare poi il fatto che nella logica della moltitudine e dei suoi sussurri vi sono movimenti che si organizzano per un solo obiettivo. Li chiamiamo per questo “movimenti a un colpo solo”, movimenti che volutamente non dispongono di un repertorio di *issues*, ma soltanto di un obiettivo raggiunto il quale si sciolgono o confluiscono in altre organizzazioni”<sup>45</sup>

Col che sembra suggerito che nella società “liquida” di Bauman possono trovar posto anche i volontariati “liquidi”.

Fisionomia movimentista peraltro già messa sotto accusa sullo scenario internazionale qualche anno fa da Michael Hardt e Toni Negri. Scrivono infatti i due in *Impero*, prendendo di mira le Ong più prestigiose:

“Ciò che oggi definiamo intervento morale viene praticato da una serie di corpi che comprendono i nuovi media e le organizzazioni religiose, ma i più importanti sono le cosiddette organizzazioni non governative (Ong) le quali, proprio in quanto non sono dirette dai governi, si ritiene che agiscano sulla base di imperativi etici e morali. Il termine si riferisce a un’ampia varietà di gruppi, ma, in questo caso, ci interessano soprattutto le organizzazioni – siano esse globali, regionali o locali – che si dedicano alla lotta contro la povertà e alla protezione dei diritti umani, come Amnesty International, Oxfam e Médecins sans frontières. Queste Ong umanitarie sono di fatto (an-

---

45 Ibidem

che se ciò è in contrasto con le intenzioni degli individui) una delle più potenti armi pacifiche del nuovo ordine mondiale – le campagne caritatevoli e gli ordini mendicanti dell’Impero. Conducono delle “guerre giuste” senza armi, senza violenza, senza confini. Come i Domenicani alla fine del Medioevo e i Gesuiti all’alba della modernità, questi gruppi si prodigano per identificare bisogni universali e per difendere diritti umani. Con il loro linguaggio e le loro azioni, dapprima, definiscono il nemico in termini privativi (nella speranza di prevenire danni maggiori) e, quindi, lo denunciano come peccatore.”<sup>46</sup>

L’antica tradizione marxista, sempre diffidente nei confronti dei *Lumpen* e delle “anime belle” che a loro prestano attenzione e cura, considera dunque esperienze e sigle del volontariato internazionale più prestigioso alla stregua di dame di San Vincenzo al servizio (*utili idioti*) del disegno imperiale – ormai inabissato – di George W. Bush. E comunque i conti non possono essere evitati con lo scenario della globalizzazione e la onnipresenza di quel Pensiero Unico che “teologicamente” la domina e determina. In particolare con quell’individualismo invadente che ha spinto Ulrich Beck a scrivere su “*La Repubblica*” del primo novembre 2006: “Non solo gli Stati e le imprese, ma anche gli individui sono direttamente in competizione gli uni con gli altri.”<sup>47</sup>

## Il caso italiano

Accanto e insieme ai pericoli del contesto complessivo non si può omettere di considerare la presenza delle difficoltà e dei dilemmi per così dire endogeni che interessano in questa fase il volontariato italiano. Anche per lui è giunta l’ora delle rughe possibili. Un approccio esageratamente rivendicativo lo può condurre nelle secche di una

---

46 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 49 – 50

47 Ulrich Beck, *I diritti nell’era del mondo globale*, in “*La Repubblica*”, mercoledì 1 novembre 2006, p.19

corporativizzazione per la quale non mancano né tradizione né spazi disponibili.

Fa parte dell'italianità socio-politica una tendenza alla gerontocrazia che nel tessuto dell'impegno volontario può essere favorita dalla presenza efficace ed estesa di "militanti" che hanno professionalmente raggiunto l'età della pensione.

Ci imbattiamo in questo caso in una sorta di "duplicità" del pensionato. Senza la sua figura risulterebbe impensabile lo sviluppo che l'associazionismo e il volontariato, cattolico e laico, hanno fatto registrare negli ultimi decenni. Una combinazione di energie ancora valide e sulla breccia dove la professionalità e una gratuità, non di rado sorretta da un po' di rimborso spese, hanno costituito una fortunata coppia sponsale... Ma l'abitudine (normalmente nemica dell'apertura e della innovazione) e una qualche attitudine etologica a segnare i territori e presidiare gli spazi possono essersi tradotte in chiusure che, passando attraverso l'elemento generazionale, hanno finito per ingessare un organismo volontario di sua natura "leggero" e disponibile alle evoluzioni sul campo, come anche agli strappi di una qualche discontinuità. Con la prova ormai provata che il tenersi fuori dalle istituzioni e il gestire servizi non mette al riparo dalla gerontocrazia e dai suoi arrocchi. E' così che in non poche situazioni si scopre il buco di due o tre generazioni inopportunamente "saltate".

Vi è un risvolto che concerne il potere e la sua gestione. Anche in questo caso i moralismi vanno tenuti fuori dalla porta. Se Severino afferma che non noi prendiamo il potere, ma piuttosto i poteri prendono noi, l'approccio di Foucault pare a me assai più utile ed equilibrato, dal momento che riconosce il potere come uno degli elementi costitutivi della normalità di una convivenza associata.

Temperare il potere, anziché demonizzarlo ed esorcizzarlo. Il pericolo autentico qui si presenta, a mio modesto avviso, sotto la forma della burocratizzazione. Pericolo diffuso, insidioso e tutt'altro che lontano. Il fatto che i volontari gestiscano servizi sta infatti creando non poche occasioni di burocratizzazione. La deriva è accedere alla figura del parastato, che tante radici sparse ha nella storia del Paese, con la lussureggiante vegetazione prodotta in proposito nella fase

della cosiddetta Prima Repubblica.

Il risvolto più preoccupante è costituito dalla possibile fuga nel “sociale”, che naturalmente e in Italia per ragioni storiche più che altrove corpose (si pensi in campo cattolico agli “intransigenti”), disdegna le posizioni istituzionalmente appesantite.

Il dovere dell'ora è dunque quello di rilanciare un dibattito sul volontariato, che faccia il punto sui rischi di corporativizzazione e burocratizzazione, e compia uno sforzo di svecchiamento e ammodernamento, recuperando nel contempo lo spirito dei “padri fondatori”, che in Italia non sono pochi e non certamente di basso profilo.

E' tempo cioè di ri-provocare una discussione sul volontariato e di delineare nuovi scenari possibili del suo futuro politico.

## **La questione settentrionale**

Un approccio alla problematica in esame, declinata all'interno della questione settentrionale, è stato effettuato, con grande dispiegamento di indagini e di interventi, dalle Acli lombarde, che hanno organizzato un convegno a Mantova nel primo Week-end di novembre del 2006.

Un modo per interrogare il volontariato in quella zona del Paese che è venuta rumorosamente alla ribalta delle nuove mappe della geopolitica ponendo una serie di interrogativi tuttora irrisolti e conflittuali: se esista davvero una questione settentrionale accanto alla tradizionale questione meridionale, se non debba essere declinata al plurale, se anziché un'anomalia non debba essere considerata come la condizione normale di quella parte del Paese che solo sa stare sul serio in Europa.

Basterebbe far mente locale sulle riflessioni di un Feltrin o sulle preoccupazioni di Savino Pezzotta, ex segretario generale della Cisl, per capire che non si sta facendo dell'accademia. Il problema è che un Paese va dove lo conduce la sua classe dirigente, e questa risulta pressoché introvabile in un Nord e in una Lombardia dove sembra essersi vanificata la borghesia, la quale avrebbe lasciato un vuoto dove

troviamo oggi non più borghesi, ma “ricchi” che producono invidia e risentimento.

Non vanno tanto meglio le cose in quegli strati, soprattutto giovanili, che hanno preso il posto della classe operaia e che Mauro Magatti e Mario De Benedittis definiscono, in un'indagine recente, i “nuovi ceti popolari”. Giovani consegnati alla precarietà e ad una generalizzata depressione, definiti in termini di identità non più dal lavoro ma dal consumo, dal momento che risultano interni alla diffusione di un ethos individualizzante dove consumare è distinguersi.<sup>48</sup>

Questi giovani partecipano a pieno titolo di questa cosiddetta questione settentrionale. Risiedono in una Lombardia che si situa in Europa al ventiduesimo posto quanto a innovazione e al penultimo posto in Italia per la speranza di vita dei maschi. Una Lombardia che da troppi anni mantiene il primato per gli omicidi bianchi sui posti di lavoro, con numeri che si avvicinano a quelli della Grande Germania. Con una differenza impressionante: i lombardi sono 9 milioni, dei quali 3 in età da pensione. La Grande Germania conta, dopo l'unificazione, 80 milioni d'abitanti.

E il volontariato? Fin troppo facile l'ironia di chi ricorda che in Canada le autostrade sono gestite dal terzo settore in quanto bene pubblico, mentre in Italia, dopo averle pagate con i denari pubblici, le abbiamo date a Benetton.

Nella provincia di Mantova, che calcola 375 mila abitanti, si contano 530 associazioni di volontari e 65 mila soci. Tutti solidali? Non fu proprio Mantova scelta come sede del Parlamento Padano della Lega Nord voluto da Umberto Bossi?

In che modo può il volontariato abitare in Lombardia? E quindi quali gli elementi essenziali del modello lombardo di welfare? Massimo Campedelli ha costruito una scheda che può costituire un quadro di riferimento paradigmatico per l'intreccio tra infrastrutture e servizi e possibilità del volontariato.

Il sistema produttivo vede presenti in Lombardia oltre 750 mila imprese, 35 mila istituzioni pubbliche e non profit, 850 mila unità pro-

---

48 Cfr. Mauro Magatti e Mario De Benedittis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli, Milano 2006.

duttive, 3,9 milioni di lavoratori (il 20% dell'occupazione complessiva del Paese) di cui 3,4 milioni occupati nelle imprese (poco meno di 500 mila nel settore metalmeccanico) e i restanti 500 mila e oltre nelle istituzioni. Da evidenziare che il comparto dei servizi agli affari nel corso degli anni novanta ha contribuito in misura determinante alla crescita del terziario, con un incremento di 280 mila addetti e di quasi 120 mila unità locali, raddoppiando così le proprie dimensioni. Determinante, per i nuovi avviamenti al lavoro, l'utilizzo di forme contrattuali atipiche. Un terzo circa delle imprese estere partecipate (14.104 a livello nazionale) sono in Lombardia (5.265).

Nell'ambito della ricerca e dello sviluppo, tra il 1995 e il 2003, non è cambiata la quota marginale di abitanti impegnati (3,4 su mille) mentre la quota del Pil non ha ancora raggiunto il livello dei primi anni novanta.

Il tasso di disoccupazione, quasi dimezzatosi in 10 anni, ha raggiunto nel 2003 il 3,6%, rispetto ad una media nazionale comunitaria (dei 15) dell'8,7% e dell'8,1%.

Il 20% del Pil nazionale è prodotto in Lombardia. Si tratta di una percentuale rilevante. Se però si analizza l'andamento storico del periodo 1990-2003, l'economia lombarda risulta meno "possente" di quanto non appaia. Solo 5 anni su 14 danno una crescita regionale superiore alla media nazionale, mentre dal 1997 in poi il divario è stato costantemente negativo, con l'unica marginale eccezione del 2001. Anche il Pil prodotto in Lombardia per unità di lavoro ha conosciuto dal 1990 al 2003 una crescita inferiore alla media nazionale (anzi, la più bassa fra tutte le regioni italiane), ma ciò non di meno la regione conserva la prima posizione assoluta, superando con 58.581 euro di oltre il 9% il valore medio nazionale.

Si può quindi dire che la Lombardia gode di un ampio vantaggio strutturale nei confronti di molte altre regioni del Paese per quanto riguarda i valori unitari dei principali aggregati dei conti economici. Per quanto riguarda il cosiddetto "capitale umano" è da evidenziare che se i tassi di occupazione dei giovani lombardi sono decisamente superiori a quelli del resto dell'Italia, i tassi di scolarità non sono certo quelli di una regione che intende misurarsi con l'Europa, e

spesso sono inferiori a quelli di altre aree del Paese. Anche sul fronte della formazione universitaria si stima che 3 studenti su 10 abbiano interrotto la propria formazione entro il terzo anno di corso.

Due ulteriori rapide pennellate per completare il quadro.

La popolazione lombarda è di oltre 9 milioni di abitanti, con un andamento delle nascite in lieve crescita e con un saldo migratorio positivo pari a 135 mila unità. Un quarto dei lombardi ha oggi più di 59 anni. Nel 2030 il 30% della popolazione avrà più di 65 anni, e il 10,2% sarà ultraottantenne.

Da ultimo, la Lombardia risulta una regione fortemente attrattiva per gli immigrati regolarizzati: in essa vive infatti il 25% del totale degli immigrati del nostro Paese, con una incidenza sulla popolazione residente di oltre il 5-6%. Percentuale condivisa con Veneto, Emilia-Romagna e Umbria.

È in un quadro siffatto che il volontariato continua a svilupparsi andando incontro alle modificazioni e ai dilemmi sopra evidenziati. Gratuità e professionalità, individualismo e solidarismo lo attraversano a partire dai dati strutturali sopra richiamati. Ad essi si aggiungono i dati culturali che discendono da una tradizione comune a tutto il Lombardo-Veneto e che vide nel passato postunitario un grande sviluppo dell'attività sociale praticata dagli "intransigenti" cattolici come estraneità rispetto allo Stato unitario accentrato. Non è dunque un caso che qui più che altrove si agiti un problema identitario. Esso si colloca all'interno di un processo di secolarizzazione che in particolare Ilvo Diamanti ha spiegato con le sue mappe: da zona bianca e democristiana a zona verde e leghista, ed ora azzurra forzaitalota...

Questa condizione appare oggi sottoposta a due pressioni che interessano molto da vicino l'esperienza volontaria. Da un lato è stata scardinata "la concezione degli spazi culturali separati",<sup>49</sup> dove cioè un presente comune non garantisce affatto un futuro comune. Dall'altra è venuto meno quel "primato della politica" che dava senso all'agire collettivo e assegnava i ruoli nei rapporti sempre

---

49 Ulrich Beck, citato, p. 19

complessi e dinamici tra società civile e politica, movimento, associazionismo e istituzioni. Il non tenerne conto espone ad analisi superficiali che vanno incontro alle dure repliche della realtà e ad omelie che pateticamente si incaricano di sostituire una riflessione politica seria.

A tutto ciò si aggiunga l'emergere generalizzato – anche in Lombardia – di nuove e più radicate forme di disuguaglianza, nelle quali la contesa è aperta tra spinte individualistiche e spinte solidaristiche che il volontariato si incarica di custodire e promuovere. Vien voglia di dire, sulla scorta della “società liquida” di Zygmunt Bauman, che ci stiamo muovendo in un contesto davvero liquido e troppo liquido... Così liquido e diffuso da influenzare complessivamente le ragioni dell'etica.

E' ancora in questo contesto peraltro che si collocano i nuovi “ceti popolari” studiati da Mauro Maggati e Mario De Benedittis. Come pure le tentazioni di un'etica tentata di porsi (Sequeri) in maniera ortogonale rispetto ai saperi che crescono sul territorio, sapere politico incluso.

Non a caso l'etica si estende, ma si estendono anche le “agenzie” che la trattano. E tra di esse si confondono agenzie tradizionali e nuove, e soprattutto tra di esse non esiste gerarchia percepibile.

Pare a me inevitabile che circostanze siffatte sollecitino il volontariato ad uscire dalle rendite di posizione e a confrontarsi con un orizzonte nel contempo più eticamente teso e più politicamente avvertito. Va da sé che la stessa legislazione nazionale risulta e banco di prova e luogo di confronto per un volontariato chiamato a ripensare se stesso.

## **Dalla nicchia alla piena legittimazione**

E' perfino banale osservare che il volontariato e l'azione sociale sono oggi qualcosa di diverso rispetto ai primordi. Dove prima l'abnegazione personale di chi sacrificava alle opere sociali le ore del meritato riposo serale in famiglia dopo una giornata di lavoro era l'aspetto

determinante ed il perno di un' attività ancora artigianale, oggi la professionalità ed i nuovi saperi esigono la loro parte per evitare che un approccio entusiastico ma incolto ed incostante danneggi beni tantopiù preziosi perché non nostri, ma patrimonio di tutto il Paese. La stessa nozione di impresa sociale ha oggi una nuova dignità con l' entrata in vigore della legge 13 giugno 2005 n. 118 sull' impresa sociale, che è un primo, importante risultato di cui le forze sociali debbono legittimamente rallegrarsi, giacché attraverso di essa il legislatore riconosce e disciplina una realtà che nel corso di questi anni era nata e si era sviluppata in forma completamente autonoma, ed ora assume una sua veste ufficiale definendo un ruolo specifico all' interno della vita sociale ed economica del nostro Paese.

Naturalmente questo non basta per dire che tutti i problemi sono risolti, dal momento che sappiamo per lunga esperienza che una legge di per sé non risolve nulla, che essa deve essere sostenuta dalla volontà politica di chi la deve applicare e dal consenso di coloro che ne sono destinatari.

La legge 118 oltretutto è una legge delega, ossia un provvedimento che definisce il quadro generale della materia, ma rimanda la sua applicazione a uno o più decreti legislativi che il Governo dovrà adottare nel giro di un anno, pena la decadenza dell' insieme del provvedimento. In questo senso l' attenzione all' insieme dell' atteggiamento del Governo e del Parlamento dovrà essere particolarmente attenta, in quanto – basta leggere l' unico, estremamente complesso, articolo di cui si compone la legge delega – la disciplina dei decreti attuativi è molto dettagliata, sia sul versante delle finalità come su quello della struttura societaria delle imprese.

Ma, infine, la nuova legge c'è, e di questo non possiamo che rallegrarci: dobbiamo però saper leggere in profondità il senso che assume questa nuova legislazione, la filosofia che vi sta dietro e soprattutto la prospettiva che apre per le forze sociali e per chi cerca di far nascere, secondo l' espressione cara a Stefano Zamagni, una nuova economia del civile.

Credo che questa analisi sarebbe incompleta se non cercassimo di guardarci intorno per capire quelli che sono i segnali di fase che ci

manda soprattutto il mondo dell' impresa privata.

Vorrei ricordare in proposito alcuni elementi macroeconomici che Luciano Gallino espone nel suo testo sull' "impresa irresponsabile", e che descrivono con estrema chiarezza le conseguenze di tale irresponsabilità.

*Li riassumo brevemente: salari e condizioni di lavoro indecenti per centinaia di migliaia di dipendenti; la costruzione nell' ambito di Paesi in via di sviluppo di impianti chimici malsicuri; autoveicoli incorporanti difetti progettuali di cui il costruttore era a conoscenza, pericolosi per conducente e passeggeri, che avrebbero potuto essere eliminati al costo di pochi dollari per unità; licenziamenti di massa con preavviso minimo; chiusura parziale o totale, oppure delocalizzazione effettiva o minacciata per avere in cambio maggiore flessibilità, di unità produttive efficienti sotto il profilo tecnologico con buone prospettive di mercato, operata da grandi gruppi multinazionali; l' inquinamento dell' aria, delle acque e degli ambienti di lavoro causato per decenni dalla grande industria chimica.*

A ciò si aggiunga la crescita esponenziale dei dividendi dei maggiori azionisti e degli stipendi dei managers, i quali sono ormai giunti negli Usa (ma noi gli teniamo dietro) a trovarsi in un rapporto da uno a 90 rispetto alla media degli stipendi dei dipendenti. La cosa ovviamente diventa intollerabile quando questi geni della finanza provocano catastrofi epocali come quelle della Enron o della nostrana Parmalat . Non a caso Giuseppe De Rita si è interrogato recentemente sul "Corriere della sera" sul senso strategico di molte privatizzazioni, dal momento che la logica ad esse sottesa pare rispondere agli interessi corposi dei manager al vertice di imprese di cui essi detengono le stock option.

Siamo dunque di fronte ad un capitalismo che non ridistribuisce ricchezza (o magari lo fa, ma in modo clamorosamente ineguale), che non ha rispetto né per la sostenibilità ambientale né per quella sociale, e che interferisce sistematicamente con la politica anche per evitare di trovarsi nelle panie di una legislazione rigorosa che comunque riesce regolarmente a scavalcare a livello globale.

In questo senso credo vi sia una responsabilità evidente delle forze

dell' associazionismo e del volontariato. Innanzitutto nella promozione di un' etica della responsabilità collettiva.

Fare politica, essere uomini che fanno politica, vuol dire produrre responsabilità verso gli altri, condividere situazioni e proposte per risolvere problemi comuni, produrre interesse.

In fondo è il vecchio motto: “*I care*” della scuola di Barbina, contrapposto al “*me ne frego*” fascista : a me interessa, a me importa.

Produrre responsabilità verso gli altri, sentire questa responsabilità interna al proprio essere nel mondo vuol dire creare cittadinanza sociale. Le iniziative dell' associazionismo e del volontariato debbono muoversi in questa direzione: cogliere opportunità di lavoro, di formazione professionale, di intervento sul territorio vuol dire cogliere opportunità di responsabilità.

Un altro aspetto decisivo è la costruzione di una nuova cultura verso il pubblico.

Nella cultura corrente si attribuisce un peso sovraeminente a ciò che è privato; ciò che è pubblico viene vissuto come indifferente ed estraneo, per motivazioni storiche complesse che non è il caso di approfondire qui.

Il terzo aspetto è la trasformazione della cultura d'impresa attraverso un rapporto diverso e più profondo di questa con la dimensione della solidarietà: potremmo persino provare a prendere sul serio l' idea di un capitalismo cooperativo accanto a quello familiare e a quello manageriale, se ci si dimostrasse che è qualcosa di più del paravento per qualche disinvolta operazione finanziaria.

Le forze sociali devono quindi schierarsi – ed è lo sfondo valoriale in cui dobbiamo leggere questo nuovo provvedimento legislativo – a favore di un modello civile di welfare secondo cui alle organizzazioni della società civile va riconosciuta una soggettività non solo giuridica, ma anche economica.

La ragione di questa richiesta è che se si vuole arrivare ad un modello di *welfare plurale* – che è qualcosa di più di un pur necessario *welfare mix* – è inevitabile che le organizzazioni sociali possano godere di autonomia e indipendenza, soprattutto economica.

Vanno intesi in questa prospettiva i dilemmi sul volontariato: un

tema che evidentemente ha risentito anch'esso dei mutamenti sociali di questi anni. Si potrebbe dire che il volontariato in quanto tale, che presuppone per l'appunto un tipo di attività interamente volontaria e non retribuita a fini sociali da parte di persone che hanno un'altra occupazione ordinaria e che a tale attività destinano in parte o tutto il loro tempo libero, sia ormai da tempo quella che in letteratura si definisce una "*fictio retorica*".

Questo perché la crescente complessità dei compiti e delle funzioni delle organizzazioni di volontariato, che ormai vengono generalmente confuse nel calderone del "terzo settore", ha reso necessaria una crescente presenza di personale retribuito a tempo pieno o parziale. La retorica pura e semplice del volontariato non porta da nessuna parte, anche se l'educazione alla gratuità e al dono di sé è parte integrante della formazione volontaria (e cristiana).

E' chiaro tuttavia che il "terzo settore" non può certo ridursi alla definizione di nuovi profili di carriera complementari a quelli dell'impresa privata o della Pubblica Amministrazione, a meno che non si risolva ad abdicare alla ambizione di voler essere radice di un modello alternativo di società, non semplice "aggiustamento" filantropico e buonista.

Questa è, credo, la sfida che ci troviamo a sostenere oggi anche a fronte della sostanziale incapacità della politica di produrre risposte diverse da quelle di un capitalismo sempre più autoreferenziale e, quel che è peggio, autodistruttivo: solo che la sua autodistruzione passa anche attraverso la distruzione del tessuto sociale, senza che vi sia una capacità visibile di creare nuovi modelli di integrazione. Quel che si dice la "società di mercato".

Questa, in sostanza, è la sfida che ci sta davanti. E non si tratta di sfida né soft né eludibile.

## **Per un'ipotesi ricostruttiva**

Si tratta allora di ri-declinare il percorso e lo sviluppo del volontariato all'interno di un'agenda della cittadinanza che tenga conto del

ritorno delle disuguaglianze che ha di fatto messo in crisi il welfare che abbiamo riconosciuto come cifra emblematica di tutto un periodo storico.

Essa discendeva non a caso da una piattaforma di diritti costituzionalizzati all'interno della Carta del 1948. La Carta teneva a battesimo la nascita di una repubblica personalista, pluralista, lavorista e ovviamente democratica. Tant'è che soltanto un prodigio etilico può aver suggerito a qualcuno la bizzarra idea di definirla "bolscevica".

Tutto l'associazionismo in particolare è chiamato a rifare i conti con la Costituzione in quanto in essa perfino i partiti politici sono traguardati in quanto associazioni. La Costituzione con la regia di Giuseppe Dossetti (non a caso ridisceso in campo dall'eremo per difenderla negli ultimi suoi anni) si concentra intorno a una forma di Stato pensato non come creatore ma come "promotore" di società. Diritti e impegno sociale si tengono per promuovere concretamente cittadinanza in termini solidali e tendenzialmente egualitari.

Come guardare alle nuove sfide partendo e ri-partendo dai presupposti così chiariti?

Non va neppure dimenticato l'intervento dei volontari sullo scacchiere internazionale negli anni in cui le cancellerie europee si mostravano incapaci di fare i conti con la grande politica. L'ininterrotto flusso degli aiuti tenne allora aperto un canale di comunicazione che le forze politiche del Vecchio Continente si mostravano incapaci di aprire e gestire. La guerra nei Balcani va considerata in tal senso non soltanto come l'ultima guerra europea (da non rimuovere), ma anche come una supplenza dei volontari rispetto a una ideologica e colpevole assenza della grande politica. Una risposta alle critiche veterocomuniste di Michael Hardt e Toni Negri, una risposta anche in continuità con la Costituzione italiana del 1948.

E non si trattò soltanto, proprio per le circostanze così chiarite, di semplice "aiuto umanitario".

## Come procedere?

Partirei dalla considerazione dei due “sovraccarichi” di cui si occupa nell’editoriale già ricordato Aldo Bonomi.<sup>50</sup> Un sovraccarico ereditato dalla politica, nel senso che il volontario ingloba e sostituisce storicamente il militante. Un secondo sovraccarico ereditato dall’economia, “che espone le cooperative sociali a produrre per competere”.<sup>51</sup> A fronte di questi due sovraccarichi, che indicano altrettante e distinte linee di evoluzione, troviamo le tre funzioni classiche intorno alle quali il volontariato è venuto negli anni organizzandosi e specificandosi: la tutela, la redistribuzione, la produzione diretta di servizi. Non è il caso qui né ci è concesso lo spazio per ripercorrere un quadro che un’ampia letteratura ha già abbondantemente scandagliato. Il richiamo può servire al massimo in questa sede per invitare ancora una volta ad astenersi da letture moralistiche e a ricordare, con Carlo Borzaga, che *attraverso l’impresa il sociale si emancipa dal politico*. E che tutte queste dimensioni tra loro diverse sono costitutive del volontariato che attraversa i nostri giorni e le nostre fatiche.

Vorrei ricordare a questo punto uno studioso scomparso, nei confronti del quale non soltanto le Acli hanno un profondo debito di riconoscenza: Pino Trotta. I suoi studi in proposito sul mutualismo municipale, ma anche sul dossettismo e la sua interpretazione, ci consegnano strumenti utili nell’oggi di questo volontariato.

E’ sua la distinzione netta tra lo Stato educatore (e riassuntore) del civile, che è la dura lezione della vulgata marxista e storicista, e la visione dello Stato che “promuove” la società civile rispettandone le autonomie.

Siamo ben oltre il gramscismo italiano e in piena sintonia con la *Centesimus Annus* del Papa polacco. Non a caso il volontariato è figlio della crisi dello Stato Sociale e lavora per una nuova democrazia.

Su questo sentiero Trotta incontra un altro aclista, Bepi Tomai, che nell’incipit del suo libro sul volontariato, dovendo trattare di azione volontaria e modelli di democrazia, non trova di meglio che rifarsi

---

50 Aldo Bonomi, citato, p. 13

51 Ibidem

ad Alexis de Tocqueville.<sup>52</sup>

Tutto il discorso sulla “società di mezzo” sfocia qui, o almeno da qui è partito. Qui le ragioni – non poche ragioni – della crisi della politica. Qui anche le radici storiche dei passaggi non solo strutturali, ma anche antropologici dal militante al volontario e dal volontario all’impresa sociale. Qui anche il bisogno, insopprimibile, di teoria e di nuova teoria, perché, come si è talvolta osservato, non c’è nulla di più concreto in certe circostanze che un buon pezzo di sana teoria.

Pino Trotta è riuscito a dimostrare attraverso gli studi sul welfare municipale il legame storico che in Italia tiene insieme il sociale e il politico, a prendere le mosse dal territorio e in particolare da quell’esperienza comunale che risulta centrale nel pensiero e nella prassi di Luigi Sturzo, così come nel pensiero e nella prassi di Filippo Turati.

Dunque, rapporto con la rappresentanza, e quindi con la democrazia. Rapporto con l’impresa, e quindi con l’economia.

Prendiamo le mosse dall’economia con una precisazione di Carlo Borzaga: “Se si continua a ritenere che gli agenti economici si impegnino in qualsiasi tipo di transazione soltanto al fine di ricavare il massimo reddito (sotto forma di salario o di profitto), certamente non si può spiegare l’esistenza di imprese sociali, se non come deviazione. Se invece, anche a fronte della crescente evidenza sperimentale ed empirica, si accetta che investitori e lavoratori possano nelle loro azioni tener conto anche dell’interesse altrui per ricavare benefici, ovviamente non monetari, anche dall’impegnarsi per la soluzione di problemi collettivi, e si adotta una definizione più ampia e realistica dell’impresa come istituzione creata per affrontare e risolvere dei problemi non risolvibili con transazioni tra agenti anonimi attraverso il meccanismo di mercato, si possono spiegare anche le forme di impresa diverse da quelle a finalità speculativa.”<sup>53</sup> Meglio rileggere che commentare.

Per molti versi – come sostiene Bonomi – siamo oltre lo scontro classico tra capitale e lavoro, confrontati con capitalisti personali dove

---

52 Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l’uso*, Feltrinelli, Milano 1994, p.7

53 Carlo Borzaga, *Impresa, così il sociale si emancipa dal politico*, in “*communitas*”, n. 8, aprile 2006, p. 173

l'attività economica si confonde con la vita personale e i servizi di welfare forniscono alle persone un retroterra adeguato alla copertura dei bisogni di base.

“Certo, come fa notare Johnny Dotti, la novità è che oggi ci si deve mutualizzare tra diversi, non esiste più la comune condizione operaia (industriale o agricola) di un tempo, manca l'accezione del lavoro come principio ordinatorio del sociale. La condizione dei capitalisti personali è individualizzata, poco incline alla condivisione, oltre ad essere soggettivamente mutevole. E' questo un tema che ha forti riflessi anche sul dibattito relativo alla crisi del welfare.”<sup>54</sup> E ovviamente riflessi anche sui dilemmi del volontariato, a fronte soprattutto di un sapere sociale “carsico”, chiamato a muoversi nella nuova dicotomia tra luoghi e flussi.

Resta un'ultima osservazione sul rapporto a tutto campo tra volontariato e politica e i nuovi auspicabili processi di istituzionalizzazione. E' il discorso intorno al quale si esercita (con successo) Mauro Magatti interrogandosi sul potere istituyente della società civile.<sup>55</sup> Si tratta in particolare di fare i conti con una spinta dal basso verso la differenziazione istituzionale, riuscendo a costituire una opportuna “membrana” istituyente.

Dice infatti Magatti: “Sulla base di questa impostazione diventa più chiaro come si dovrebbe cercare di intervenire nel caso italiano per tentare di dipanare la matassa dei rapporti tra politica e società. Da un lato è vero che la socialità tipica del nostro Paese è ricca e produttiva. Come De Rita non smette di ricordarci, è questa la vera ricchezza del Paese. Ma questa vitalità vive in un rapporto reciprocamente sospettoso con il mondo delle istituzioni. E questo é un problema.”<sup>56</sup>

Un problema non soltanto all'altezza del volontariato, ma che a questo volontariato si rivolge per un contributo originale e immancabile. La complessità ha infatti questi elementi positivi, anche perché rimandano il volontariato medesimo a un esame di coscienza necessa-

---

54 Aldo Bonoimi. *Mutualismo: un po' di Stato, un po' di mercato, un po' di comunità per il nuovo welfare mix*, in “*communitas*” n. 10, luglio 2006, p. 11

55 Cfr. Mauro Magatti, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Bari 2005

56 Mauro Magatti, *Una membrana istituyente. Società civile, istituzioni, politica*, in “*communitas*”, n. 8, aprile 2006, p. 247

rio e a un'attenta ricognizione dei campi, a partire dal proprio. Perché sta ancora di fronte a noi una sfera istituzionale non sufficientemente definita e quindi il bisogno di creare una scansione più piana tra il momento intersoggettivo e quello organizzativo e istituzionale. Discorso tutto politico, ma non soltanto politico.

Sarebbe improvvido voler condannare il volontariato all'emergenzialità. Ma è storicamente indubitabile che esso sia sorto per porre riparo a delle emergenze e che dalle emergenze sappia trarre momenti di lucida continuità. Il tutto da leggere politicamente. Perché il volontariato, chiamato a storicamente mantenere la gelosia delle proprie autonomie, pena la sua distruzione, non può fare a meno della politica (della grande politica, e non del piccolo cabotaggio assessorile), così come oramai anche la politica non può fare a meno di questo volontariato.

## L'impatto

Il civile è a molti parso luogo possibile della creatività e della trasformazione politica. Da Luigi Capograssi, la cui influenza sui costituenti viene sottovalutata, ad Achille Ardigò, cultore del fuoco delle migliori sociologie nella nidiata dei dossettiani fin dai primordi, ed elaboratore non a caso del concetto di "mondi vitali".

Nel civile avviene l'incontro tra le spinte del movimento storico e le attitudini immaginative e creative, ed organizzative, dei soggetti collettivi (quando ci sono). Da qui le forme del politico possono essere criticate, ri-pensate, e le istituzioni sottratte alle loro fredde geometrie per diventare eventi. Il civile generatore di forme, il civile "*membrana*" cantato a lungo da Giuseppe De Rita. Civile significa tante e troppe cose. E, tra queste, associazionismo e volontariato. Le loro propulsioni.

Su due piani il volontariato ha realizzato cambiamenti: nel rapporto tra il militante e l'organizzazione; nel rapporto tra il cittadino e le modalità del consenso democratico.

Duplica il movimento rispetto all'organizzazione: un processo di

de-burocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata su nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche. Gratuità e saperi hanno costituito una inedita coppia sponsale. Le gabbie d'acciaio dei vecchi partiti di massa sono implose e un movimento fresco di energie ha attraversato le praterie del sociale e del politico con la sua corrente calda. Mentre il superstite professionismo politico si infilava nei vicoli di un individualismo meritocratico rapacemente avido di posti. Un'attitudine etologica a delimitare e presidiare territori. Meglio un piccolo feudo se più controllabile... Nessuna mania di autentica grandezza. La circo spezione del guardiano e del rentier. Parassitismo (inestirpabile?) di un ceto politico. Atmosfera rumorosa. Anzi, il rumore delle immagini come atmosfera. Al pari del traffico, te ne rendi conto e lo avverti quando cessa.

Come stupire se la politica, al pari di Dio, ha preso l'abitudine di scegliere i peggiori per le sue missioni?

## Nervo, il fondatore

Monsignor Giovanni Nervo è invece tra i migliori. Come gli altri pensano dovrebbero essere essi stessi, e dagli altri considerati, mentre non lo sono. Vive quel che dice e scrive, da una posizione di frontiera, nascosta ma di frontiera, schiva, di un riserbo quasi maniacale, ma in prima linea. Di una acutezza di indagine pari alla semplicità della esposizione. In lui l'impatto militante (sic, perché perdura anche nella mercificazione del politico) con l'organizzazione è ordinato alla difesa e alla riscoperta dei diritti. Non c'è *card* nella prospettiva di Giovanni Nervo: piuttosto quella specie di broccardo che ha inciso l'oratoria dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi: "I diritti dei deboli non sono diritti deboli".

Scriv e Giovanni Nervo: *"Negli ultimi anni la "solidarietà organizzata" – cioè le punte più sensibili e più avanzate di quella fascia della società che non si identifica con lo Stato né con il mercato, ma costituisce un*

*terzo polo sotto il nome di “terzo settore” (particolarmente associazioni di volontariato, cooperative di solidarietà sociale, associazionismo sociale) – va maturando la consapevolezza di dover svolgere un ruolo politico per affermare i diritti dei più deboli e promuovere, controcorrente, una cultura di solidarietà che tenga fede allo spirito e ai contenuti degli artt. 2 e 3 della Costituzione e contemporaneamente comincia a organizzarsi per realizzare progressivamente tali obiettivi.”<sup>57</sup>*

Tutto ciò rappresenta una inversione di tendenza rispetto a un trend che ha un termine *a quo* dal punto di vista temporale e locale. *“In una prima fase, che si può collocare negli anni ’60 – ’70, domina una cultura statalista, fortemente influenzata dalle così dette “regioni rosse” – Emilia Romagna, Toscana, Umbria – che incide anche sulle cosiddette “regioni bianche”. Questa cultura si può sintetizzare così: servizi eguali per tutti, finanziati dallo Stato con il prelievo fiscale a monte sulla base del reddito, gestiti dall’ente pubblico, prevalentemente locale.”<sup>58</sup>* Al punto che, *“quando, intorno al ’70, furono presentate le prime proposte di legge per la riforma dell’assistenza, quella socialista non faceva neppure un cenno alle istituzioni private: per la legge esistevano solo le istituzioni pubbliche.”<sup>59</sup>* Perché? *“Sottostavano evidentemente due concezioni diverse di Stato e democrazia. In una concezione lo Stato si identifica con la società civile, tende a coprire tutti i suoi spazi e a gestire direttamente tutte le sue istituzioni. Il pluralismo è limitato ai partiti e alla partecipazione all’interno delle istituzioni pubbliche. In un’altra concezione lo Stato è un servizio della società civile, garantisce con le leggi e con le istituzioni la sua crescita armonica, ma riconosce e valorizza in una programmazione generale tutti gli apporti liberi e originali dei corpi intermedi, anche nella promozione e gestione di taluni servizi, dove meglio possono esprimersi i valori di cui le libere associazioni possono essere portatrici. Lo Stato programma e garantisce i servizi per tutti i cittadini, ne controlla la validità, ma non necessariamente li gestisce tutti direttamente. In questa concezione si afferma e si tutela il diritto del cittadino a poter scegliere soprattutto taluni servizi che più diretta-*

---

57 Giovanni Nervo, *Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze?*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1995, p. 6

58 Op. cit., p. 8

59 Ibidem

*mente toccano i valori personali e la concezione della vita (ad esempio il consultorio familiare)”.<sup>60</sup>*

Torna in campo la teoria, “classica” in ambiente cattolico, dei “corpi intermedi”, cara al giovane giurista della Costituente Aldo Moro. Torna in campo il tenore personalista della Costituzione del ’48.

A partire da queste premesse se ne intendono gli inizi e gli sviluppi successivi, orientati da una cultura democratica e partecipativa destinata ad affermarsi nella seconda fase storica che può collocarsi intorno agli anni ’80, con una autentica esplosione del fenomeno del volontariato e della cooperazione di solidarietà sociale.

All’esplosione si accompagna l’elaborazione. Seminari e convegni assecondano la corrente calda del movimento di volontariato, ne scandiscono, anche territorialmente, le tappe e le svolte, ne legittimano gli approcci e le tecniche, ne fondano i saperi. Dal convegno della Caritas, svoltosi a Napoli nell’autunno del 1975, alla prima Conferenza Nazionale su volontariato, associazionismo, cooperative di solidarietà sociale promosso dal ministro per gli Affari Sociali e dalla Presidenza del Consiglio, con la presenza ininterrotta del presidente del Consiglio, Giovanni Gorla, e di 800 partecipanti.

Annota Giovanni Nervo con il solito riserbo, che non riesce però a celare una legittima soddisfazione:

*“Ormai quasi tutte le regioni hanno una legge di riordino dei servizi sociali, che supplisce come può all’assenza della legge quadro nazionale sui servizi sociali. In tutte queste leggi, come del resto nelle proposte di legge quadro sull’assistenza, c’è un capitolo destinato alle istituzioni private e al volontariato; molte di queste istituzioni, di tutti gli orientamenti politici, hanno specifiche leggi sul volontariato; alcune anche sulle cooperative di solidarietà sociale.”<sup>61</sup>*

In una decina d’anni la cultura e l’orientamento politico sono fortemente cambiati, soprattutto in ordine al rapporto tra iniziative pubbliche e “iniziative libere” (non “private”) della società civile. Dalla rimozione e dal rifiuto al pieno riconoscimento.

La maturazione ha prodotto una nuova scansione: “Oggi siamo alla

---

60 Op. cit., p. 9

61 Op. cit., p.11

*terza fase: gli enti pubblici tendono a deresponsabilizzarsi e a delegare alle iniziative private e al volontariato la gestione dei servizi sociali, soprattutto quelli che riguardano i bisogni più complessi e le fasce più deboli, senza neppure garantire adeguate risorse, qualità dei servizi, rispettosi ma sicuri controlli. Un'espressione paradossale di questa tendenza: il sindaco di una città della Liguria affermava pubblicamente: 'Io non organizzo i servizi sociali; li finanzia e li faccio gestire dalle cooperative'.*"<sup>62</sup>

E' l'apoteosi del "meno Stato e più società". E il cartello indicatore introduce un nuovo corso. "Anzi, e siamo alla quarta fase, quella attuale: oggi non è più soltanto il "privato sociale" che sta emergendo dalla società, ma anche il mercato tout-court esteso e applicato anche ai servizi alla persona (sanità, assistenza, scuola)."<sup>63</sup>

Sentiero non breve e dagli esiti imprevedibili oltre che inquietanti: "In un dibattito fra un gruppo di politici e di amministratori locali sul 'piano regionale dei servizi sociali' della loro regione, un consigliere comunale di una zona molto depressa pone la questione: se in una determinata area l'ente pubblico non riesce a organizzare i servizi sociali per la popolazione e lì non ci sono istituzioni private non-profit, cooperative, associazioni di volontariato, perché l'ente locale non potrebbe affidare l'organizzazione dei servizi a privati che operino per profitto, finanziandoli adeguatamente? La proposta suscitò molta discussione; ma una parte dei presenti era d'accordo con quell'amministratore."<sup>64</sup>

Questo è il punto di arrivo dell'evoluzione delle politiche sociali in Italia negli ultimi venticinque anni, cioè dalla costituzione delle regioni. Si chiede Nervo: "E' un'evoluzione o un'involutione?"<sup>65</sup>

Interrogativo pesante. "Se osserviamo la dinamica politica e sociale che stiamo vivendo, ci rendiamo ben conto che la quarta fase ora descritta non è la fase finale, ma si può pensare che siamo all'inizio di una nuova fase che, forse esagerando nell'espressione, qualcuno chiama rivoluzionaria, almeno per quanto riguarda le politiche sociali."<sup>66</sup>

---

62 Ibidem

63 Op. cit., p. 12

64 Ibidem

65 Op. cit., p. 13

66 Ibidem

Immaneabilmente altri interrogativi, non tutti leggeri, si affollano: “Quale sarà la sorte dei poveri nel nuovo assetto istituzionale e sociale? Quale garanzia c’è che siano tutelati e riconosciuti i diritti inviolabili dell’uomo e sia richiesto a tutti l’adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà economica, politica e sociale (art. 2 della Costituzione)? [...] Di fronte a questi interrogativi le associazioni di volontariato e di promozione umana devono mettersi in un atteggiamento di vigilanza; vegliare serenamente ma criticamente le scelte concrete della nuova dirigenza politica; e prepararsi e attrezzarsi per attuare una vigilanza e un controllo democratico di base, con la forza che deriva dalla partecipazione democratica”.<sup>67</sup>

Non restano grandi zone d’ombra, almeno rispetto a uno sguardo d’insieme sul ventaglio delle proposte sul campo. Nervo conferma non soltanto il carisma del pioniere, ma anche una grande attitudine ad inventariare e sistematizzare problemi complessi. Sua fortuna è di non essere isolato.

## Tomai, l’osservatore partecipante

Bepi Tomai ha passato la vita – come l’ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello – nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell’intimità delle loro famiglie”. Così Alexis de Tocqueville nel capitolo di *La democrazia in America* dedicato all’uso che gli americani fanno dell’associazione.

---

67 Op. cit., p. 14

E dopo aver dato conto dell'utilità sociale anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: "E' da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno".

Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell'Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il "tasso" di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini".<sup>68</sup>

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

"La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che nell'ultimo decennio sia cresciuto l'interesse degli studiosi, dell'opinione pubblica e dei media intorno al problema del volontariato e dell'associazionismo sociale. C'è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l'interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell'organizzazione dei servizi pubblici. Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l'incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse. Intorno agli anni settanta

---

68 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, p.7

questo modello è entrato in crisi un po' dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall'estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali.”<sup>69</sup>

Non è dunque possibile stare al tema senza correlare, in una sorta di storico movimento di sistole e diastole, le fasi dello sviluppo e della crisi dello Stato Sociale con il necessario mutare dei modelli di partecipazione. Se sulla crisi dello Stato Sociale la letteratura è davvero documentata e abbondante, qualche riflessione non abituale pare utile proporre circa le modalità della partecipazione democratica. Esse infatti hanno dato luogo nel Belpaese a sperimentazioni differenziate. Prima però l'approccio di Bepi Tomai ci obbliga a una riflessione sulla fase e sulla prospettiva.

Tomai, nella sua visione tanto essenziale quanto sintetica, ha il merito di indicare senza sbavature la direzione giusta: il volontariato nasce dalla crisi dello Stato Sociale, là dove non funzionano più le modalità burocratizzate dei servizi alla persona del welfare tradizionale. Innova anche soggettivamente le modalità dell'impegno a partire dalla figura del militante politico, chiedendo non meno generosità, ma più professionalità e minore genericità ideologica.

Ma se la scaturigine è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 ed effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, la visione complessiva tende in concreto ad investire la crisi della democrazia della partecipazione. Il percorso è dal Welfare alle istituzioni democratiche: terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare. I diritti e i diritti concreti conquistano l'ordine del giorno. *I care*, come scriveva don Milani sul muro di Barbiana, non *I card*..., che è tutt'altra e praticata cosa, e non cattiva traduzione inglese. Per questo un welfare, si ripete da secoli, “da ripensare e non smantellare”. Il volontariato dunque, in questa accezione, non può essere letto

---

69 Op. cit., p. 8

come fuga dalla politica per una sospetta santificazione del mercato, quanto piuttosto come tentativo indiziario di risposta alla crisi della democrazia rappresentativa là dove essa confinava e confina con le condizioni concrete della salvaguardia per tutti del suo esercizio, contro una palese o strisciante riduzione a democrazia censitaria.

Stato Sociale e Stato di Diritto si tengono in quanto coppia sponsale, e la crisi del rapporto è crisi di entrambi i partners, visto che nel caso specifico si tratta di coppia monogamica ancorché inevitabilmente laica.

In fondo l'approccio della socialdemocrazia tedesca alla cosiddetta "democrazia dei due terzi" trova qui palesi radici. Così pure il caso italiano segnala la fine di quella cultura che con geniale intuizione Luigi Covatta ha attribuito ai "catto-keynesiani", trovando finalmente una bandiera dietro la quale possano raggrupparsi i membri di un'unica grande famiglia dispersa dietro mille etichette: popolari, democristiani, cattolico-democratici, catto-comunisti, catto-socialisti e perfino catto-cattolici...

Il volontariato e le cose cui esso allude non riguardano tanto l'influenza della Compagnia delle Opere, quanto piuttosto i problemi e i dilemmi posti da Alexis de Tocqueville. Pochi vi si sono cimentati, confinandosi nelle unghiate ingegnerie di un cancellismo che non concede a Cencelli la dignità ragionieristica che gli compete. Gli epigoni del volontariato hanno commesso una colpa di mancata ambizione, confinandosi nell'artigianato del computo dei servizi sociali di un nuovo welfare possibile.

Tra i politici, Ciriaco De Mita ha più volte evocato il rapporto costituente tra partecipazione democratica e istituzioni. Purtroppo De Mita fa la figura di chi suona sinfonicamente un classico Beethoven, mentre la politica odierna è duramente e celentanianamente "rock": un rock che anche i praticanti evitano accuratamente di pensare.

## Esperienze

Ecco allora segnalata e legittimata l'esigenza di riesaminare le non poche esperienze che in Italia si sono provate a dare qualche risposta per uscire dalla crisi in avanti.

Giuseppe Dossetti propose e realizzò le primarie nel 1956, a Bologna per l'elezione del sindaco della città. La metà degli anni settanta ha visto la generalizzazione nelle scuole dei cosiddetti "decreti delegati", al fine di consentire una presenza partecipata alla gestione degli istituti. Ebbene, modalità tanto disparate sono in qualche modo riconducibili a logiche profonde e ad "anime" insospettate.

Da un lato la riproposizione in grande della *osservazione partecipante* di tipo sociologico, arricchita "scoutisticamente" da buone azioni riconducibili alla metafora evangelica del Buon Samaritano. Un essere attenti agli altri e un essere per gli altri oltre la mera filantropia, arricchito da saperi e pratiche acquisite sul campo, anche se estranee alla monetizzazione o almeno alla totale riduzione a calcolo e stipendio. Dall'altro una condivisione e un dissolvimento (*kenosis* in teologico) tra i disperati: è l'esperienza dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Posizione così rivoluzionaria da estinguere la rivoluzione. Condividere, e basta. Negazione della organizzazione, che è sempre orientata al successo. Quantomeno all'autoaffermazione se non all'autocelebrazione. Testimonianza totale della sconfitta quella dei Piccoli Fratelli. Annientamento nell'aldilà per una inconcussa fiducia nell'aldilà. Il rovescio geometrico nei confronti delle tecniche partecipative dei Settanta, tutte inscritte in utopia e palingenesi. Le autostrade della socialdemocrazia. L'animazione sociale come socialdemocratizzazione del movimento nella dialettica (saggiamente alberoniana) di movimenti e istituzioni.

La condivisione dei Piccoli Fratelli è totale non tanto per il disinteresse a segnare e segnalare un'identità, ma perché non si prefigge alcun progetto di cambiamento. Qui importa soltanto la conversione, preceduta da una chiamata (vocazione, appunto) non cercata ed assorbente. Alla debolezza cercata dagli uomini può fare da contrappunto soltanto la genialità dello Spirito sulla quale questi uomini e queste

donne scommettono le proprie esistenze. E' l'evangelico perdere la propria vita per poterla guadagnare. La Conversione, appunto. Conversione, e non proselitismo. Ognuno provi a convertire se stesso. Esempio, non propaganda. Testimonianza e sequela. Finito lo sport cattolico di battere il *mea culpa* sul petto degli altri.

Due tensioni, dunque, estremizzate per chiarezza di esposizione, che attraversano e determinano l'esperienza dei volontari. Che inquietano la pigrizia ripetitiva di una malinconica democrazia altrimenti votata alla sclerosi.

E' a partire dal concetto di *autonomia* che Bepi Tomai conduce la sua serrata indagine sul volontariato. Autonomia in profondità ed estensione di un termine peraltro polisensu. Tutto interno all'esperienza volontaria fino a risultare fondante, dal momento che accompagna – anche qui con duplice movimento – la fuoriuscita dalla politica politicante di molti che ne hanno accumulato disaffezione, e reingresso (ri)sensato in essa.

Duplice movimento presente in tutte le culture politiche: dalle molte derive marxiste, alle persistenze liberali ed ecologiste, al cosiddetto cattolicesimo democratico. Il tutto sollecitato dalla crisi evidente dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica.

E' crollato, dopo l'89, lo *chassy* dei partiti politici di massa, e la crisi non ha potuto non investire il loro sterminato indotto sociale. Gli individui hanno riacquisito autonomia rispetto alle organizzazioni di massa e alla caduta dei "monoteismi" in politica.

Scrivendo Tomai: "Sono nate in questi anni ideologie con un più alto valore di tolleranza, sono emersi in modo più netto i bisogni individuali. Nell'ultimo ventennio tutto ciò ha prodotto una crisi radicale nei modi di partecipazione: crisi dei partiti politici, crisi dell'associazionismo che ai partiti politici ha fatto riferimento, ma anche crisi dei movimenti sociali e delle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi. Nella vitalità della società civile e delle sue forme organizzative (spesso non nuove, ma osservate con occhi nuovi) si intravede la formazione di un nuovo tessuto civile e politico, capace di raccordi inediti con le istituzioni. Crescono nella società civile forme nuove di partecipazione. La crisi delle ideologie totalizzanti è anche crisi dei

modelli di tipo associativo. Le stesse associazioni tradizionali della società civile, vissute a lungo in un contesto di collateralismo o di dipendenza dalle grandi organizzazioni politiche di massa, sono state attraversate da questo processo di modificazione delle forme della partecipazione. Possiamo parlare di una fase storica di trasformazione dell'associazionismo; essa ha investito tutte le forme di associazionismo, quelle partitiche, quelle sindacali, quelle sociali. Nella fase precedente prevalevano nelle grandi associazioni di massa quelle forme che sono state definite "dalla culla alla bara". Per voler rappresentare il cittadino in tutte le diverse fasi della sua vita e in tutte le sue diverse esperienze, esse si ripromettevano contemporaneamente di rappresentare i giovani e gli anziani, i lavoratori e i pensionati; il loro campo d'intervento toccava tutti i campi dell'azione umana: dal tempo libero al turismo, dall'assistenza sociale alla cultura popolare ecc. Sono i modelli associativi prevalenti nelle società del malessere o della scarsità, quando la larga maggioranza della popolazione ha redditi bassi e scarse possibilità di accesso a certi consumi. E' l'associazionismo nel quale prevale il mutuo soccorso, lo stare insieme di tipo difensivo o di sopravvivenza. Sono queste associazioni a essere state statalizzate nelle esperienze del "socialismo reale" o a essere soppresse e sostituite da quelle "di regime" dai totalitarismi di destra."<sup>70</sup>

Adesso si cambia pagina. A modificarsi è il rapporto tra pubblico e privato, ma più particolarmente fra funzioni pubbliche e apparati dello Stato. Attività che afferiscono a una funzione pubblica per il ruolo sociale che svolgono, non vengono più considerate statali o da statalizzare. Alla mutata coscienza collettiva corrispondono diverse modalità operative. Esse riguardano la salute, l'educazione, ma anche la cultura e il tempo libero.

Nota puntualmente Tomai: "Oggi sempre più si fa strada una distinzione netta fra funzione pubblica ed esercizio di questa funzione da parte dello Stato. In un certo senso assistiamo al recupero di un antico principio della dottrina sociale della chiesa: il principio della sussidiarietà. Ci possono essere funzioni pubbliche che non sono

---

70 B. Tomai, op. cit., p. 9

svolte dallo Stato. Assistiamo così a un cambiamento del punto di osservazione: i gruppi di volontariato, le più diverse organizzazioni sociali di questa società civile, vengono studiati in quanto capaci di far fronte, mediante l'erogazione di servizi, ai bisogni collettivi. L'attenzione si sposta da un associazionismo che chiede assistenza o protezione a un associazionismo capace di organizzare funzioni socialmente significative e di rilievo pubblico, capace di coordinarsi con lo Stato e con l'apparato amministrativo per svolgere in modo efficace questi compiti".<sup>71</sup>

Potenza dell'*autonomia*! E se in Italia regna una certa confusione quando si parla di organizzazioni di volontariato e di associazionismo sociale, il discorso galoppa a livello internazionale suggerendo comparazioni produttive.

## Oscillanti definizioni

In Francia la legge che riconosce le associazioni senza fini di lucro è dei primi anni del Novecento. Le *charities* e i registri delle *charities* nel mondo anglosassone sono procedure antiche. Da noi la prima legge che ha riconosciuto una parte di questo mondo associativo, cioè quello più propriamente chiamato di volontariato, è la legge-quadro n. 266 dell' 11 agosto 1991. La legge che ha riconosciuto e disciplinato le "cooperative sociali" e, al loro interno, il ruolo dei "soci volontari" è di pochi mesi successiva (legge n. 381 dell'8 novembre 1991).

Molteplici gli indicatori e molteplici i livelli. Il 20% di quelli che dichiarano di compiere un'azione volontaria lo fa al di fuori di qualunque organizzazione. Anche se, in linea di massima, quando si parla di volontariato e di associazionismo si parla di forme organizzate.

"Le definizioni sono oscillanti. In alcuni casi si prendono in esame solo quelle associazioni e quei gruppi nei quali la totalità dei partecipanti si muove attraverso l'azione volontaria e gratuita; dove la

---

71 Op. cit., pp. 10 - 11

presenza di operatori pagati è l'eccezione assoluta; dove la finalità altruistica e solidaristica oltre che scritta negli statuti è effettivamente costitutiva. In questa prima ipotesi (che in Italia è stata sostenuta con coerenza dai promotori della legge sul volontariato e interpretata in modo un po' estensivo dal legislatore) si può parlare di associazioni o di organizzazioni di volontariato solo quando coesistono tutti gli indicatori accennati: impegno volontario dei soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono anche altre definizioni. Alcune, tenendo fermo l'impegno gratuito e volontario della maggioranza dei partecipanti e mettendo pure in conto l'eccezionalità del lavoro retribuito, estendono però il campo di osservazione a molte associazioni che non hanno una finalità esplicitamente altruistica. Basti pensare a tutto quel vasto mondo che solo indirettamente può essere considerato solidaristico; associazioni che si occupano di ambiente, di ecologia, di tutela del territorio, di beni culturali, di conservazione del patrimonio artistico, di attività di animazione del tempo libero (dal cineforum alla filodrammatica, dalla corale di paese o di parrocchia, all'attività di un circolo fotografico)<sup>72</sup>. Grande difficoltà dunque nel tracciare i confini tra ciò che è volontario e ciò che non lo è. Una *border line* lungo la quale si collocano ad esempio la gestione di un'oasi faunistica o un piccolo museo locale. Gli ibridi abbondano. "Più forte è l'intreccio (e più difficile la distinzione) là dove si parla di associazioni per la tutela di categorie particolarmente svantaggiate o di promozione di diritti calpestati. E' il cosiddetto "associazionismo civico" che nasce intorno a problemi di difesa di interessi – i lavoratori extracomunitari immigrati, i non vedenti, gli ammalati di Aids ecc. – e che risulta decisivo rispetto alla promozione in generale di tutte le forme della cittadinanza. In questi campi può essere molto forte il margine di incertezza nell'attribuzione di una associazione o di un gruppo al campo del volontariato in senso proprio o a quello dell'associazionismo di categoria che invece vogliamo escludere dal campo di osservazione. Non vogliamo approfondire qui la questione: ci basta di aver chiarito queste due questioni

---

72 Op. cit., pp. 12 - 13

fondamentali e cioè che: a) ci sono molti “volontariati” e b) l’azione volontaria e gratuita non è esclusiva dei cosiddetti mondi del volontariato ed è anzi costitutiva di molte altre forme associative”<sup>73</sup>

Quel che resta alle spalle è l’icona del *militante* politico e del suo mito. Chi nella stagione dei partiti di massa sapeva differire il soddisfacimento di alcuni bisogni nella prospettiva e nella speranza di un futuro migliore se non per i figli almeno per i nipoti.

Osserva Tomai con l’abituale ironia:

“Questa ideologia del militante come soggetto generale è imparentata con le culture “basiste” della democrazia e si sposa con una forte ripresa di correnti individualistiche nella cultura corrente. Si presenta a volte come un intreccio pasticciato: un pizzico di maoismo nel “contare sulle proprie forze”, un pizzico di partecipazionismo comunitarista cristiano, un pizzico di individualismo, un po’ di metodologie e terapie *self-help*, un po’ di populismo”<sup>74</sup>

E invece “al contrario di quanto potrebbe far pensare l’ideologia pasticciona del “soggetto generale”, c’è oggi molta più laicità nel vivere i ruoli dell’azione volontaria; sono molto più diffuse le figure di dirigenti o di militanti delle organizzazioni di volontariato che vivono come provvisoria parzialità la loro militanza all’interno delle organizzazioni. Essi non attribuiscono alla loro militanza un significato palinogenetico e neppure si aspettano una radicale trasformazione di se stessi da questi impegni. Questa novità di atteggiamento è anche il riflesso di un percorso avvenuto all’interno delle ideologie totalizzanti alle quali appartenevano alcuni dei quadri attuali del volontariato. [...] Il mito del volontario Superman è estraneo alla larga maggioranza di queste esperienze associative”<sup>75</sup>

E’, anche qui, il recupero di quella *moderazione* sturziana, che nulla ha da spartire con le aggregazioni sociologiche della *middle class*. Che tutto deve e punta su una visione delle cose aliena da ogni tipo di pericoloso millenarismo.

E’ cioè quella visione dei rapporti che non anela ad apparire Wel-

---

73 Op. cit., pp. 14 -15

74 Op. cit., p. 16

75 Op. cit., p. 17

*tanschauung* e che quindi rifugge quasi naturalmente dalla “ingenua rappresentazione di una società civile come luogo delle relazioni virtuose e di una società politica che invece è luogo del prevaricamento degli interessi privati su quelli collettivi, luogo della corruzione e della concussione, per parlare con il gergo giudiziario cui siamo ormai abituati”.<sup>76</sup>

Qui l'autonomia cessa di essere produttiva qualificazione per scadere a mito enfatico. E invece ben altra è la capacità di adattamento di volontari e volontariato, neppure prigionieri delle proprie virtù e, tra queste, la stessa *gratuità*, forse la più esibita.

“Anche nella versione più semplice, quella in cui questi gruppi e questi movimenti tengono in piedi uno sportello aperto al pubblico non soltanto nell'orario serale con l'apporto dei volontari, ma durante il giorno, allora diventa inevitabile che per svolgere questi compiti si crei una struttura che ha bisogno di danaro, di telefoni, di fax, di computer. Molte di queste associazioni finiscono per raccogliere, per esempio, il danaro necessario per il loro funzionamento non solo attraverso la libera contribuzione dei soci, ma attraverso il ricorso al contributo pubblico. In conclusione la dipendenza dall'ente pubblico può finire per essere significativa anche per le associazioni di rivendicazione e di tutela dei diritti. [...] E' *nella modalità di tenuta di questi rapporti, nella loro totale eliminazione che si misura la reale autonomia della loro azione. Si è autonomi non perché non si hanno rapporti, ma perché si hanno rapporti liberi, che non generano dipendenza*”.<sup>77</sup>

## La rappresentanza

Accanto alle virtù non sono assenti i difetti, dal momento che anche il volontario, come ogni cittadino, risulta biblicamente impastato di fango e di cielo. Possono così crescere indifferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, o anche rapporti opportunistici. Ma c'è un di più che a Tomai non sfugge:

---

76 Op. cit., p. 18

77 Op. cit., p. 22

“Oltre al rapporto opportunistico si è sviluppato a volte un rapporto di rappresentanza che può essere visto come un rovesciamento della vecchia pratica della dipendenza e del collateralismo. Sono associazioni o gruppi che, pur rivendicando la propria autonomia, si pongono il problema di incidere positivamente rispetto allo schieramento politico per rinnovare le modalità della politica, per promuovere un certo tipo di politiche sociali. E’ un cammino che può essere percorso anche fino alle estreme conseguenze: così è stato per l’associazionismo ambientalista negli anni settanta e ottanta che è arrivato a produrre liste elettorali proprie”.<sup>78</sup>

E’ assodato che la rivendicazione di autonomia delle organizzazioni di volontariato nei confronti della società politica e delle istituzioni può così prendere strade diverse.

“In alcuni casi prende la strada opportunistica, di indifferenza rispetto a chi comanda, interessata a stabilire buone relazioni con il potere per trarne vantaggi; in altri si manifesta invece una forte vocazione a influire in modo diretto sulla politica partecipando direttamente alla composizione delle liste elettorali o avendo propri rappresentanti. Accanto a queste due posizioni ce n’è una terza, più dialettica: associazioni che pur non disdegnando di entrare in un rapporto positivo e di influenza nei confronti delle forze politiche, intendono però tenere ben distinto il loro ruolo da quello delle forze politiche”.<sup>79</sup>

Mito chiama mito. Accanto alle bandiere al vento dell’autonomia ci sono quelle non meno importanti della *gratuità*. Senza dimenticare che anche l’elemosina istituisce comunque un rapporto con il danaro. “Se il mito dell’autonomia originava da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra società civile e Stato, il mito della gratuità e del *non profit* discende da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra gratuità e danaro, tra socialità e profitto: da una parte la gratuità, dall’altra il calcolo egoistico. Per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e le associazioni sociali, nulla è più estraneo a questo tentativo di radicale dicotomia. In primo luogo in questi ambiti circola danaro, il danaro è importante e la relazione con le

---

78 Op. cit., p. 23.

79 Op. cit., p. 23.

sfere del *profit* e dell'impresa è una relazione significativa e stretta. Il rapporto con il danaro è un rapporto costitutivo. Una delle forme più elementari di azione volontaria pro-sociale, è proprio il conferimento di danaro. Gli anglosassoni lo chiamano *giving*. La forma più banale di azione solidaristica è quella di dare del danaro per una finalità sociale”<sup>80</sup>

Nelle statistiche dei paesi anglosassoni viene contato come volontario chi dà anche una volta l'anno un contributo a una fondazione senza fini di lucro. C'è un ventaglio molto sviluppato di metodologie al servizio di una più efficace raccolta di quattrini.

Il tutto si muove in un ambiente che non può, opportunamente, lasciare incontaminato il volontario e il volontariato. Merito di un istituto di ricerche come l'Iref, durante la geniale direzione di Bepi Tomai, è stato di tenere aperto con i suoi quattro rapporti l'orizzonte sulle varie modalità di approccio e di sussistenza. Pruderie e irenismi non servono. Non a caso l'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile innovativo... Così pure studiando le associazioni degli immigrati extracomunitari in Italia risulta senza ombra di dubbio che esse sono luoghi dove si costruisce una capacità di relazione che ha un'inevitabile incidenza nell'inserimento sociale degli immigrati stessi.

Tomai ricorda un'intervista con il presidente della Ciclobby, un'associazione di ciclisti, (un'associazione di quelle che gli anglosassoni chiamano *one issue*, e cioè – con traduzione un po' libera – associazione di quelli che hanno un solo “pallino”) quindi un'associazione che non ha certamente finalità di assistenza sociale, durante la quale gli capitò di apprendere che a Milano questa associazione ha organizzato delle attività con i non vedenti e comunque – quando organizza gite in bicicletta fuori porta – finisce per offrire un'opportunità di socializzazione a molti uomini e donne che vivono esperienze di solitudine... Sorprese e ambiguità. Nulla di stucchevolmente univoco. Si pensi allo sviluppo del consumerismo. Si pensi al lavoro preso tra delocalizzazione, professionalità e precarietà. “Tra le positive *ambi-*

---

80 Op. cit., pp. 24 – 25.

guità che caratterizzano le esperienze di volontariato c'è anche quella *relativa al lavoro*. Di per sé il lavoro, inteso come prestazione d'opera in cambio di salario o comunque di corrispettivo economico, è figura antitetica al volontariato e molta attenzione è dedicata, per esempio nell'esperienza delle cooperative sociali, a distinguere nettamente tra soci lavoratori e volontari che eventualmente partecipano con impegno gratuito alle attività sociali. Non c'è dubbio tuttavia sul fatto che molti giovani, agendo gratuitamente nell'ambito del volontariato, acquistino delle capacità e delle competenze che potranno spendere in un futuro lavoro professionale remunerato".<sup>81</sup>

E infine, una osservazione di peso tanto storico quanto politico: "Nel nostro Paese è stato proprio il dibattito sui temi dell'associazionismo e del volontariato a favorire un tardivo riconoscimento di alcune verità della dottrina sociale della Chiesa da parte di una cultura laica portatrice di una "religione dello Stato" alquanto arcaica. E' curioso che soltanto ora che è divenuta totalmente secolarizzata e laicizzata, la società italiana riconosca validità a quei principi della *Quadragesimo Anno* che propongono una visione della società come intreccio di forti autonomie locali e sociali. Sono due aspetti fortemente interdipendenti. Oggi si comincia a vedere lo stesso comune, lo stesso municipio come una associazione di cittadini, con una sua potestà di autoregolamentazione. E in parallelo si riconosce una originarietà propria all'associarsi dei cittadini".<sup>82</sup>

Non a caso nel mondo cattolico si è dato, negli ultimi anni, maggior rilievo alla problematica dei diritti di cittadinanza.

Ma non tutto il tragitto è compiuto, quantomeno a dimensione globale, se Toni Negri e Michael Hardt possono scrivere sulle associazioni di volontariato internazionale – le Ong umanitarie – che "l'intervento morale è divenuto la prima linea dell'intervento imperiale".<sup>83</sup> Merito di Bepi Tomai è aver lumeggiato le dorsali essenziali del volontariato a partire da una geniale osservazione partecipante e da una sterminata raccolta di dati. I profili salienti dell'esperienza conclusi-

---

81 Op. cit., p. 29

82 Op. cit., p. 32

83 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p.50

vamente consistono nello stare saldamente dentro un'azione diretta di soluzione dei problemi, nell'animare e rianimare la dimensione dei diritti (e non di rado di quelli costituzionalmente codificati), nel riorientare la prospettiva delle regole in ordine alle politiche pubbliche. Il tutto a prender mosca dalla coscienza (un vero discrimine) che funzione pubblica non significa funzione statale: di qui lo svolgere, al di là della gabbia del burocratismo, una inedita ed efficace funzione pubblica.

Resta, ancora una volta, un problema di senso e di vocazione. Senza senso e senza vocazione non si dà volontariato.

Mi par possibile attribuire a Bepi Tomai le parole che Tolstoj mette in bocca a Levin sul finire di Anna Karenina: "Io ho raggiunto una conoscenza alla quale non si arriva con la ragione, e voglio spiegare con la ragione questa conoscenza".<sup>84</sup>

## **Può il sociale riscrivere il politico?**

Periodizzare le diverse fasi del volontariato è esercizio al quale gli addetti ai lavori non si sono sottratti: si passa dalla fase pionieristica, a quella della estraneità diffidente nei confronti delle istituzioni, a quella della subalternità ambulatoriale, al precoce connubio con un callido assessore, alla pari dignità di programmazione con i livelli amministrativi.

Anche se sovente le fasi vivono di input occasionali nel mondo del morde e fuggi, senza la possibilità o la voglia di rigorizzare l'approccio, tantomeno con modalità preventive. Suggestirebbero gli antichi: *non multa, sed multum*. Si dialoga infatti scendendo in profondità, non rincorrendo problemi ed interlocutori in estensione. E' qui che il sociale non deve perdere la chance di riscrivere il politico.

L'intenzione ovviamente sfugge al gossip che ha speso non poche colonne di articoli di fondo per celebrare con epitaffi di dubbia per-spicacia la conclamata fine della società civile. L'area cattolica è non

---

84 Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, Newton Compton, Roma 1996, p. 689

poco interessata ad entrambe le operazioni, sia cioè relativamente alla *pars destruens* come alla *pars construens*. L'associazionismo e il volontariato non dovrebbero infatti risultare né disattenti né disinteressati a valorizzare la democrazia associativa a fronte della prevalenza diffusiva delle associazioni carismatiche.

Mi ha sempre sfavorevolmente sorpreso la circostanza che parroci e vescovi vedessero nella struttura democratica delle Acli più un limite che una risorsa. E dunque una concessione all'essere una organizzazione di frontiera a cavallo tra movimento cattolico e movimento operaio, e non una opportunità della evangelizzazione in sintonia con la promozione umana. Ma il tema è generale e riguarda l'associazionismo nel suo complesso. La sua attitudine ad uscire da uno statuto di minorità nei confronti della politica "classica", a porre finalmente il *sensu* di una politica mite sul medesimo piano della politica di potenza. A uscire dalle omelie ma anche da una estraneità che nella distanza non cessa di soffrire di un oramai ingiustificato complesso di inferiorità. E' infatti venuta l'ora di prendere atto che le pratiche e i saperi prodotti dalla frequentazione solidale del territorio hanno approntato materiali sociali compiuti, ma tuttora politicamente grezzi, che appetiscono legittimamente a riscrivere lo statuto della politica in atto.

Oltre una ostentazione di estraneità che non riusciva tuttavia a celare il *sensu* di una subalternità minoritaria, anche quando il sociale diversamente organizzato celebrava "la politica dei senza partito", e anche oltre i non pochi passi nella giusta direzione compiuti nella fase del keynesismo dispiegato.

Non il volontariato *versus* la politica, ma il volontariato che incalza la politica e i suoi saperi, cosciente del livello di *responsabilità* delle proprie pratiche e dei propri saperi.

Va qui annotata una sorta di lacuna cattolica, dal momento che all'estensione maggioritaria delle sigle, degli adepti e delle pratiche non corrisponde un'altrettale mole di riflessione. Esauriti i testimoni prima ampiamente citati, non risulta possibile procedere nella direzione indicata se non facendo riferimento alle analisi di autori che vengono segnalati come "laici", quali Costanzo Ranci, Gallino, Revelli. Ed an-

che interventi di grande peso culturale ed altrettanta risonanza politica, come quello con il quale il patriarca di Venezia Pierangelo Scola chiedeva alla società civile di non demandare il compito educativo allo Stato, hanno finito per porsi o almeno per essere letti come frutto di un corporativismo cattolico di lunga lena e grande intelligenza, settorialmente disposti rispetto ad una visione e a un bisogno generale, con il rischio di rilegittimare in questa prospettiva quello Stato alla cui riduzione legittimamente si lavora, almeno su questo piano. Vi è poi il preziosissimo magma internazionale e la corrente calda dei movimenti per la pace e delle pratiche delle associazioni umanitarie, che solo umanitarie non sono. Penso a *Medicins sans frontières*, *Amnesty international*, *Emergency*, *Equilibre...*, a quella galassia di organizzazioni senza le quali è oggi impossibile leggere la scena internazionale. E' da prima degli anni novanta che Acli ed Arci chiedono all'Onu di costituire un personale che non può stare nelle divise militari dei "caschi blu". S'avanza infatti uno strano soldato, le cui competenze in materia di *peace enforcement*, *peace keeping* e più ancora di *peace building* completamente fuoriescono dai manuali dell'arte militare.

Dopo la tragedia somala, che ha letteralmente polverizzato uno Stato, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia difficilmente verrebbe data una prova d'appello dopo un'eventuale fallimento della missione in Libano. Eppure non v'è crisi internazionale che prescindendo sul campo dalla presenza delle Ong e delle organizzazioni internazionali sopra citate. Accanto ai militari, ma anche prima e dopo di essi, e non di rado più efficacemente, le cosiddette organizzazioni umanitarie dispiegano una indispensabile azione politica, al punto che la politica in atto non ne può più fare a meno.

Morale della favola: non è tempo che gli "iscritti alla bontà" si accingano a riscrivere lo statuto di questa politica globalizzata accanto e insieme, e in dialettica e contro gli iscritti alla volontà di potenza? Più responsabilità ma anche più realismo squarcerebbero un velo di ipocrisia non si sa se più insensato o più insopportabile.

E del resto il miracolo non è già storicamente (e parzialmente) accaduto grazie alla presenza della Croce Rossa e dei suoi omologhi?



# Politica e società

---

## a misura di anziani

### Modernità dell'anziano

Incredibilmente l'anziano è la figura e il soggetto sociale più moderno nelle società che il turbocapitalismo sollecita, sconvolge, trasforma e soprattutto sospinge verso quella che chiamiamo postmodernità. Ed oramai tutti abbiamo capito che il termine “post” è la prima parte dell'etichetta che poniamo ogni volta su un barattolo il cui contenuto è ancora tutto da scoprire, e che aperto rivela il più delle volte ingredienti diversi da quelli immaginati prima dell'apertura.

L'anziano della cosiddetta “società liquida” (Bauman) è tutt'altra cosa rispetto al vecchio di una società integrata e tradizionale. Nelle nostre società ancora in qualche modo affluenti l'anziano consuma, si relaziona, si innamora, fruisce di una badante... Insomma, questo anziano che nasce negli anni cinquanta nella Gran Bretagna e nell'Europa del welfare è una figura sociale precedentemente sconosciuta. E può crescere in quanto tale soltanto in alcune società progredite e dotate di sistemi aggiornati di sicurezza sociale.

Una condizione che si riflette nell'antropologia e addirittura nei corpi degli uomini in carne ed ossa, e nella loro durata. Questo ci dicono le statistiche sulla vita media o “speranza di vita” che vedono al top l'Italia e il Giappone e molto più distanziata la Russia di Putin (non solo a causa della piaga dell'alcolismo) o la gran parte dei paesi africani. Ovviamente restiamo ammirati dalla giovinezza dei popoli del con-

tinente nero, e ne scriviamo non raramente l'elogio, spesso dimenticando che le statistiche registrano la giovinezza di un popolo quando i vecchi (non gli anziani) di quei territori non riescono a raggiungere, per questioni di alimentazione e sanitarie, l'età degli anziani d'Italia o di Francia.

Questa, richiamata per sommi capi, è la realtà dell'allungamento della vita nel mondo globalizzato, se viene minimamente disaggregata nei fattori che ne consentono lo sviluppo e la durata.

Ne consegue che una politica e una società a misura di anziani non dipendono semplicemente dal clima, ma chiedono di essere indagate sulle cause strutturali che le determinano o che al contrario ne impediscono la crescita e lo sviluppo. L'anziano cioè non piove dal cielo, non è un fatto naturale come le foreste o la stagione delle piogge, ma è una costruzione antropologica, economico-politica, realizzata, perseguita o semplicemente disattesa.

## **L'anziano è una costruzione sociale**

L'anziano cioè è una costruzione sociale e quindi anche etica, che rimanda alla responsabilità di un popolo, al suo sistema politico e ovviamente alle garanzie sociali poste in essere a vantaggio degli uomini in carne ed ossa.

Non sono le prediche o i buoni sentimenti, e tantomeno i ricordi demicisiani del buon tempo antico, a costituire la nuova antropologia dell'*anziano* che, in quanto tale, compare sulla terra, o meglio su una piccola parte di questa terra, in Occidente, a partire dagli anni cinquanta, e conseguentemente non ha ancora compiuto i settant'anni... Il mondo al contrario è tuttora pieno di vecchi, nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, nei ghetti delle metropoli altamente sviluppate, nelle valli soggette a un'inarrestabile processo di spopolamento.

Questa mi pare, detta un po' ruvidamente e alla plebea, la base dalla quale prendere le mosse per una riflessione sull'anziano oggi. Anzitutto verificandone il perimetro limitato e quindi i processi che ne determinano la permanenza e lo sviluppo.

Devo confessare che, avendo passato in maniera tutt'altro che turistica dieci anni alla Commissione Esteri della Camera dei deputati, ho spesso avuto l'impressione di risultare una sorta di "abusivo", data l'età, rispetto ai paesi nei quali mi trovavo in missione.

Fatta questa rapida ricognizione, non del tutto consolatoria, credo sia possibile indicare alcuni orientamenti per uno sviluppo dignitoso e potenzialmente felice della condizione anziana nei nostri paesi economicamente e socialmente progrediti.

Affrontare seriamente il tema produce dapprima un senso di spiazzamento. Perché questa società e questa politica non prendono sul serio con la dovuta attenzione la figura dell'anziano.

Si può partire da un dato di comune dominio e oramai entrato nell'abitudine dei nostri concittadini: la presenza capillare nella vita quotidiana della figura della "badante".

Il termine badante è un'invenzione del linguaggio popolare, come tale approdato nella stampa quotidiana e anche nei testi legislativi.

È una presenza diventata abituale e indispensabile nella classe media del nostro Paese e anche tra i ceti popolari.

La badante in quanto professione offre una possibilità di sbocco economico ai cittadini di paesi in condizioni di grave difficoltà economica sia nell'Europa dell'Est come in America Latina.

Le badanti e i badanti – in numero di gran lunga minore gli uomini rispetto alle donne – hanno da tempo conquistato l'udienza dei social e di Google, con la relativa messe di informazioni, di proposte, di agenzie e di statistiche.

Fino a qualche anno fa la Svizzera ignorava perfino la parola badante e procedeva con un sistema di efficientissimi Altersheim, con un livello di efficienza simile a quello di un hotel di lusso e con un regolamento molto rigoroso sulla trasmissione delle eredità, in maniera tale da assicurare la solidità del patrimonio degli istituti di accoglienza, in contrasto con quelle esigenze ed abitudini familistiche che non si fermano al di qua delle Alpi.

I dati – contenuti nell'ultimo rapporto di *Soleterre*, in collaborazione con l'Irs (Istituto per la ricerca sociale) dal titolo: Lavoro domestico e di cura: buone pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conci-

liazione della vita familiare e lavorativa – parlano chiaro.

Quasi 2/3 delle badanti nel nostro Paese non hanno un regolare contratto. Secondo un costume di semilegalità che accompagna da tempo gli italiani, in alcune regioni come in altre. Lo stesso costume per il quale diventa più facile estrarre oro da una miniera che una ricevuta dall'idraulico che ti ha riparato lo scaldabagno.

La maggior parte delle badanti occupate nelle case degli italiani proviene dall'Europa dell'Est, con maggiore incidenza in Ucraina, Romania e Moldavia, e dal Sud-America, soprattutto Ecuador e Perù.

In genere superano i 40 anni e sono madri, i cui figli però risiedono nel Paese d'origine e che le badanti mantengono agli studi in patria con il loro lavoro da assistenti domiciliari.

Una presenza in crescita e che vede progressivamente la presenza di badanti italiane sospinte dalle difficoltà della crisi economica perdurante.

Un trend che ha prodotto una ricaduta sull'uso degli ospizi per anziani, nel senso che l'anziano resta in famiglia finché le condizioni di autosufficienza lo consentono e solo in seguito viene ricoverato.

Una trasformazione delle abitudini della gente, dell'approccio degli enti locali e delle fondazioni preposte alla cura degli anziani: qualcosa insomma che incide sempre più profondamente nel tessuto della società nazionale ed europea.

Tutte occasioni per intendere come l'anziano stia modificando le relazioni della società quotidiana e ponendo una serie di domande nuove alle istituzioni politiche.

## **Le cifre e i servizi**

Il numero di badanti presenti in Italia è oramai arrivato ad un milione e 655 mila, facendo registrare un incremento del 53% in dieci anni. Si tratta prevalentemente di stranieri (77,3%) e donne (82,4%), tra i 36 e 50 anni (56,8%).

Il quadro che emerge da una ricerca realizzata da Censis e Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) per il ministero del Lavoro e delle

politiche sociali, stima che, mantenendo stabile il tasso di utilizzo dei servizi da parte delle famiglie, il numero dei collaboratori salirà a 2 milioni 151 mila nel 2030 (circa 500 mila in più).

La spesa media per le famiglie è di 667 euro al mese. Ma con la crisi, e in un contesto economico afflitto dal crollo della produzione industriale e in cui il debito pubblico tocca un nuovo record, oltre la metà dei bilanci familiari non tiene più.

Così nel 15% dei casi è prevedibile che un componente della famiglia lasci il lavoro per assistere un congiunto. O nel 41,7% dei casi si pensa anche a rinunciare a un “aiuto” esterno. Una trasformazione dunque che incide in estensione e in profondità sia nel tessuto sociale quotidiano come nell’organizzazione dell’assistenza.

L’area dei servizi di cura e assistenza per le famiglie rappresenta infatti un “grande bacino occupazionale”. Il numero dei collaboratori è passato da 1,083 milioni del 2001 a 1,655 milioni del 2012 (quando è stata condotta l’indagine su 1500 collaboratori).

Sono 2 milioni 600 mila le famiglie (il 10,4%) che hanno attivato servizi di collaborazione, anche se il cosiddetto “welfare informale” ha un costo che grava quasi interamente sui bilanci familiari.

A fronte di una spesa media di 667 euro al mese, solo il 31,4% delle famiglie riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico, che si configura per i più nell’accompagnamento (19,9%). Se la spesa che le famiglie sostengono incide per il 29,5% sul reddito familiare, non stupisce che già oggi la maggioranza (56,4%) non riesca più a farvi fronte e sia corsa ai ripari: il 48,2% ha ridotto i consumi pur di mantenere il collaboratore, il 20,2% ha intaccato i risparmi, il 2,8% si è dovuto addirittura indebitare.

L’irrinunciabilità del servizio sta peraltro portando alcune famiglie (il 15%, ma al Nord la percentuale arriva al 20%) a considerare l’ipotesi che un componente della stessa rinunci al lavoro per prendere il posto del collaboratore. Al tempo stesso la metà delle famiglie (il 49,4%) sa che avrà sempre più difficoltà a sostenere il servizio e il 41,7% pensa addirittura che dovrà rinunciarci.

Il tutto fa crescere una domanda di protezione sociale, dove appare “indispensabile incrociare il ‘welfare familiare’, che impiega rilevanti

risorse private, con un intervento pubblico di organizzazione e razionalizzazione dei servizi alla persona.

Tutto ciò dice come l'area dei servizi di cura e assistenza per le famiglie rappresenti quindi un "grande bacino occupazionale".

Sono 2 milioni 600 mila le famiglie (il 10,4%) che hanno attivato servizi di collaborazione, ma il cosiddetto welfare informale ha un costo che grava quasi interamente sui bilanci familiari.

A fronte di una spesa media di 667 euro al mese, solo il 31,4% delle famiglie riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico, che si configura per i più nell'accompagnamento (19,9%). Anche la quotidianità dunque si presenta come un campo aperto, e non raramente conflittuale, per la presenza e le prove dell'impegno sociale e politico. Viene in mente la scritta, non soltanto spiritosa, comparsa sui muri di Roma nel dopoguerra nei confronti dell'amministrazione alleata e del suo rappresentante italo-americano:

"Poletti, meno chiacchiere e più spaghetti".

# Il destino del PD è interno al PD?

## Le ragioni del malessere

Le ragioni del malessere che attraversa tutta la politica italiana e il vuoto dei partiti non sono né psicologiche né locali. Stanno dentro cioè la particolare modalità di recezione della globalizzazione nel nostro Paese, che anche in questo caso probabilmente segna un “anticipo”, con tutti i problemi, le difficoltà, le incertezze e le aporie che ne discendono. Vuol dire che, almeno nella mia ottica, non ha senso e non fa capire partire dalla crisi di un singolo partito – sia esso il PD, oppure i Cinque Stelle, oppure la Lega di Salvini, che è il partito più vecchio in campo – a far data da Tangentopoli, dal 1989 (la caduta del muro di Berlino), e soprattutto dal 9 maggio 1978, con l’assassinio di Aldo Moro.

Il poeta Mario Luzi, che era iscritto ai popolari, ha detto di lui in poesia:

*“acciambellato in quella sconcia stiva”...*

Con l’assassinio di Moro incomincia quella che il più grande sturziano doc, Gabriele De Rosa, ha definito *La transizione infinita*. Moro si è rivelato il punto di equilibrio di tutto un sistema, non soltanto nelle sue implicazioni nazionali, e con la sua morte incomincia la fine della Dc, vero architrave della politica italiana del secondo dopoguerra. E con la fine della Dc vien giù a pezzi tutto il sistema politico Italiano.

Noi siamo l'unico Paese al mondo, che, a far data dal 1989, ha azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. Non c'è più la Dc, non il Pci, non il Psi, neppure il Msi che si è trasformato in An. Il partito più vecchio, appunto, è quello fondato da Umberto Bossi e adesso leaderizzato da Matteo Salvini, che ne ha sovvertito il fondamento e rovesciata la linea.

Per questo, a mio giudizio, non ha senso affrontare il problema a partire da un partito: è tutto il sistema che vive un malessere grave e collettivo, che va anzitutto riconosciuto come tale (ossia come generale e collettivo) e indagato sui possibili sviluppi. Un'ottica troppo ristretta, o a partire da un singolo partito, non serve a capire e non aiuta a trovare gli sbocchi.

Non voglio fare, come diceva Bruno Manghi, del "laisismo" – dove il problema sta sempre "più in là" e altrove, e a furia di allargare l'orizzonte eviti di affrontarlo buttando ogni volta il pallone in tribuna – ma partire da un singolo partito e da una sola parte non porta in nessun luogo.

La crisi del PD va dunque contestualizzata nella crisi generale della democrazia italiana.

Anche se ci sono in giro i richiami della foresta, le foreste non tornano per nessuno, e i reduci è bene si riconoscano tali, anche per ritrovare un mestiere e non far perdere tempo.

I vecchi partiti non ritorneranno e neppure i loro leaders, anche se trovi in giro chi dice che vuole morire democristiano o comunista.

La "rottamazione" ha dato un'etichetta a un processo e a un ricambio generazionale in corso ed inevitabile. Tanto è vero che lo trovate in tutta l'area della politica italiana: Renzi ha dato un nome per il PD a un processo che anche in questo caso è generale.

Renzi in quest'ottica è uno, il più brillante e di maggior successo dentro il coro dei giovani, anche se questi giovani nella politica italiana non cantano in coro e anzi ognuno ha cura di cantare, più o meno intonato, la propria canzone. Una strada comune, anche nei reciproci contrasti, dove la competizione, l'aggressività e spesso la demonizzazione dell'altro fa parte del copione non scritto, ma non per questo meno efficace.

Una sorta di *mors tua vita mea* che fatica a rientrare nel quadro costituzionale, dove l'alterità e anche i reciproci scontri, sono pensati dai padri costituenti come differenze e variazioni su un tema comune, che è quello del bene del Paese, cui anche le minoranze e le opposizioni sono chiamate a concorrere.

I padri costituenti non avevano l'abitudine di abbassare i toni e si affidavano ai tecnici molto meno che nelle vicende odierne (anche se se ne servivano e come). L'articolo sulla famiglia ad esempio passò per un voto di scarto. Ma avevano in comune la tensione a scrivere un progetto per tutti gli italiani.

Dossetti, il 9 settembre del 1946, si fece interprete nella Seconda Sottocommissione di questa spinta e di questa missione. Subito seguito da Palmiro Togliatti, che affermò di avere una concezione della persona diversa da quella di Dossetti, ma di consentire sulla necessità di porre a fondamento della nuova democrazia italiana la persona e non lo Stato.

Detto alle spicce e alla plebea: una costituzione non può essere proposta e neppure avversata al di fuori dall'esigenza di essere la piattaforma per tutti, sia di chi si ritrova pro tempore in maggioranza, come di chi si trova in minoranza.

Questo il deposito dei costituenti e del clima complessivo internazionale di allora, con la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo e Bretton Woods.

## La “transizione infinita”

Quel clima non c'è, per nessuno. E la nostra diagnosi politica deve prendere atto della circostanza e interrogarsi a partire da qui sul destino della “transizione infinita”: che vuol dire sul destino della democrazia italiana, dei partiti, della società civile, del sindacato, di un'etica di cittadinanza, senza la quale un popolo non sta insieme.

Le regole cioè, anche quelle elettorali, anche la positiva introduzione delle primarie, non bastano: la democrazia non è soltanto il rispetto delle procedure, ma un costume, un modo di pensare e di relazio-

narsi tra i cittadini. Tenendo conto di una trasformazione e di una mutazione antropologica della quale i politici sull'onda hanno preso buona nota: non siamo più soltanto cittadini, ma prevalentemente consumatori.

Una circostanza che impone un mutamento dei rapporti, della comunicazione, dei valori, del territorio, della percezione stessa delle istituzioni. La logica più volte evocata del condominio non è quella del Comune e delle municipalizzate che abbiamo conosciuto a partire da dopo il referendum su Monarchia e Repubblica.

Un fattore evidente attraversa tutto il campo. Più ancora dell'intensità delle trasformazioni, è impressionante la *velocità* dei mutamenti.

In questo senso la "rottamazione" ha interpretato una tendenza inarrestabile: non si ferma infatti il vento con le mani. Quel che probabilmente si fa più fatica a mettere a tema è la coscienza che la velocità, una volta introdotta, interessa tutti e tutte le parti, e tutte le generazioni. Talché è prevedibile che l'esigenza di rottamare i rottamatori finirà per sorprendere per il suo anticipo i rottamatori medesimi. Non è né un augurio né un esorcismo: vorrebbe essere la presa d'atto di un trend storico.

Ci sono due precisazioni che mi sento di fare. La prima è che gli eventuali rottamatori dei rottamatori non saranno i loro predecessori (non saranno cioè né D'Alema, né Bersani e neppure Veltroni), ma loro coetanei, magari anche più giovani per anagrafe o anche per metodo. (Un'affermazione che mi consiglio di prendere con equilibrio.) Ricordo benissimo che Napoleone al tempo della campagna d'Italia aveva 27 anni. Ma ricordo anche una esilarante scenetta di Stanlio e Olio sull'elisir della giovinezza.

Stanlio esagera e sbaglia la misura, e la sequenza successiva ce lo presenta in bagno trasformato in scimmia ... Anche l'evoluzionismo può essere percorso a ritroso con simpatica ironia.

Ma resta il fatto che la velocità sottopone a tensione i nostri sistemi sociali e più ancora quelli politici, in ragione del loro evidente ritardo. I costituenti, nei loro uomini più acuti, ne avevano la percezione. Per questo Dossetti propose più volte un rafforzamento dell'esecutivo e ho la convinzione che fosse favorevole al monocameralismo.

Il bicameralismo fu sostenuto dalle sinistre comprensibilmente ansiose di salvaguardarsi da un eventuale strapotere democristiano, favorito dalle condizioni della guerra fredda. Lo stesso schema lo troviamo per l'approccio alle Regioni, dove i due partiti maggiori prendono posizioni diverse rispetto alla propria storia in funzione del controllo e del contenimento dell'avversario.

Sintomo e recezione chiarissima di questo comune sentimento è la presenza nel testo costituzionale dell'articolo 138, che non a caso prevede l'autoriforma del testo medesimo.

Se dunque è vero che compito delle costituzioni è più complicare le cose che semplificarle, è altrettanto vero che le ragioni della realtà hanno la testa più dura di quella delle carte ufficiali. Resta l' ammonimento di Valerio Onida: è per lui difficile e improbabile mettere mano alla Costituzione quando non esiste di fatto un clima e uno spirito costituente.

Gli americani si tengono la loro carta ottocentesca (15 settembre 1787), emendata da pochi emendamenti, e mantengono in costituzione perfino la data delle elezioni: il primo martedì di novembre che non coincida con una giornata festiva.

## **La tensione tra governabilità e democrazia**

Vi è una tensione che attraversa tutta la politica italiana, e non soltanto, a partire dalla metà degli anni Settanta (convegno della *Trilateral Commission* a Kyoto).

Preoccupava i convenuti in Giappone un eccesso di democrazia diffuso nel mondo; in particolare un eccesso di partecipazione in Italia. Gli atti del convegno sono stati pubblicati anche nella nostra lingua e hanno la prefazione di Gianni Agnelli.

Da allora i due poli dentro i quali muove la politica nazionale, ma non soltanto, sono rappresentati dalla governabilità e dalla democrazia. La tensione è evidente, anche perché non esiste democrazia senza governabilità, ma il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia.

Ho letto più spesso *Il Principe* di Machiavelli che i Vangeli, e spero che il Buondio mi perdoni la preferenza. Leggo *Il Principe* come il manuale più chiaro e ispirato intorno alla governabilità. Davvero Machiavelli è in anticipo e non fa rimpiangere nel nostro Paese la riforma protestante. Tuttavia il segretario fiorentino scrive in un tempo in cui l'omicidio politico fa parte del governo quotidiano delle cose. Misurata con quella stagione, la democrazia rappresenta indubbiamente un passo avanti, ma anche una complicazione nei confronti della governabilità. Quel che mi pare logico sottolineare è che la tensione va mantenuta e studiata, e non risolta guardando e lavorando a un solo capo della corda.

In questo quadro ovviamente si collocano anche le vicende del vertice del Pd. Un partito conquistato e domato dal leader, e ancora in attesa del nuovo profilo e della conseguente riorganizzazione.

Renzi ha conquistato il partito, e non ha ancora trovato il tempo (lui e i suoi) o la voglia di metterci seriamente mano. Si potrebbe anche almanaccare che attenda per metterci mano il completarsi della mutazione antropologica in corso...

È intorno al nodo democrazia-partecipazione, e alla tensione conseguente, che si gioca nella democrazia italiana il ruolo dei corpi intermedi e dell'ente locale. Un ruolo intorno al quale diverse culture politiche si incontrano e si scontrano.

Il nodo dell'ente locale e in particolare dei cosiddetti "corpi intermedi" è centrale in tutta la dottrina sociale della Chiesa. È anche un ruolo che fa da ponte tra il pensiero cattolico e la cultura della sinistra: basta leggere le note sul comune di Turati e Sturzo per averne contezza.

## **Il punto di vista**

Riemerge allora il ruolo centrale che un punto di vista comune da costruire riveste nel percorso e nelle sorti del partito democratico.

Personalmente sono sturziano, non uomo di sinistra, anche se mi è capitata più volte l'avventura di ritrovarmi a sinistra di molti che

vengono dai partiti storici della sinistra italiana. Posso fare un breve elenco degli amici-compagni con i quali le mie posizioni si sono misurate: Occhetto, Michele Salvati, Veltroni, Enrico Morando, il sottosegretario di Padoan e a mio giudizio l'esponente più competente della compagine governativa in carica.

Perché anzitutto il punto di vista? Perché si tratta del luogo dal quale traguardare il futuro del progetto del partito democratico. Perché ritengo meglio avere un punto di vista sbagliato che non avercene nessuno. E perché in effetti la prima difficoltà del Pd è di essere – come ricorda Ilvo Diamanti e diceva Berselli – un partito “presunto”.

Un partito perennemente in cantiere e che appare partito soprattutto se confrontato con gli altri partiti in lizza con lui, perché sono meno partito del partito democratico.

Un partito che si è rattrappito nel tesseramento e soprattutto sul territorio. I circoli diminuiscono e spariscono, continuando la deriva tradizionale dei circoli sociali: quelli cattolici, come quelli comunisti, come quelli socialisti.

La mia città, Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, è un test significativo in tal senso: sono spariti tutti i circoli “Progresso”, “Avvenire” e “San Qualcosa”, mentre prosperano bar e caffè gestiti dai privati. Nei quali nel frattempo è profondamente mutata anche la clientela, con una prevalenza evidente, che giudico un fatto positivo, di donne rispetto agli uomini.

Il risultato è che mancano i luoghi dove riconoscersi in quanto interessati a un'idea e a un progetto politico.

Sono sparite le figure storiche sulle quali ha camminato la democrazia del dopoguerra, sotto tutte le bandiere ideologiche. È sparito il “militante” politico. È sparito l'intellettuale “organico”. Dunque le grandi narrazioni ideologiche avevano la loro antropologia: idealtipi e gente comune. E invece il *Democrat* chi è? Basta l'inglese a colmare le lacune?

E' d'uopo allora fare il punto sulle primarie. Le salutai a suo tempo come il “mito originario” del partito, in mancanza di meglio. E cioè non considerando sufficientemente fondati e conosciuti la *Carta dei valori* e il discorso di Veltroni al Lingotto.

Eppure il rischio è che in soli cinque anni si sia riusciti a depotenziare lo strumento e il mito delle primarie. C'è anche da rilevare una mancanza d'attenzione. Non ci importa valutare come un metodo assolutamente americano possa funzionare all'interno di un partito che resta tutto compattamente "europeo": con un mix di socialdemocrazia e democristianeria.

A dire il vero risultano poco studiate dai politici italiani anche le primarie nel loro Paese d'origine. Quanti sanno che molti couscous del partito democratico americano vengono a organizzati da Uaw, il sindacato dell'automobile? Riuscite a vedere la Camusso o Landini in questa funzione, oppure, sull'altro fronte, il celebrato Marchionne?

## **Il valore delle etichette**

L'ultima etichetta apposta sul barattolo del Pd è quella del partito "della Nazione". Un'espressione usata da Alcide De Gasperi e riproposta in tempi recenti da Alfredo Reichlin.

Sono importanti le etichette, ma dentro il barattolo?

Sull'importanza delle etichette mi posso soffermare un momento. Il vescovo brasiliano Helder Câmara raccontò che il suo nome, assente dal martirologio cristiano, derivava dalla circostanza singolare e fortuita che sua madre, al momento del parto, sollevò lo sguardo verso una mensola della stanza. Interrogata dalla levatrice sul nome da dare nel battesimo al neonato, lesse l'etichetta di un barattolo di marmellata: Helder appunto. E ritengo molto probabile oltre che auspicabile che un prossimo pontefice provveda a introdurre il nome del santo vescovo di Recife nel novero dei santi sugli altari della Chiesa cattolica.

Interessante e provocatorio l'uso di un'altra etichetta, questa volta nella storia dell'arte italiana. Il pittore Manzoni, uno degli allievi più promettenti di Fontana, espose alla Triennale dei tubetti con la sorprendente etichetta "merda d'artista". Non mi risulta che qualcuno abbia svitato il coperchio per verificare la consistenza e l'eventuale olezzo del celebrato prodotto, che comunque è entrato nella memo-

ria delle arti figurative.

Quanto invece ad Alcide De Gasperi e Alfredo Reichlin ho ragione di credere che non intendessero la medesima cosa sotto la comune etichetta di partito “della Nazione”.

Più attento al reale odierno e alle sue possibili evoluzioni, il dotto esperimento di Fabrizio Barca (*La traversata. Una nuova idea di partito e di governo*). Tuttavia, nonostante il serio impegno intellettuale e anche l'impiego di risorse, l'esperimento non pare avere avuto seguito. Tutto ciò per dar conto della circostanza che una parte della sinistra non si riconosce in questo partito, perché il partito – in senso proprio e classico, e anche nella normalissima realtà – ancora non c'è. È in cammino e, si spera, in via di edificazione.

## L'era Renzi

Un partito non nasce da un partito. La storia del socialismo italiano in tal senso è incontrovertibile e perfino didattica. Il vecchio partito (anche al plurale) può invece fare da levatrice rispetto al nuovo. Sangue, carne, cervello vengono dal civile e dalle sue trasformazioni storiche.

Messe così le cose, v'è da constatare una non particolare effervescenza verso la forma partito della società civile italiana. Le nuove generazioni di italiani sono le più tranquille d'Europa. Sembrano addirittura dar ragione alla prima delle *Lettere luterane* di Pier Paolo Pasolini. Niente che assomigli da noi a *Occupy Wall Street*, agli *Indignados*, ai francesi di *Place Debout*.

Da noi al massimo troviamo i *Rottamatori*, la *Leopolda*, la *Rete*: fenomeni che interessano la parte nuova e giovanile del ceto politico. Che possono far pensare a una sorta di riproposizione aggiornata del “patto generazionale”.

Tuttavia non paiono avere radici profonde tra i fermenti della società civile. E quando provo questo rudimento di diagnosi non ho in mente Rosa Luxemburg (importata nel Bel Paese da Lelio Basso), ma il primo Alberoni di *L'élite senza potere e Classi e generazioni*.

I vecchi inquilini dunque lasciano la vecchia casa perché giudicano insopportabili questi nuovi e chiacchieroni inquilini toscani... Provo a ripetermi: Renzi ha scalato il partito e il Paese (lessico della Leopolda), ma il partito l'ha domato, non rifatto.

Del resto il ruolo dei partiti è già profondamente cambiato, e irreversibilmente. A spingere il cambiamento è stata soprattutto la società globale, quella nella quale *tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

Serve voltarsi indietro? Serve ricordare che Aldo Moro aveva l'abitudine di ripetere: "Il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica"? (Una involontaria provocazione.)

Nei tempi correnti il pensiero e la propaganda politica sono stati sostituiti dalla pubblicità. I politici non governano i problemi dei cittadini, ma le emozioni dei consumatori. Non a caso le giovani sociologhe americane hanno coniato per le politiche correnti e il verbo *surfare*: l'attitudine acrobatica di chi sta in equilibrio sulla tavoletta cavalcando l'onda immensa dell'oceano... e per questo non ha la possibilità né il tempo di pensare alla forza dell'onda e tantomeno al grado della sua salinità.

Anche in Italia si *surfa*. Matteo Renzi è il miglior surfista della spiaggia. Grillo surfa come comico di razza sul copione preparato da Casaleggio. Matteo Salvini prima e dopo il surf cambia pure le felpe con la scritta acconcia per esigenze televisive.

Del terzetto Renzi è indubbiamente il migliore. Basta tuttavia il surf a risolvere i problemi del Paese in un mondo globalizzato che, secondo papa Francesco, è entrato, sia pure a capitoli e pezzetti, nella terza guerra mondiale?

Non lo so. Per questo penso sia tuttavia sbagliato applicare a Renzi il *Tina* della signora Thatcher. Ricordate? "*Non c'è alternativa*". Un mantra che la politica democratica non può permettersi.

Anche in democrazia quando non provi ad andare avanti, non stai fermo: vai indietro. Sturzo lo sapeva bene. Ma lo sapevano anche Dossetti, la Pira, Lazzati, Fanfani, che, pur avendo davanti un leader e uno statista della statura di Alcide De Gasperi, non per arrivismo e neppure per spirito d'avversione, non cessavano di cercare comunque un'alternativa.

È la legge di una democrazia vitale e funzionante, di un partito vitale e funzionante. Basta, come testimonianza, rileggere almeno una parte dell'intenso epistolario intercorso tra Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti.

Ho letto che il giovane onorevole Speranza ha dichiarato ai giornali di lavorare all'alternativa all'interno del Pd. È una buona notizia, e non perché io abbia deciso di sostenere Speranza, ma perché questa è la fisiologia che più si avvicina a un modello di partito democratico. Anche perché – insisto – il non ricercare alternative spinge a recuperare etichette francamente fuori moda, del tipo “non c'è alternativa” (il già ricordato mantra della Thatcher), che tutto sommato risulta una traduzione del latino papalino che parlò di “uomo della provvidenza”.

Ma c'è pure da fare i conti con un riflesso esterno di questa dinamica. Chi prende le mosse per le proprie valutazioni dalla mancanza di alternativa (senza cercarla) si sente inevitabilmente sospinto, per la legge che trova più agevole fare unità intorno a un nemico esterno piuttosto che provare a risolvere i contrasti interni, alla demonizzazione dell'avversario. E infatti tutti i partiti in campo nel Bel Paese procedono lungo questa strada, che è la meno dialogante e democratica, dal momento che evita dall'inizio l'ascolto delle ragioni dell'avversario (interno ed esterno).

Una tendenza aggravata dal ritmo e dal canovaccio dei talkshow, che chiedono ai rappresentanti delle diverse forze politiche di partecipare a una sorta di giostra saracina e di teatro dei pupi dove ognuno ha una parte assegnata, che esclude in partenza l'ascolto e l'eventuale accordo con l'avversario. Pena non essere più invitato alla trasmissione (e non esserci più inviato dai vertici del tuo partito) perché in tal modo si farebbe confusione e si distruggerebbe il canovaccio dello spettacolo serale.

Così accade reciprocamente per tutte le fazioni in campo. Il Pd demonizza i Cinque Stelle e i Cinque Stelle ricambiano. Lo stesso con la Lega di Matteo Salvini.

Dove il vero problema intorno al quale interrogarsi è non tanto la valutazione delle intenzioni e della propaganda dei Cinque Stelle, ma

le motivazioni che spingono una parte consistente dell'elettorato e dei giovani italiani a dare il proprio voto a Beppe Grillo. (E viceversa per tutte e tre le fazioni in campo.)

Così una democrazia deperisce. Perché la democrazia non è tanto interessata a far vincere qualcuno quanto a vincere essa medesima. Infatti la democrazia non assicura la vittoria a chi ha ragione, ma a chi ha il maggior numero di suffragi.

Eppure resta la democrazia il miglior metodo in questi tempi difficili per la ricerca di un qualche bene comune e di una qualche verità, perché fa parte del corredo e dell'etica democratica consentire all'avversario di potere eventualmente in futuro diventare a sua volta maggioranza.

Se salta questa possibilità, se cioè salta la possibilità dell'alternativa, può forse essere assicurata pro tempore la governabilità, ma dovremmo essere coscienti che stiamo pronunciando un dissennato e miope *good bye* alla democrazia.

Ben venga dunque l'iniziativa del giovane Roberto Speranza, anche se, valutate le rispettive posizioni, potrà accadere che io continui a votare Matteo Renzi...

## **Il teorema di Umberto Eco**

Il giorno successivo alla morte di Umberto Eco Rai-Storia ha mandato in onda un'interessante intervista ad Umberto Eco. Il grande intellettuale scomparso fece ancora una volta sfoggio della propria intelligenza e di illuministica ironia proponendo una sorta di *teorema delle falsità di governo*.

Il ragionamento offerto all'intervistatore Gianni Riotta suonava pressappoco così. Il mondo è governato dalle falsità. Tu prova a scegliere una religione come visione del mondo. Ne discende immediatamente che tutte le altre religioni appaiono al suo cospetto false. Lo stesso ragionamento ed atteggiamento vale per tutte le altre religioni in competizione. Eco ne deduceva che miliardi di uomini diversamente credenti sono governati da diverse proposte,

tutte ritenute false da miliardi di uomini...

In questo senso, con una forse non spericolata traduzione in politico del discorso religioso di Umberto Eco, possiamo dire, che ogni fazione demonizza l'avversario. Se non entrano in gioco la tolleranza, l'ascolto dell'altro, il rispetto dell'avversario, l'esito non può che essere la guerra, in qualsiasi modo combattuta.

La democrazia evita la guerra e l'uccisione dell'avversario. Pratica e teorica. È per questo che nella primavera del 1996, concludendo per l'Ulivo la campagna elettorale nel mio collegio di Sesto-Bresso, dopo un lungo e animato dibattito con i miei competitori – un chirurgo di ascendenze fasciste e una giovane signora leghista – venuto il mio turno per rivolgere l'appello agli elettori, dissi, sorprendendo tutti, pressappoco così:

“Avete visto quali differenze mi separino dai miei due avversari. Eppure vi dico che preferisco chi domenica andrà a votare per uno di loro piuttosto di chi deserterà il voto e la cabina elettorale”.

I miei supporter non si mostrarono entusiasti dell'uscita. Eppure vinsi alla grande, e soprattutto non ho cambiato idea. Sono infatti convinto che una democrazia non funziona e dura a lungo se fondata sulla demonizzazione dell'avversario.

Un'ultima parola in coda e quasi come dessert.

Si è concluso il referendum cosiddetto “sulle trivelle”. Non ho gradito l'invito all'astensione e sono andato a votare. Chi mi ha più stupito è il presidente emerito Giorgio Napolitano, che stimo moltissimo. Credo infatti non possa essergli sfuggito, al di là del diritto ad esprimere il proprio parere, che prima di lui si era espresso come favorevole al voto l'attuale titolare del Quirinale: Sergio Mattarella.

Nessuna dietrologia. Ma un raffronto mi è venuto spontaneo. Non credo che il papa emerito Benedetto XVI si trovi necessariamente ogni volta d'accordo con le posizioni espresse dal papa regnante Francesco. Eppure il suo silenzio è tombale, anzi, mozartiano...

Abbiamo bisogno in questa che continua ad essere una fase della transizione infinita di punti di riferimento autorevoli: il Quirinale necessariamente è uno di questi. Il Quirinale, non la sua ombra.

È già che ci sono esterno in proposito un'altra considerazione. I miei

venticinque lettori sanno che non ho mai mostrato eccessiva tenerezza per la vicina Confederazione Elvetica. Anzi ho sempre preso le mosse, con una qualche perfidia, da una celebre frase del generale Charles De Gaulle che provocò a suo tempo un incidente internazionale. Aveva detto De Gaulle:

“Se uno svizzero si butta dalla tour Eiffel, seguitelo. C'è senz'altro qualcosa da guadagnare”...

Non sempre un esempio di generosità la patria di Guglielmo Tell, ma ancora, in più di un'occasione, un esempio di costume democratico. Sono andato a fare un poco di campagna elettorale in Canton Ticino per un giovane candidato aclista, ingegnere agrario, che alleva nel Malcantone mucche scozzesi. Durante il dibattito venne fuori il tema del referendum sul secondo tunnel del Gottardo. Disse l'aspirante deputato: “Se vincerà il sì, proporrò questo. Se vinceranno i no, proporrò quest'altro”.

C'era del pragmatismo indubbiamente in quell'atteggiamento, ma c'era, a pensarci bene, anzitutto il rispetto della volontà popolare. E siccome gli svizzeri i referendum (senza quorum) hanno l'abitudine di usarli e rispettarli, hanno deciso per la perforazione del secondo tunnel.

Ma vi è un'altra cosa che mi ha ulteriormente colpito. Un altro referendum poneva il quesito se porre un tetto agli stipendi dei manager del settore privato. Non è passato. Però gli svizzeri sono andati a votare. E mi sarebbe piaciuto vedere l'effetto dei sì sul maggiore dei manager di casa nostra, quello del maglioncino. Che vedi caso ha uno stipendio un poco fuori misura rispetto a quello dei suoi dipendenti. Se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne – segnala Pizzinato – guadagna 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

Tutti citano, anche troppo, in questa politica senza fondamenti, i versi delle canzonette. Ci provo anch'io una volta tanto: mi sarebbe proprio piaciuto *vedere l'effetto che fa...*

# Leggere il PD

---

## Il punto di vista

Per capire il PD bisogna guardarlo da fuori. Da un balcone prospiciente. Coscienti che alle “metafisiche” di un tempo è succeduto il metalinguaggio di una nomenclatura prossima al notabilato, che pur finge di ignorare. Senza possibilità di rivitalizzazione, parrebbe, né da parte dell’ostinazione dei veterocomunisti (semel comunista, semper comunista), quelli per i quali funziona sempre il richiamo della foresta, anche quando la foresta non c’è più da vent’anni, né da parte di un cattolicesimo sociale e politico, che registra l’estenuazione endemica dei laici (quelli esaltati dal Concilio), malinconicamente attardati in scaramucce di retroguardia di sapore corporativo, con una Gerarchia che inesorabilmente va riconoscendosi superstita di se stessa.

La prima cosa da recuperare per pensare il partito è il senso della storia, afflitto e impedito dalla circostanza che manca come legame tra le generazioni un giudizio comune sugli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta. Dai quali tutti comunque veniamo. Può dispiacere o addirittura apparire incredibile, ma è così. La capacità cioè di una memoria che, grazie alla sua continuità, consenta di giudicare la storia del presente nel momento del suo farsi.

La memoria infatti non può che essere continua, anche perché le discontinuità non possono essere programmate, ma semplicemente accadono. E’ davvero vano parlare di riformismo al di fuori della co-

struzione di una memoria, sì, perché, come ci ha insegnato Ricoeur, la memoria è costruzione e costruzione collettiva (e da organizzare).

## Quale riformismo?

Qui la distanza e l'estraneità tra le generazioni hanno una comune radice nell'azzeramento in Italia di tutto il sistema dei partiti di massa datato ai primi anni Novanta. È la mancanza di questo background che ha reso inutile il riferimento al riformismo, perché i riformismi sono connotati storicamente (e nazionalmente), e perché i diversi sedicenti riformisti hanno più volte dichiarato di non credere nel riformismo dei partner, gli uni gridando di non volere morire democristiani e gli altri ribadendo di non voler morire socialdemocratici. È pacifico che non è scagliando maledizioni agli zombie – reali o pensati come reali – del riformismo altrui che gli antichi riformismi possono meticcarsi e dar vita a una nuova costruzione politica (e riformista).

Qui il Partito Democratico s'è scoperto senza fondamento, ed è stato costretto a viverci come partito presunto. Uno spazio politico piuttosto che una forma partito. Uno spazio politico disponibile alle scorribande e al presidio di "tribù" in lotta per il potere e tra loro, tanto che pare da esse usurpato il termine troppo classico (e troppo politico) di "correnti".

È logico ed utile a questo punto interrogarsi sulle ragioni che hanno prodotto questa situazione di stallo. Può dirsi – al netto di ogni moralismo corrivo all'invidia personale e sociale – che all'inizio troviamo l'esigenza di salvaguardare nel confronto quotidiano ed istituzionale posizioni culturali diverse, e che si erano a lungo contrapposte nei decenni.

La strada scelta fu quella del presidio di posizioni attraverso la contrattazione dei posti. Una operazione che, al di là di ogni giudizio sulle intenzioni, ha ben presto ingessato il funzionamento del partito e svuotato dall'interno la memoria e il destino culturale delle correnti, trasformandole in tribù. Il partito presunto disponibile a trasformatar-

si a tappe forzate in solo spazio politico ha qui le sue ragioni seminali. Credo sia possibile risalire a ritroso alle sorgenti compiendo la medesima operazione e il medesimo percorso per tutte le culture (in effetti si tratta di due principali e portanti, più corposi apporti e positive contaminazioni) che hanno dato origine al Partito Democratico. Tutto ciò ha prodotto un ceto politico consorziato dai legami e dalle procedure che ne assicurano la perpetuazione.

Il *porcellum* elettorale costituisce insieme la garanzia e il non detto di una costante situazione di inerzia, di autodifesa e di stallo corporativo che ha progressivamente introdotto il carrierismo “antipolitico” nei luoghi eminenti della politica (Hannah Arendt), Parlamento incluso, complice la progressiva rinuncia a provare ad essere classe dirigente.

## La Casta

È il processo costitutivo della Casta, messa alla berlina dai giornalisti del “Corriere della Sera” Rizzo e Stella, e che a questo punto per il nostro Paese si configura come una autentica categoria del politico, che non riguarda soltanto i politici in carriera, ma ampie aree di sottogoverno e di parastato, figlie del costume consociativo di una stagione politica tramontata, ed include non poca parte di quel medesimo ceto giornalistico che fa uso quotidiano e polemico del termine Casta.

Questa condizione configura una contrapposizione irriducibile e oramai palese tra la cultura politica e il personale politico, il quale si sente minacciato da tutte le iniziative che mettono all'ordine del giorno l'esigenza di una riflessione, il cui traguardo non è in tutto stabilibile a priori, mentre la *road map* può configurarne incontrollabili percorsi. Non ci sono cioè enclaves e riserve di caccia: l'incompatibilità tra questo personale politico e la riflessione politica si è fatta a questo punto irriducibile e palmare: fare carriera è il contrario di pensare, mentre la riflessione minaccia le carriere.

Ma come sempre il vuoto della politica non era destinato a rimanere tale, non quello delle ideologie, non quello della memoria e neppure

re quello delle culture popolari. Sono incominciati e per vent'anni si sono protratti i fasti e i nefasti del Mostro Mite, "la faccia sorridente che il Leviatano ha assunto nell'era globale" (Raffaele Simone). Ha incominciato rosicchiando il terreno della quotidianità per poi dilagare nello spazio pubblico con l'incontenibilità, quasi nugolo di cavallette, delle immagini onnipresenti. A partire dal fronte di centrodestra, se si intende essere circostanziati, per poi dilagare in tutto l'arco delle forze politiche.

E l'Italia delle masse popolari? Come nel *Cinque maggio* del Manzoni sta muta, lasciandoci nel dubbio se stia pensando.

Non v'è dubbio invece che il miglior comunicatore politico del Bel Paese sia oramai da qualche anno il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Come tutti dicono, risulta il politico più capace di "bucare il video". La sua dialettica combacia perfettamente con le esigenze dell'apparato mediatico. In più, Matteo Renzi, essendo esponente di punta del centro-sinistra, risulta anche in grado di conquistare molti voti nel sistema bipolare al di là del confine del proprio schieramento. Di appropriarsi cioè di quel consenso che rappresenta l'utilità marginale di ogni consultazione elettorale e l'indispensabile corredo della vittoria. Su questa valutazione almeno concordano tutti i sondaggisti accasati nelle diverse e contrapposte scuderie.

Dove il Mostro Mite può fare capolino? Dove il nuovo politichese del dire e non dire per allargare le maglie del proprio consenso è in grado di intervenire sostituendo alla parzialità delle culture politiche la pervasività della comunicazione che attraverso l'immagine seriale è capace di catturare la quota maggiore del mercato elettorale?

Tutti gli italiani probabilmente ricordano la megaintervista mandata in onda da Sky Tv alla vigilia delle primarie del Partito Democratico, con la presenza ovviamente al completo di tutti i contendenti. Così pure tutti gli elettori ricorderanno la domanda comune rivolta ai leader circa il personaggio di riferimento al quale avrebbero ispirato la propria vicenda politica. Pierluigi Bersani propose Papa Giovanni XXIII. Un'immagine calzante con il segretario, che aveva fatto scialo di icone popolari, dalla pompa di benzina del babbo nel paesello natio, al linguaggio non ostile ai frequentatori delle bocciofile pa-

dane, all'attitudine metaforica a smacchiare giaguari... Matteo Renzi, interrogato circa l'icona del proprio vate, propose Nelson Mandela. Perfetto anche in questo caso il format, credibile l'intenzione. Nelson Mandela è senza dubbio tra i politici viventi il maggior leader per la grande lotta di liberazione vincente che ha alle spalle e per l'ecumenica capacità di raccogliere tutti i propri concittadini intorno alle bandiere dell'unità, fino alla condivisione, assai più difficile e impervia, e comunque realizzatasi, del reciproco perdono.

Eppure ci si poteva attendere che il sindaco di Firenze provasse a uscire dagli stereotipi vincenti citando il concittadino don Lorenzo Milani, il maestro di Barbiana e il coautore di *Lettera a una professoressa*. Non avrebbe detto qualcosa di sinistra, ma certamente di profetico. E Dio sa quanto questa politica, sommersa dalle immagini, dai loro stilemi e stereotipi, e ansiosa di far bottino nel mercato elettorale, abbia bisogno di un pungolo profetico. Ma l'occupazione dei terreni della cultura politica da parte dell'immagine è processo compiuto, e qualsiasi leader conosce il pericolo insito nel contravvenire alle nuove regole del gioco.

Solo la nostalgia si trattiene dai vortici dell'immagine? Il nuovo involucro della politica e del politico si è fatto inattaccabile e idrorepellente? Quantomeno una riflessione andrebbe proposta e tentata: se la critica politica non sia diventata soprattutto critica dei linguaggi. Con una convinzione che non può essere soltanto frutto di nostalgia: l'incarnazione della politica risultava assai più penetrante e diffusa nello spazio privato come in quello pubblico quando a tenere banco erano le culture politiche.

Il militante di base rischiava la sua condizione esistenziale, finendo magari in un reparto di punizione della grande fabbrica fordista, pur di essere all'altezza del proprio ideale e degno della bandiera. Anche se il termine *incarnazione* può suonare in una congiuntura ipersecolarizzata troppo cristiano e legato al Nazareno, che peraltro aveva l'abitudine di chiamare a testimonianza delle proprie convinzioni l'ambiente circostante, riprodotto in parabole, le abitudini quotidiane e produttive, le consuetudini civiche, camminando tra le folle e non soltanto sulle acque.

## Il richiamo della foresta

Si è già detto e ripetuto che sono finite le foreste ideologiche, anche se l'inerzia mantiene vivo ed esteso il richiamo della foresta. Proverò un rapido scandaglio sulla mia cultura di provenienza, per evitare il rischio e il fastidio di battere ancora una volta il *mea culpa* sul petto degli altri. Il percorso del cattolicesimo democratico risulta infatti a più di un titolo esemplare.

Il primo stadio di una operazione destinata ad estendersi lungo un ventennio è costituito (guardando con il senno di poi) dalla creazione del Partito Popolare Italiano. Sono noti e da studiare i tentativi culturali perseguiti da Mino Martinazzoli e dai suoi. Era chiaro all'ultimo segretario della Democrazia Cristiana che non sarebbe bastato essere stati democristiani per diventare popolari.

Ma la piattaforma di lancio reale del Ppi è costituita dalle sole correnti della sinistra democristiana, ed esse alla loro volta non tutte. Un partito non nasce da un partito; così si programmano le scissioni. I non pochi volenterosi che fecero parte degli inizi del Ppi provenivano nei settori di base, oltre e più che dalla Democrazia Cristiana, da quel "mondo cattolico" che continua ad esserne, grazie alle sue metamorfosi e al primato comunque assegnato al compito educativo, la vera base culturale. Ma l'occupazione dei posti fu esercitata con tattica militare dai dirigenti e dai quadri ex democristiani. Chi non aveva una tale provenienza non poteva che misurare una autentica e corposa estraneità antropologica...

Il partito glorioso che voleva creare un partito nuovo aveva perso per strada sia la vis culturale come quella rappresentativa e organizzativa. La distribuzione condominiale dei posti, calcolata secondo la logica e l'inerzia di un rinnovato Cencelli, codifica e spartisce un vuoto che non consente al partito di essere, almeno per quella parte che dovrebbe ripetere (e innovare) la lunga tradizione dei dibattiti di circolo, cellula, sezione. Di modo che il partito senza politica finisce per allontanare da se stesso la politica relegandola in un altrove composto da talkshow, sindacati, giornali quotidiani.

Questa sostituzione è avvenuta da tempo, anche se non ancora com-

piutamente riconosciuta. Il vuoto ovviamente anche qui non poteva restare tale, e i soggetti che l'hanno occupato macinano una politica che iscritti ed ex militanti si trovano costretti a seguire da spettatori. Sono i giornalisti che dettano la linea, mentre i politici si occupano della manutenzione dei sistemi di potere e dei sottosistemi clientelari. È impressionante il numero di cariche e di posti tuttora distribuiti secondo questa logica. Un aumento esponenziale dei livelli e dei legami della società corporata, giunta a un punto tale di saturazione da correre rischi di sopravvivenza per impossibilità di innovazione. Le riforme, sempre annunciate e mai realizzate, trovano qui la loro ragione sociale, condannando il Paese all'immobilismo. La Casta è l'altra faccia e il presidio del non funzionamento dell'ascensore sociale. Sono osservazioni tutte dedicate alla struttura e al personale politico, piuttosto che a documenti che hanno il vigore di una grida manzoniana. Leggere i documenti è operazione meritevole; leggere gli uomini e la loro antropologia è una necessità. Perché il partito va dove lo portano le gambe e gli interessi degli uomini, piuttosto che le mappe suggerite dai documenti.

*(Appunti stesi nel giugno 2013 dopo un incontro con Roberto Vitali, Erminio Quartiani e Sandro Antoniazzi.)*



# Ripartenza da Camaldoli

---

## Il dubbio

Ha rincuorato per decenni generazioni di italiani intraprendenti il mantra del Censis che suonava *“piccolo è bello”*. Non sembra tuttavia funzionare più in questa fase se rivolto allo sguardo verso il futuro. Perché nel tempo lungo piccolo è patetico, non bello.

Eppure la filosofia del Censis, ingentilita da indovinate metafore letterarie, ha tenuta ferma la barra a un sano senso realistico sulla condizione degli italiani nel dopoguerra ed anche a quella visione delle cose che si colloca a cavallo tra la fine della prima Repubblica e la lunga fase successiva di una transizione infinita non-si-verso-che-cosa.

C'è al fondo uno sguardo pietoso delle sociologie su una condizione che abbiamo l'abitudine di affrontare con una narrazione peggioro rispetto a quel che siamo.

Ma spingere lo sguardo avanti è possibile soltanto a partire da un solido punto di vista. È questo che manca alle politiche italiane (dove il plurale sta ad indicare l'assenza di una politica degna del nome) indebolendo la visione fino alla depressione e al fastidio. È questo vuoto e il suo senso che sollecitano a tornare a Camaldoli per una ripartenza. A estrarne un metodo.

Metodo Camaldoli? Perché no? Metodo Todi? No grazie.

Tradizione alta e documentata quella che ci descrive con un profilo inferiore a quel che siamo. A partire dal Leopardi del 1824 che ci

vedeva come un popolo più “filosofo” in negativo dei francesi, e comunque privo di dimensione interiore e di classe dirigente.

Non mi occupo tuttavia per il momento della dimensione interiore e sono costretto a constatare che la carenza di classe dirigente è una condizione di anemia che viene fatta risalire nel tessuto civile a partire dalla fine della Destra Storica. Senza dimenticare che non sono mancate controtendenze e tentativi di dare l’assalto al cielo con una politica alta che metteva in vetrina l’ambizione di muovere al passo della storia o, nei momenti cruciali, anche *contro* la storia, come solo la grande politica può ambire.

Il tutto dentro la crisi dello Stato nazione, recentemente denunciata da Ulrich Beck, che aprirebbe il futuro alle nuove generazioni di “Nuovi Colombo”, disponibili al mare aperto di un nuovo Nuovo Mondo, dove finalmente potrebbe crescere “una nuova Sinistra post-ideologica, giovane, ambientalista, altamente connessa. Ultima speranza per rivitalizzare quella perdente dei padri”<sup>85</sup>

Una corposa metafora sandwich nella quale il sociologo tedesco riesce a condensare la fine della sinistra e dei riformismi e l’auspicio, anch’esso metaforico, di nuove generazioni avventurosamente incamminate lungo gli itinerari di un nuovo riformismo, in cima al quale svetta la questione ambientale.

Nel nostro Paese, il riprodursi della Casta – che da inchiesta giornalistica si è rapidamente trasformata in una categoria del politico – testimonia fondamentalmente due cose: la trasformazione in ceto politico di una classe dirigente che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere tale; la continuità di un vorace trasformismo (Guido Dorso ne è tuttora il più acuto analista) che ha riprodotto il tessuto corporativo a tutti i livelli. Rendendo vana la contrapposizione cattolica tra la sanità di una società civile e la perversione di quella politica, dal momento che la tabe corporativa e i poteri ad essa connessi attraversano e legano tra loro il civile e il politico.

Qui giace la radice di un’eclissi della politica che poggia su queste basi reali e culturali e che questa Italia è chiamata a governare.

---

85 in “laRepubblica”, mercoledì 27 luglio 2013, p. 45

Non è sparita la politica: si è fatta introvabile la grande politica. Quella che si concentrava in Cavour, in Spaventa, in Giolitti, in Gramsci e Sturzo, in Turati, in De Gasperi, in Dossetti, in Togliatti, in Nenni, in Enrico Mattei, nei tre camaldoliani di Morbegno (la definizione è di Roberto Mazzotta), Paronetto, Saraceno, Aldo Vanoni... E che la tragedia di Aldo Moro chiude ed archivia, consentendo al più il rimpianto dell'esperienza di Romano Prodi e Nino Andreatta. Riemerge l'Italietta di lungo periodo, in grado ogni volta di evitare il baratro, ma mai di uscire definitivamente da acque stagnanti.

I riformismi italiani sono quelli in grado di cogliere una realtà non esaltante che non consente attitudini faustiane, e che è in grado di progredire (qui il Censis ha veramente ragione) per evoluzione e adattamento piuttosto che per progetto. Ci possiamo perciò consentire Saraceno, Vanoni e Ruffolo, ma sulla carta, come imprescindibile approccio culturale. La realtà sta altrove ed è diversa.

La moderazione democristiana ne era consapevole e non a caso. Dopo la pubblica ammirazione tributata al "laburismo cristiano" dallo stesso De Gasperi, esattamente alla vigilia della grande vittoria elettorale del 1948,<sup>86</sup> ripiegherà sul riformismo domestico di una "terza via" che propone e in buona parte realizza (la riforma agraria se la intesta un moderato molto moderato come Antonio Segni) un riformismo sulla taglia dell'Italietta perenne. Memore del consiglio giolittiano che pronosticava nella sartoria di Palazzo Chigi un sarto che confezionasse un abito da gobbo per un Paese con la gobba.

Ovviamente quest'Italia non è destinata dal suo proverbiale stellone ad essere Italietta in eterno. Anzi, spesso insofferente di una insopportabile riduzione del sogno, è sollecitata a rilanciarlo in un rigore piemontese che vorrebbe essere mimesi dell'asburgico e nelle iperboli straccione ed insieme imperiali di chi proponeva di tracciare il solco con l'aratro e difenderlo con la spada di antichi tribuni e centurioni, nel grande disegno storicamente realizzato di essere parte attiva dell'Europa di Carlo Magno. Perché anche un riformismo saggio e domestico non può viverci come tale senza la tensione del sogno.

---

86 Intervista concessa a Ettore Calvo in "Il messaggero", 17 aprile 1948, p. 1

Il Vaticano – Stato a fondamento religioso concentrato in uno Stato secolare moderno – in parte blandisce gli inevitabili sogni di gloria (il sogno è necessario alla storia come alla vita quotidiana, altrimenti incapaci di sopravvivere a se stesse, perché comunque vita e storia immancabilmente deludono), in parte contribuisce a puntellare la continuità addomesticando e disciplinando, a propria misura, il sogno con il realismo organizzativo di Luigi Gedda e le omelie di padre Lombardi, “microfono di Dio”.

Vi sono due elementi di fondo che la vicenda degli italiani, brava gente, poveri ma belli e via elencando, ci ripropone in questi giorni disordinati: il *limite*, che don Luigi Sturzo additò come incipit a se stesso e alla politica, e il *superamento del limite*: come tensione ideale e concreto tentativo, che la politica non può mancare di assegnarsi per continuare a svolgere il proprio mestiere, fedele allo statuto weberiano che la vuole intenta ogni volta a proporsi l'impossibile per realizzare quel poco che già oggi è possibile.

Pietà dunque per i nostri sogni! Con un'esigenza forte e imprescindibile di tornare comunque a riflettere sulla politica, quella politica (pur non sempre grande) della quale Aldo Moro diceva che il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica. E con il dubbio di una assimilazione della politica alla grande politica soltanto, per cui oggi ci troveremmo invece in presenza di una piccola politica, con ridotte ambizioni, sul cui ring salgono pugili che rientrano nella categoria dei pesi piuma – per mancanza di senso e peso storico – e mai potrebbero accedere a quella dei pesi massimi.

Il ritorno a Camaldoli oggi si colloca, pare a me, sul confine che separa la coscienza del limite dalla tensione a superarlo per poterlo rispettare politicamente. Perché anche un piccolo Paese può essere governato soltanto da un disegno politico che lo sollecita oltre se stesso. Il monaco che con un detersivo e uno strofinaccio pulisce il pavimento, non lo fa attratto dalla brillantezza delle piastrelle, ma sollecitato da un disegno che ne invade e legittima l'esistenza. Dunque senso del limite e lo sforzo tuttora “faustiano”, sia pure in una stagione postfordista, si tengono e sono la coppia sponsale che prova a ritornare a Camaldoli.

Perché è salutare il torcicollo di Camaldoli di un pugno di cattolici democratici (anche l'Angelo di Benjamin ha il torcicollo), purché conoscano l'avvertenza che i temi e le tensioni dell'oggi non sono elencabili sotto il titolo "*I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*" – che fu il titolo di Sturzo a Caltagirone il 24 dicembre 1905 – ma vanno ricondotti, tutti, in un orizzonte europeo e globale, i cui confini ci sono ignoti e quotidianamente presenti, e comunque ci incalzano oltre una quiete nostalgica dove il rischio del futuro verrebbe esorcizzato dalla falsa pietà di uno sguardo politico che questo sollievo non può concedere.

## Il punto di vista

Si tratta anzitutto di trovare e combinare le tessere di un punto di vista a prescindere dal quale il passato è ostinatamente muto (ce lo ha insegnato Pietro Scoppola) e il futuro non ha un luogo dal quale essere progettato.

Da dove discende lo sguardo lungo dei camaldoliani del 1943? Perché sono da subito in grado di evitare quel negozio continuo che impoverirà le politiche del dopoguerra?

C'è di mezzo ovviamente la inevitabile durezza delle cose che allarga lo spazio tra il progetto pensato e l'agenda del fare. Una distanza allora non minore da quella odierna, in un Paese da ricostruire a partire dalle macerie e in una confusione di eventi e di linee non inferiore a quella attuale. Il problema del pane quotidiano, del riscaldamento, dell'abitare: per quarantacinque milioni di italiani. Una durissima lotta interna che oppone i resistenti ai nostalgici del vecchio regime fascista. Un quadro internazionale destinato a confrontarsi in una lunga guerra fredda sotto la minaccia "pantoclastica" della bomba atomica.

Eppure non sono divorati dalla sola ansia del fare. Compitano lungamente un codice e non un'agenda. Vanno in convento, ma non per fare, come s'usa, "spogliatoio". Anche il linguaggio segnala un costume dove le virtù del politico sono più prossime al lieto annunzio ai

poveri del Nazareno, più parrocchiali, e meno segnate dal mostro mite dell'immagine e dai rapporti con una Gerarchia con la quale trattare intorno al tavolo dell'etica i valori "non negoziabili".

Il giovane competentissimo Paronetto appare addirittura evangelicamente stralunato quando si oppone con sconcerto e con rabbia all'aumento di stipendio propostogli da Menichella (ve n'è traccia anche nella corrispondenza) suggerendogli altri più meritevoli di lui.

Il Vangelo non è sempre progressista, certamente radicale. E l'interrogativo che ne discende – perché il nostro vuole essere confronto con Camaldoli e non celebrazione da convegno – è quante mani, ivi compresa quella del pensiero unico, abbiano contribuito a scrivere il prontuario delle virtù civiche e politiche del credente dei nostri giorni e dei nostri partiti, laddove insopportabili disuguaglianze vengono legittimate da un prontuario che coniuga merito e bisogno.

Quale allora la molla di Camaldoli? La medesima che Pombeni attribuisce a Dossetti: un'ansia di lettura della storia nel momento del suo farsi, dove l'evento racchiude e suggerisce i "segni dei tempi", ne indica l'urgenza e il dovere, e il mutare rispetto alla codificazione datane durante il concilio in "*Pacem in Terris*", riconducendo le cose della cronaca politica ad una appropriata dimensione profetica.

La seconda tessera ricostruttiva di un punto di vista mi pare possa essere suggerita da un interrogativo anomalo: perché a Camaldoli è assente il problema della leadership, forse il tema che più inquieta le cronache odierne e degli ultimi vent'anni?

Una prima risposta suggerisce che in quel gruppo di leadership ce n'erano in abbondanza, diversamente segnate e non in competizione tra di loro. Credo tuttavia fosse comune in tutti la convinzione di Tocqueville, per il quale un movimento riformatore il leader lo incontra per strada. Non un leader produce l'idea di riforma, ma la riforma democratica evoca il suo leader. La terza tessera ricostruttiva concerne il punto più alto e insieme più reale nel quale cristianesimo e democrazia, la cultura cattolica e l'illuminismo hanno messo alla prova il proprio incontro, scegliendo il terreno della democrazia come il più adatto ad evidenziare le reciproche traduzioni.

Le tre tessere hanno in comune un cruccio epocale di papa Montini,

quando non cessava di proclamare che il mondo soffre per mancanza di pensiero e sollecitava alla “fatica di pensare”. Certamente la politica – quella che classicamente conosciamo – è pensiero che si organizza e che si propone come orientamento alle masse e ai cittadini democratici. Tutti elementi costitutivi di un punto di vista in grado di misurare vicinanze e difformità rispetto a Camaldoli, consentendoci una dimensione per quanto possibile corretta della vicenda storica e uno sguardo sufficientemente lungo per traguardare il futuro.

Camaldoli come punto di vista dunque. Carico di interrogativi semplici o addirittura plebei. È utile? È inattuale? Aiuta?

I camaldoliani avevano coscienza di costituire un cenacolo di visionari. Per questo non persero l'occasione per cogliere gli elementi seminali di una realtà drammaticamente nascente, dell'Italia della ricostruzione, l'alfabeto della prossima pratica politica. E non importa se noi che li guardiamo da quest'oggi proviamo la strana sensazione d'essere a nostra volta un piccolo resto, un poco biblico e un poco patetico. È buon segno l'aver condiviso l'intuizione di questo ritorno sollecitatore di una ripartenza.

## **Il codice e i redattori**

Il 15 giugno 1943 Vittorino Veronese (segretario generale dei Laureati cattolici e direttore dell'Icas), inviava ad una sessantina di studiosi una lettera in cui li invitava, in forma riservata, a partecipare ad un convegno che intendeva essere “una risposta all'invito pontificio rivolto agli studiosi di interessarsi con spirito di comprensione cristiana ai problemi sociali ed economici”.

Ad ognuno dei partecipanti veniva richiesto di elaborare, in base alla propria disciplina di competenza, un breve contributo scritto; il convegno si sarebbe svolto a Camaldoli, nel Cenobio dei Padri Camaldolesi, dal 18 al 24 luglio.

A conclusione dei lavori – che si interruppero anzitempo per il precipitare della situazione bellica e politica – vennero approvati 76 “enunciati”, redatti in termini sintetici, corredati da numerosi riferimenti ai

documenti pontifici (sia alle encicliche sociali come ai documenti di critica ai regimi totalitari di Pio XI, sia ai Radiomessaggi di Pio XII) e alla dottrina tomista.

La redazione definitiva del testo, fra il settembre del 1943 e il maggio del 1944, venne coordinata da Sergio Paronetto (purtroppo scomparso molto presto, e che avrebbe potuto essere figura di grande rilievo nell'Italia postbellica) e Pasquale Saraceno, e ad essa contribuirono, in varia misura, alcuni altri intellettuali cattolici fra cui Giuseppe Capograssi, che curò la premessa introduttiva e la sezione sullo Stato, ma ritirò il suo nome dall'elenco dei redattori perché in disaccordo rispetto al capitolo sull'educazione che egli giudicava non pertinente, in quanto unicamente incentrato sui problemi della scuola cattolica.<sup>87</sup> In qualche misura, nella forma redazionale necessariamente schematica degli articoli di un manifesto d'intenti, il Codice di Camaldoli riassume le posizioni che Capograssi, e con lui gli intellettuali cattolici che si riconoscevano nel suo magistero (e "maestro" Capograssi verrà definito anche da un autore di ispirazione tanto diversa come Bobbio) avevano maturato in quegli anni non solo sulla natura e i fini dello Stato, ma sulla posizione centrale dell'uomo nella natura e nella storia, e quindi anche nell'ordinamento giuridico che deve essere al servizio dell'uomo.

Di ispirazione schiettamente capograssiana è l'art.3 del Codice allorché enuncia "che origine e scopo della società è unicamente la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento dell'uomo", ed aggiunge più innanzi "che rispettare negli altri la eguale dignità dell'uomo significa obbedire alla parola dell'Apostolo '*fiat aequalitas*', sentire che tutti gli altri uomini qualunque sia la loro condizione sono eguali, aventi la stessa natura, capaci delle stesse virtù, chiamati allo stesso destino, destinati alla stessa salvezza".

Viene poi precisato il significato reale di questa eguaglianza: "Amare gli altri in modo da fare ognuno di essi uguale a noi, cercando per quanto in noi di procurare agli altri gli aiuti perché le prove della vita

---

87 Troviamo queste informazioni in Maria Luisa Paronetto Valer, *La redazione del Codice di Camaldoli*, in "Civitas" XXXV (1984), pp.9-16. Il testo del Codice di Camaldoli è tratto da G.Capograssi, *Opere*, VII volume, Giuffrè, Milano 1990, pp.245-257

possano essere da ognuno affrontate con proporzionalità di mezzi”<sup>88</sup>. Cura principale dei redattori sembra essere quella di chiarire la peculiare ispirazione cristiana del testo, riportando il fondamento della coscienza sociale lungo le direttrici già fissate dalla dottrina sociale della Chiesa, intesa come via distinta e superiore rispetto al liberalismo e al marxismo.

In questa prospettiva, la vita sociale viene definita “parte necessaria ed integrale del destino naturale e soprannaturale dell’individuo”, e la società è “l’insieme o complesso di tutte le iniziative degli uomini dirette a realizzare i loro interessi e fini umani e delle istituzioni ed opere a cui queste iniziative danno vita. Come tale la società è molteplicità di forme, di sfere, di esperienze e di fini umani, e perciò è per sua intrinseca sostanza libertà”.

Mondo sociale, carità, autorità: i concetti fondamentali del pensiero politico di Capograssi ritornano con forza a delineare un modello di organizzazione della società e dello Stato che va oltre la fase della dittatura non considerandola solo una parentesi, un’inespicabile “malattia dello Spirito”, ma come un momento importante nella storia dell’umanità che va compreso nelle sue dinamiche per meglio rovesciarlo. Sintomatica è quindi la concezione dello Stato esposta nel paragrafo ad esso dedicato.

In termini più specifici, si afferma che “tutte le attività umane per lo sviluppo e l’armonia delle quali si dà vita allo Stato, sono indipendenti nella loro natura dallo Stato stesso: questo le suppone, non le crea, e per conseguenza non può nemmeno ingerirsi in esse in modo da alterare le esigenze e le leggi fondamentali della loro natura”.

Non si potrebbe immaginare rottura più irreversibile con le concezioni – sia gentiliane che leniniste – dell’assoluta supremazia dello Stato e dell’ideologia che guida i suoi reggitori: è un rovesciamento di prospettiva, per cui è ora la società a legittimare lo Stato, in quanto fine specifico di quest’ultimo è la tutela e la promozione della piena libertà dell’individuo e delle aggregazioni sociali in cui egli esplica la sua personalità.

---

88 *Codice di Camaldoli*, cit., pp. 246-247

Più oltre è anche più avvertibile l'ispirazione capograssiana nel paragrafo dedicato al tema del rapporto fra Stato e diritto, in cui si afferma che la "ragion d'essere" ed anzi "la condizione fondamentale di legittimità" dello Stato sono date dal "riconoscimento, il rispetto, la garanzia del diritto fondamentale della persona umana di conseguire liberamente la sua perfezione fisica, intellettuale e morale cioè della libertà individuale intesa come diritto dell'individuo di essere salvaguardato dalle arbitrarie limitazioni nelle proprie facoltà moralmente lecite di muoversi, di agire, di pensare, di vivere".

E conclude: "Il diritto consiste nella piena esistenza ed affermazione di questa fondamentale libertà per tutti gli uomini e quindi per le forze sociali; funzione essenziale dello Stato è proteggere e tutelare il diritto così inteso".<sup>89</sup>

Cessando di essere un mezzo, il diritto è di nuovo ricondotto alla sua dimensione di espressione della libertà e della vita dell'uomo, e quindi la subordinazione ad esso non è più espressione di un'imposizione totalitaria, ma la libera accettazione delle norme di vita di un ordinamento democratico. Posizioni che risulteranno determinanti nel ruolo che durante i lavori della Costituente svolgerà in particolare Dossetti.

In pari tempo, lo Stato nuovo non è più neutrale nelle lotte sociali come era il vecchio Stato liberale, in quanto ha per "compito e fine" la realizzazione della giustizia sociale, intesa come promozione "al massimo sviluppo" delle energie degli individui – "la vera ricchezza e la sola forza della società" – "per modo che ciascuno eserciti le sue facoltà individuali e sociali ora dando e ora ricevendo per il bene suo e quello degli altri".<sup>90</sup>

Le teorie keynesiane non erano allora molto diffuse in Italia (famoso il tentativo di sintesi fra keynesismo e dottrina sociale della Chiesa operato in seguito da Giorgio La Pira ), né del resto Capograssi aveva particolari competenze in materia economica: egli però, fin dai primi saggi giovanili, aveva netta la percezione del mutato ruolo dello Stato anche in materia economica.

---

89 Ivi, p. 253

90 Ibidem

La fallimentare esperienza corporativa del fascismo e l'eco delle drammatiche vicissitudini economiche del collettivismo sovietico indirizzavano gli intellettuali cattolici a battere nuove strade e, come annota uno studioso: "Più che di 'via cattolica al capitalismo' occorrerebbe parlare di quella che costituì la novità più consistente del Codice di Camaldoli, nel quale, con una 'svolta', che (. ..) ben può definirsi storica, vengono esplicitate le linee dell'intervento dello Stato nell'economia come 'terza via' per sfuggire al dilemma economia liberista-economia collettivista".<sup>91</sup>

Ancor più decisivi i paragrafi dedicati all'"organizzazione statale" e alle "libertà politiche", giacché in essi è possibile misurare il cammino concettuale compiuto dal pensiero cattolico sul tema della democrazia: dall'originaria avversione, all'equidistanza e ad una piena accettazione come modello politico superiore.

In realtà l'incipit del paragrafo 13 sembra d'intonazione diversa: "Nessuna forma concreta di organizzazione statale può essere condannata a priori, perché il modo di organizzarsi a Stato dipende dalle concrete condizioni di un dato momento storico".<sup>92</sup>

Pare però che tale frase sia da ricondurre alla particolare contingenza storica di quel periodo, 1943-1944, con la nascente polemica – che attraversava anche il mondo cattolico – fra monarchici e repubblicani. D'altro canto, ogni dubbio è dissipato quando si procede alla lettura delle condizioni cui deve adempiere il nuovo ordinamento per essere veramente a misura d'uomo: "Diritto di tutti indistintamente i cittadini e delle forze sociali a partecipare in forme giuridiche all'attività legislativa, amministrativa e giudiziaria dello Stato", "diritto dei cittadini di scegliere e designare gli investiti della pubblica autorità", "responsabilità anche giuridica degli esercenti la pubblica autorità verso gli altri cittadini."

Al paragrafo 14 si tratta poi "delle indispensabili libertà politiche del cittadino e delle forze sociali", fra cui "il diritto di non vedersi imposte opinioni politiche", "libertà di stampa, di riunione e di associazione", "diritto di discutere e deliberare in seno e per mezzo delle

---

91 M. Falcitore, *La "terza via"*, in "Civitas" XXXV (1984), p.21

92 *Codice di Camaldoli*, cit. p.255

rappresentanze politiche sull'indirizzo generale della politica dello Stato e sugli atti del governo".<sup>93</sup>

Il termine democrazia non viene mai utilizzato (estremo pedaggio pagato alla prudenza?), ma l'adesione di fondo è chiarissima, e del resto a sancire autorevolmente la superiorità della democrazia come regime politico anche in un'ottica cristiana interverrà Pio XII nel noto radiomessaggio del Natale di quello stesso 1944 che passerà alla storia con il titolo *Sulla democrazia*.

Vi leggiamo: "I popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore. Essi hanno preso di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente. Edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile, e richiegono un sistema di governo, che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini."

Quale fu l'effetto del Codice di Camaldoli nello sviluppo delle vicende politiche italiane? Intanto si potrebbe ricordare che non si trattò dell'unico documento programmatico per la transizione postfascista elaborato in quel periodo sul versante cattolico.

Già il 26 luglio del 1943, il giorno dopo la caduta del fascismo, escono a firma di "Demofilo" (ossia Alcide De Gasperi) le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, frutto dell'elaborazione di un anno intero del gruppo di ex popolari che si radunava intorno all'antico collaboratore di Sturzo, quasi tutti romani con l'eccezione del futuro fondatore delle Acli, Achille Grandi.

Nello stesso tempo, alcuni *papers* erano stati prodotti a Milano come frutto degli incontri in casa Padovani dal gruppo di intellettuali in cui spiccavano Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati e Giorgio La Pira. Né del resto si può dimenticare il pionieristico lavoro del Movimento Guelfo d'Azione di Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi, forse l'unica forma di opposizione attiva al fascismo di matrice cattolica nel pieno del trionfo del Regime.

Potremmo concludere che il Codice fu essenzialmente un documen-

---

93 Ibidem

to “utopistico”, ricordando però, con Capograssi, che “le utopie sono il mezzo e l'appoggio che le volontà si prendono per portar innanzi questo terribile lavoro della costruzione di questo mondo”.<sup>94</sup>

Uno degli estensori del Codice, anzi il principale, Sergio Paronetto, aveva ben chiaro come quello formulato fosse solo “*uno* dei sistemi rispondenti al pensiero sociale della Chiesa, non *il* sistema”, e che non era pretesa dei redattori di “giungere a formulare ‘regole’ di vita economica laddove duemila anni di teologia morale non sono pervenuti e non dovevano pervenire a delineare ‘regole’ di comportamento morali.”<sup>95</sup>

Mi sembra che si possa perciò dire che, se viene un appello forte dal Codice, stia più nel metodo che non nel merito, ossia il partire dalla domanda sociale e solo successivamente elaborare una teoria politica, per non ingabbiare la vita nei sistemi, come purtroppo si è spesso cercato di fare nel corso degli anni, anche all'interno della realtà ecclesiale, e come ci chiede di non fare più, nel suo ministero profetico, papa Francesco.

## Inevitabili imitazioni

Camaldoli. Si trattò dunque di un incontro seminariale, scelto e affollato, avvenuto nella generale indifferenza settant'anni fa, quando un gruppo di intellettuali cattolici antifascisti si ritrovò nell'eremo aretino e mise a punto le linee programmatiche della Ricostruzione. Nel momento più cupo della guerra, a poche ore dal 25 luglio che vide la destituzione di Mussolini da parte del Gran Consiglio del fascismo. Un pugno di uomini profetici, nella quiete remota di un eremo, provava a spingere avanti lo sguardo fin dove possibile, oltre la guerra e le sue calamità. Progettavano un'Italia democratica in grado di risollevarsi dalle macerie ancora fumanti. Un ricordo che fa a pugni con la chissosa ed evidente irrilevanza dei cattolici in politica, che è ora diventata opinione comune.

---

94 G.Capograssi, *Introduzione alla vita etica*, in *Opere*, vol. III, p.128

95 cit. in M.L. Paronetto Valer, *La redazione del Codice di Camaldoli*, cit., p.13

Riprendere quindi le mosse sulle orme di Camaldoli implica insieme umiltà e il coraggio del rischio, dopo che il lieto annuncio ai poveri del Nazareno è stato per decenni eticamente ridotto a un prontuario di valori, usati tatticamente dalla Gerarchia e dalle forze politiche.

Non stupisce tuttavia che, come accade per le icone riuscite, il marchio di Camaldoli sia stato più volte evocato recentemente, con l'intenzione non nascosta di una sorta di riproduzione seriale. Quel che Andy Warhol ha osservato e praticato per l'opera d'arte nell'epoca della comunicazione di massa sarebbe dovuto valere anche per i cenacoli della politica.

Era il messaggio subliminale o esplicito dei due Incontri di Todi (il primo nell'autunno del 2011) durante i quali un nutrito numero di esponenti della società civile e dell'associazionismo cattolico si sono ritrovati nella città umbra. Ovviamente la replica non poteva riuscire. E il grande precedente del 1943 è rimasto opera unica. Per cui in questo caso l'evocazione di una "nuova Camaldoli" è indubbiamente fuori luogo.

Nota infatti Francesco Anfossi: "Con il senno di poi Todi si è rivelata qualcosa di simile a una riunione dorotea, con annessa spartizione degli incarichi della componente cattolica del Governo Monti, più che un'assemblea feconda di idee e valori. Tanto è vero che la terza Todi non è mai nata".<sup>96</sup> A rilanciare l'immagine di una delle più belle e vivibili città del Paese dovrà quindi provvedere l'Azienda di Soggiorno.

È come se a Todi si fosse data vetrina alle contraddizioni, alle rivalità e alle aporie che caratterizzano la "dissolvenza" dei cattolici in politica. Non si tratta di difendere la verità della Camaldoli autentica, perché Camaldoli si difende da sola e anzi difende quanti non hanno smesso di ricercare i contenuti e lo stile di una presenza evangelicamente ispirata nello spazio pubblico.

All'ordine del giorno non è certamente una politica cattolica schierata dietro le belle bandiere. Non c'è fortunatamente più. Così come nessuno chiederebbe da McDonald's un panino cattolico. Resta tut-

---

<sup>96</sup> Francesco Anfossi, *I cattolici in politica. Da Camaldoli a Todi*, in "Famiglia Cristiana", n. 28/2013, p. 36

tavia urgente il tema dei cattolici in politica evangelicamente ispirati. Un convegno in una location “contemplativa”, adatta alla meditazione e forse alla preghiera, dove il pensiero venga a noi, non incalzati da microfoni e telecamere. Non è soltanto un proficuo ritorno alle catacombe, ma un ritorno a ruminare possibilmente un po’ di saggezza, il luogo dove, più che nelle tecniche, cultura politica e politica sono chiamate a reincontrarsi.

Quando infatti il giovane e capace presidente del governo di strane intese afferma che la fase evoca “le politiche” al posto della politica, accanto all’apprezzamento per la franchezza, emerge l’interrogativo se “le politiche” non siano in questo caso abbondantemente assimilabili alle tecniche: quelle tecniche che ci governano da sopra e da fuori obbedendo al comando e all’avidità del potere finanziario.

Non è questa la radice più profonda di quella “normalità deviata” sulla quale Stefano Rodotà ha richiamato l’attenzione? La lateralizzazione e la decadenza della politica nazionale (ivi inclusa l’incosciente perdita di autorevolezza del Parlamento) non trovano la loro ragione nella prepotenza dei nuovi “poteri forti” che abitano e dominano la globalizzazione? Il confronto con la politica e quindi con la grande politica pare perciò ancora una volta ineludibile.

Era presente nella prima Camaldoli una tensione “immaginativa” e di scenario verso la politica, una politica sottratta cioè al nevrotico faustismo (anche quello tardo) del fare. Camaldoli anticipava la già iniziata stagione della “militanza” politica. Una stagione alta e tesa, senza la quale la democrazia italiana non avrebbe avuto gambe per camminare sotto tutte le bandiere. La stagione della democrazia dei grandi partiti di massa, così come la definiva Palmiro Togliatti. La stagione custodita ed animata dagli “intellettuali organici”, anch’essi distribuiti in tutti i campi e sotto tutte le bandiere ideologiche.

I vecchi comunisti innanzitutto, che trovi oggi incanutiti e brontoloni (anche la politica, come la vita, inevitabilmente delude) sotto gli ombrelloni dell’Emilia-Romagna. Devotissimi di un dio minore sepolto sotto le macerie del muro di Berlino. Devoti di una *liberté* ed *égalité* che – in un mondo di troppe maiuscole – si sono alla fine smarrite arrivando, per la crudele ostinazione ideologica cui vanno incontro

talvolta i pensieri libertari quando decidono di mettersi in trincea contro mali ritenuti assoluti, a costruire campi di concentramento “rieducativi”.

Nell'Italietta che si rifiutava di continuare ad essere tale, quella di De Gasperi, Nenni e Togliatti, questi vecchi militanti hanno finito, nelle ipotesi migliori, per realizzare il sogno piccoloborghese e “socialdemocratico”, oppure da “terza via”, dei militanti democristiani, devoti della dottrina sociale della Chiesa, della piccola proprietà personale e della fabbrichetta diffusa (vedi Modena). Spaesati dallo sconcerto di avere felicemente e anche meglio realizzato il sogno dell'avversario. Non glielo dite, per carità, ma nei casi più fortunati è andata così. A dispetto delle Case del Popolo, dei reparti di punizione in cui i padroni delle ferriere provvedevano a relegarli, delle liturgie estive riuscite e antagonistiche delle Feste dell'Unità.

E allora Camaldoli? Camaldoli “contemplava e immaginava” i problemi dell'Italia futura e ne programmava la ricostruzione. Perché è così che funziona la grande politica, anche quando la situazione precipita e i mezzi sono poveri e scarsi. Con un vantaggio non solo psicologico rispetto all'oggi: l'Italia del 1943 anelava ad uscire dalla povertà, ne inventariava i mezzi e progettava gli esiti; questa nostra Italia del 2013 è angosciata dalla prospettiva di ritornarvi.

Ho già osservato che quel cenacolo di camaldoliani non si occupò del problema della leadership. Non si sentivano cioè orfani delle nuove forme di leadership che hanno invaso la comunicazione politica, al posto di occuparsi del pensare politica.

Leadership così promettenti e invasive da suggerire la sensazione di essere in grado di rispondere e corrispondere a tutto e per tutti. Una reinvenzione dell'emantismo, ovviamente dall'alto, che s'è installata come una piovra nel mondo della comunicazione dove non soltanto il mezzo è il messaggio.

Camaldoli suggerisce un'inversione di rotta: non un leader che ci faccia incontrare un'idea vincente, ma un'idea vincente che ci faccia incontrare un leader, se necessario.

È probabile che anche per la leadership bisognerà riflettere sul senso sturziano del *limite*, che comporta, insieme all'attitudine a conquista-

re voti e simpatie anche nel campo avversario – quel che costituisce l'utilità marginale di ogni vittoria elettorale – anche il senso e il gusto realistico della parzialità. La politica non deve essere settaria, ma neppure ecumenica. Sturzo stesso ricordava che inevitabilmente “divide”.

## La rimozione.

Colma di rimossi è la storia del cattolicesimo italiano. Rosmini, il maggiore, Dossetti, che evocava per sé il precedente di Rosmini, don Milani, il Concilio, almeno fino all'elezione inattesa di papa Bergoglio. E Camaldoli a sua volta. Un'icona, un nonluogo mitico, non un itinerario. Ed è intorno al concetto di “itinerario” che la riflessione è chiamata a concentrarsi. La vecchia idea di Machado che a chi cammina (e soltanto a lui) s'apre il cammino.

Cosa vuol dire rimettersi in strada a partire da Camaldoli? Imprescindibile la memoria. Non soltanto per il valore del deposito camaldoliano, ma perché non si costruisce il futuro e programmi di futuro a prescindere da una memoria.

Qui si innesta il rapporto con i sedicenti riformismi. Evaporati e da ripristinare. Curioso destino il loro infausto destino. Basta guardare il Partito Democratico: consiste come luogo politico, ma si comporta da partito presunto. Molte delle sue levatrici parlano adesso di partito mai nato. Ci vuole circospezione con le parole: perché il partito mai nato significa un aborto. Direi con enfasi minore: il PD è un luogo politico aperto, forse troppo, tuttora disponibile alla costruzione di nuove forme del politico.

È ovvio che, cambiato il nome, il problema resta. Un problema complesso da scomporre. Il mondo del “post”, sulla scia del Mostro Mite, sta procedendo solo per accumuli (metodo Chagall); bisogna anche procedere per riduzione (metodo Matisse).

A chi non intende perdere tempo girandosi indietro bisogna ricordare l'Angelo di Benjamin (l'ho già fatto) ed anche Günter Anders, che nell'era atomicamente apocalittica – che diamo illusoriamente per conclusa – si chiedeva se per caso l'uomo non sia “antiquato”.

Dove emerge un rifiuto di quella “naturalizzazione” che ha condotto ad attribuire “a tecnica ed economia una autonomia che le presenta come potenze sottratte ormai alle libere determinazioni dell’uomo, dunque della politica”<sup>97</sup>. Che malauguratamente non è più “quella” politica, capace di esercitare il suo primato.

Problema: cosa significa ripartire da Camaldoli con una politica “de-tronizzata”? Non è certamente un dettaglio. Per avere pensieri lunghi bisogna pensare a lungo, nella fase in cui hanno conquistato vaste quote di mercato gli agenti del nonpensiero. Per questo reputo saggezza quella che ha suggerito a Bartolo Ciccardini di proporre Camaldoli come un “itinerario”.

Camaldoli si colloca infatti in un pugno d’anni nel quale le più fervide volontà del Paese, temprate dal duro tirocinio del fascismo, del carcere, degli studi ai margini e delle esperienze controcorrente, e con esse le parrocchie, le comunità e i movimenti (massime la Fuci), non piegatisi a fare da cassa di risonanza del regime soltanto all’apparenza ossequioso, si danno convegno, in maniera più o meno clandestina, lungo una serie di tappe utopico-programmatiche destinate, inconsapevolmente, a segnare un itinerario.

Camaldoli, si è detto, è del luglio del 1943. *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* firmate Demofilo vengono anch’esse pubblicate il 26 luglio 1943, il giorno successivo all’arresto di Mussolini, e raccolgono tra gli altri i contributi di Bonomi, Campigli, Luigi Capograssi, Achille Grandi, Saraceno, Scelba e Spataro (tutti collocati in quel frangente sotto la linea gotica).

Lo scritto di Adriano Olivetti su *L’ordine politico delle Comunità* viene steso tra il 1942 e il 1945, anno della sua prima edizione. Si tratta ogni volta di progetti cristianamente e diversamente ispirati. Il punto di vista dello Spirito e il punto di vista di democratici pensosi provano a incontrarsi lungo il confine che storicamente separa ed unisce cristianesimo ed illuminismo.

Era il problema di Kant, e sarà il tema del colloquio tra il filosofo francofortese Jürgen Habermas e l’allora cardinale Joseph Ratzinger,

---

<sup>97</sup> Stefano Rodotà, Presentazione di Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti. Fini e fine della politica*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013, pp. 18-19

svoltosi a Monaco di Baviera nel gennaio del 2004 per rispondere alla domanda: *“La democrazia liberale ha bisogno di premesse religiose?”*. Per questo l’urgenza di tornare a Camaldoli non può essere travisata con operazioni dove il ritorno ai fondamenti dovrebbe fare da viatico nel retroscena a trattative di governo, accreditamento di candidature, e, nella più pericolosa delle ipotesi, a una riduzione etica del Vangelo, augurabilmente cancellata dal lessico e dalla prassi dall’elezione di papa Bergoglio.

## Francesco

Da dove cominciare? Dallo stile. Francesco evade dalle grandi scuole teologiche del Novecento, si ripara addirittura dalle teologie sanzionando la fine di una stagione e di un’epoca. Ricordate il buonumore con il quale il papa bergamasco, Giovanni XXIII, ricevendo il primate della Chiesa anglicana, attribuiva alle responsabilità di teologi invadenti le troppe difficoltà di un rapporto ecumenico?

Francesco usa il Vangelo in presa diretta, evitando le troppe mediazioni culturali disponibili: usa l’omiletica del parroco e del gesto, suggerendo che altre mediazioni occorrono e premono.

Benedetto, il grande bavarese, suonava Mozart per coltivati pianisti. Francesco, il vescovo di Roma venuto “dalla fine del mondo”, propone, neppure canta, essendo probabilmente stonato, il lieto annunzio ai poveri per tutto il popolo di Dio, distratti e sordomuti inclusi.

Una esortazione che fa leva sul rapporto col prossimo, puntando, più che sulla perfezione della dottrina, sul valore della testimonianza. La testimonianza conta quanto e più dell’ortodossia. La coerenza della vita accanto e al posto del rigore dei principi. Con l’avvertenza che un Papa che parla di Vangelo può persino costituire un problema.

Lasciati sedie gestatorie, incensi e flabelli in magazzino, Francesco si chiede: “Chi siamo, fratelli, di fronte a Dio? Quali sono le nostre prove? Che cosa ci sta dicendo Dio attraverso di esse? Su che cosa ci stiamo appoggiando per superarle?”

Domande cui rispondono altre domande. E risposte non automati-

che ma da trovare insieme.

Come? In che modo una simile missione può essere esplicata? Francesco lo dice senza reticenze durante la veglia di Pentecoste del 18 maggio 2013: *“La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire”*. Senza nascondersi imprevisti e rischi. “Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!” E infatti la consegna è: “Andare all’incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza.”

Per questo ho avanzato la supposizione che non ci imbattemmo più nella dizione “principi non negoziabili”, del resto mai riscontrata neppure nel lessico di Benedetto XVI. Davvero strano il destino della formula, poiché se da un lato implicava la riduzione del Vangelo a prontuario etico, dall’altra consentiva alla Gerarchia ecclesiastica italiana di intavolare direttamente in quanto Chiesa istituzione trattative molteplici con gli attori politici. I quali si sentivano sollecitati dalla negoziazione a risposte che la tattica suggeriva di mantenere sul piano della negoziazione più favorevole.

E allora l’interrogativo urgente: che ha da dire a chi ritorna politicamente a Camaldoli una Chiesa ineditamente “incidentata”? Credo parli a una politica sturzianamente cosciente del proprio limite e nello stesso tempo vocazionalmente sollecitata dal rischio. Perché nel rischio, inevitabile in politica, si nasconde per il pensiero come per l’azione il senso del pensare e del fare politica. L’urgenza di provarci, di stare in mezzo, di sperimentare. Perché papa Bergoglio suggerisce o forse grida che la speranza – da non lasciarci rubare – chiede coraggio e generosità.

L’ispirazione cristiana soltanto così si esercita. E l’itinerario di un cattolicesimo democratico di nuovo sulla rotta di Camaldoli non può escludere a priori gli “incidenti”. Come a dire, con la metafora del Nazareno, che i talenti vanno tutti giocati, mettendo nel conto che si possono anche perdere.

## Gli obiettivi

Ripensare Camaldoli come un itinerario implica un metodo, non alieno dal frequentare nuove catacombe, e vuole degli obiettivi. Circa il discorso sul metodo mi pare che le modalità di questa convocazione possano risultare indicative. Quanto agli obiettivi, intorno ai quali affaticarci con un lavoro di gruppo, li incontreremo man mano lungo un itinerario partecipato. Su due, per cominciare, vorrei richiamare l'attenzione. Su due livelli distinti. La *fraternità* come orizzonte. E il *lavoro* come ordinatore di questa stagione confusa, assunto quindi non soltanto come elemento produttivo, ma come tema civile centrale.

*Fraternité* è la parola inevasa sulle bandiere della rivoluzione francese. In una bella intervista ad "Avvenire" Mario Eduardo Firmenich, il leader dei "montoneros", il movimento armato argentino di matrice peronista, espone le ragioni drammatiche di una scelta. Dice infatti Firmenich, in esilio universitario a Barcellona:

"C'è poi un'altra tematica nel mio studio: attorno alle "tre bandiere" della rivoluzione illuministica. Abbiamo avuto, innanzitutto, la spinta rivoluzionaria francese nel '700 per la libertà. Qualche secolo dopo la *bandera* dell'uguaglianza trionfò con le rivoluzioni comuniste, che però arrivarono al fallimento annullando la libertà. Il problema è che la terza bandiera, la fraternità, in verità è sintesi delle due precedenti correnti culturali. Nessuno, fino ad ora, ha fatto una rivoluzione della fraternità"<sup>98</sup>

Non è forse questo il luogo di confine dove potrebbero finalmente incontrarsi cristianesimo e illuminismo? Se ne occupò Salvatore Veca in un libro collettivo dedicato al bicentenario dell'Ottantanove. Ne fece un punto di martellante attenzione nel movimento aclista Ruggero Orfei, un altro acuto intellettuale cattolico rimosso dalle contingenze.

Il primo scopo della politica residua in quest'oggi è contenere e quindi disciplinare l'avidità finanziaria. Dove contenimento significa non

---

98 *Sudamerica, il mea culpa del guerrigliero*, in "Avvenire", "Agorà", domenica 21 marzo 2010, p. 3

solo riduzione del danno del male e della violenza (che è lo scopo dello Stato europeo ai suoi esordi) ma anche riforma del sistema nella regolazione delle quantità e nella creazione di senso. Per questo “le politiche” senza la politica sono impotenti.

Il grande mezzo inclusivo è il lavoro come regolatore sociale: legittimatore della nuova cittadinanza. Ha detto con grande realismo Piero Bassetti, un “vecchio saggio” del riformismo cattolico-democratico milanese:

“Bisogna dare un disegno agli accadimenti del capitalismo, perché il capitalismo non sa dove va”.

Le politiche del tardocapitalismo hanno consumato il *logos* e ridotto il tempo che – come ricorda il Papa nella sua prima enciclica – è più importante dello spazio. Il *just in time* è svuotamento del tempo e della sua accumulazione di senso e saggezza. Il mondo globale è governato da sopra e da fuori dai nevrotici algoritmi del computer che spostano a velocità incontrollabile masse ingenti di denaro separato dai corpi di questa povera umanità. Le tecniche della finanza succhiano il tempo alla politica, e questa è impedita di pensare. Ridotta a sua volta a tecnica subalterna, a “politiche” senza spessore umano. Con il respiro della dottrina sociale della Chiesa potremmo chiudere: non il tempo a disposizione dell’uomo, ma l’uomo a disposizione di un tempo annullato. Il profitto è fulmineo e tutto inserito nell’attimo che fugge; la fraternità ha memoria e bisogno di contatti e di tentativi e di prove.

*Lentius*, suggeriva Alexander Langer, il più grande tra i verdi italiani. Bisogno di essere pensata, né più né meno della solidarietà e della politica, della quale Aldo Moro diceva che il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica. L’alternativa non è dunque dire qualcosa di sinistra (come augura Ulrich Beck), ma qualcosa di politico (e soprattutto di democratico).

Per questo, lungo l’itinerario di Camaldoli, il metodo di lavoro e l’orizzonte della *fraternité* potrebbero finalmente incontrarsi. Perché non è pensabile una politica a misura d’uomo senza il recupero a lungo disatteso della terza parola delle belle bandiere dell’Ottantanove.

## Il lavoro come ordinatore

Prima tappa dunque il lavoro. Perché? Perché uno dei compiti di questa società è rigenerare comunità all'interno del proprio tessuto. Perché senza elementi di comunità tutto ciò che è solido prima o poi "si dissolve nell'aria". Dal momento che senza elementi di comunità la società perde irrinunciabili momenti di coesione.

Centrale in questa prospettiva è il ruolo svolto dal lavoro in quanto massimo ordinatore sociale: il lavoro infatti integra e ordina una società prima e più della legge. Si pensi alla vicenda dell'emigrazione italiana nel secolo scorso, e si pensi a quella dell'immigrazione nel nostro Paese.

Una grande difficoltà è costituita dal fatto che il lavoro è diventato nel postfordismo un oggetto misterioso, e dobbiamo quindi cessare di fingere di conoscerlo. Cos'è il lavoro? Esso si è collocato nelle tecniche e nella quotidianità al seguito del mito del progresso infinito trasformatosi nel mito della crescita infinita.

Non sto con questa osservazione accedendo alla prospettiva, pur ormai diffusa, della decrescita sostenuta da Latouche. Costatazione evidente è che il sistema finanziario insediatosi al posto di comando nella globalizzazione non è in grado di svolgere la funzione regolativa e tanto meno integrativa del lavoro: l'estendersi esponenziale delle disuguaglianze è soltanto uno dei misuratori, e il più insopportabile, dell'incapacità di governo del mondo globalizzato da parte del sistema finanziario. I mercati infatti non essendo in grado di regolare se stessi risultano impotenti a governare i paesi e i sistemi della globalizzazione.

C'è un nichilismo della finanza che sta divorando il tessuto sociale complessivo a partire dal lavoro. Già vent'anni fa le imprese che licenziavano i propri dipendenti vedevano molto spesso salire in borsa i propri titoli. Finanza contro lavoro. La finanza al posto del lavoro. L'avidità (è il termine usato da Obama nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca) al posto della produzione.

Non a caso produzione e solidarietà si tengono e i padroni delle ferie e i leader sindacali, spesso dopo un aspro confronto, accedevano

a un accordo contrattuale disegnando i termini di una pace e di una collaborazione reciproca, laddove la finanza oppone le parti e chiude le imprese per lasciare svettare sul campo il proprio avido dominio. Non è casuale che durante un incontro al circolo Dossetti di Milano nel marzo del 2012 Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, si interrogasse intorno al tema, a dir poco rivoluzionario, se il problema della solidarietà debba essere trasferito oltre che sul terreno della distribuzione, dove la regia è contrattualistica e sindacale, a quello della produzione, dove il capitale e i capitalisti sono chiamati a confrontarsi con il proprio ruolo in termini inediti.

Scrivendo decenni fa il domenicano francese Jean Cardonnel:

*“Quando i prezzi s'alzano gli uomini si abbassano”.*

E una rilettura della *“Caritas in Veritate”* di papa Benedetto XVI risulta non soltanto illuminante, ma addirittura imprescindibile. L'enciclica infatti riprende le piste di indagine e di lavoro della *“Populorum Progressio”*, ma aggiorna lo scenario storico nel quale il lavoro può crescere o mancare: “Dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti “blocchi contrapposti”, sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo”(n. 23).

Se la *“Populorum Progressio”* assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo ai poteri pubblici, la fase attuale caratterizzata dall'incontrastato predominio della finanza ha prodotto un'autentica svolta a “U”. Scrive in proposito Benedetto XVI: “Nella nostra epoca, lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frappongono il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati” (n. 24).

E non soltanto degli Stati.

## Prodotto e consumo

Riprendiamo quindi il filo del discorso: cos'è l'oggetto del lavoro oggi? Qual è il senso? Quale la sostanza? Il lavoro produce un prodotto rivolto al consumo, un prodotto non mirato, fatto per una generalità dai contorni imprecisi e non a caso programmata dagli interessi che determinano la medesima produzione e segnata da una invadente pubblicità. Un prodotto alla caccia di un portafoglio, cui si relaziona con il prezzo messo in evidenza sullo scaffale. Il consumatore consegnatoci dalla crisi finanziaria si aggira quindi nei supermercati di un Mammona deludente tra merci inutili che non è in grado di acquistare. Il suo mondo interiore e lo spaesamento corrispondono esattamente al paesaggio circostante.

Una distanza da decifrare, che è chiarita da un passo della *“Mater et Magistra”*, che riguarda il contesto produttivo prima ancora che quello distributivo. Dice infatti l'enciclica:

*“La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità”*(nn. 69 -70).

Consola la circostanza generale che la persona umana è l'unico essere al mondo nel quale non può essere spento del tutto il dover essere. Tutto ciò concorre a suggerire l'ipotesi di un nuovo tipo di lavoro nel quale il problema della cura (da non intendersi in senso medicale) si colloca nel procedimento produttivo. Era quanto avveniva nel lavoro dell'artigianato tradizionale, che incorporava la relazione con il de-

stinatario e qualificava anche in questa prospettiva il proprio senso e il valore d'uso. E' quanto avviene nel lavoro cooperativo dei servizi alla persona, intorno al quale sono note le diagnosi di Johnny Dotti. E' il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa in materia e che può essere riassunto nella formula: il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

Siamo così ricondotti alla fine di una parabola dove il fordismo, con i suoi aspetti titanici, per corrispondere alle esigenze di una produzione sterminata e crescente, ha introdotto la serializzazione del taylorismo, allontanando il prodotto dal lavoratore come anche dal consumatore, reso anonimo.

E un interrogativo diventa a questo punto ineliminabile: se in questa fase non sia il profit a dover andare a lezione dal non profit.

Siamo in grado di gestire questa domanda? Siamo in grado di uscire dal processo nichilistico che la finanziarizzazione della vita quotidiana ha indotto nel lavoro? Non è tragicamente casuale che a suicidarsi siano i piccoli imprenditori, non i banchieri.

L'eclissi del lavoro disordina – e funesta – le società ed è per questo che, lasciata l'economia, che si è persa nei numeri pensando di recuperare con le cifre e i logaritmi una qualche scientificità, la gente si rivolge alla politica e, trovandola vuota e senza risposte, s'indigna, occupa, si mobilita. È l'antipolitica? Sì e no. Tanto è vero che la disaffezione dalla politica non è determinata come un tempo dalla considerazione che la politica è una cosa sporca, ma dalla convinzione che sia diventata una cosa inutile. Inutile a pensare e a creare lavoro.

## **La coppia spezzata**

Lavoro e cittadinanza sono la coppia spezzata nella postmodernità, mentre quasi tutto il secolo breve – inclusi i Settanta ancora gloriosi e gli Ottanta thatcheriani – ha visto procedere il lavoro come macchina di futuro e di speranza: di cittadinanza quotidiana e collettiva.

A scavalco dall'oceano. Il New Deal di Roosevelt e la NEP di Stalin. Il medesimo spirito faustiano attraversava lo scontro di civiltà. Ren-

dendo ottimista (ottimismo della ragione e della volontà) la classe operaia. Tute blu e *rednecks* uniti nella lotta a dispetto della ideologia, delle belle bandiere e del confronto di civiltà in corso. Nessuno ha meglio descritto la grande ondata di Marshall Berman.<sup>99</sup> Nessuno ne aveva meglio previsto il superamento del Manifesto del 1848: “*Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*”.

Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte. Gli Stati Uniti che reagiscono alla grande depressione del 1929 con l’erezione dell’Empire State Building (1931). Ed emblematica è la foto degli operai irlandesi in pausa pranzo su una trave di ferro sospesa nel vuoto. E viene da pensare quanto fosse compatto quel vuoto morso dagli scarponi a confronto con le incertezze dell’oggi. Forse più di quello di Ground Zero, dove al posto delle Twin l’inesausta vena faustiana del Grande Paese sta erigendo ben Cinque Torri in una volta sola. Con i medesimi operai, gli stessi scarponi, gli stessi caschi protettivi, le stesse pause pranzo.

Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario, che oggi restringe i margini di manovra di Obama mentre allora era al servizio della visione di Roosevelt. Non solo la “grettezza” del danaro tarpa le ali del lavoro, ma il lavoro, dopo i Settanta, s’è indebolito di suo: di senso e di ideologia. S’è fatto plurale (Accornero, Manghi, Sergio Bologna). Non ha più niente di faustiano. Le città le disegnano gli immobilari e lasciano ben visibile la firma dovunque.

Una lunga marcia di allontanamento, a partire dal *goodbye* all’operaio massa, perso nel suo sogno kitsch, ancora similfaustiano; arrivano i tagliatori di teste e il precariato come nuovo orizzonte esistenziale. Insomma, una secca perdita di senso, nonostante il Papa Polacco si ostinasse in senso contrario e lavoristico con encicliche del tipo *La-borem Exercens* e *Centesimus Annus*.

---

99 Marshall Berman, *L’esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1985.

## Fine di una stagione operaista

C'è tutta una stagione operaista alle nostre spalle. Il lavoro come creazione e collaborazione al lavoro di Dio, secondo la versione di Marie-Dominique Chenu a metà anni Settanta nel cinemino dei Salesiani milanesi di via Copernico (e il movimento operaio come luogo teologico); il lavoro così come viene interpretato e illustrato dalla dottrina sociale della Chiesa, che non risparmia momenti di enfasi pur di rispondere al marxismo trionfante; la grande interpretazione che Alcide De Gasperi – allora esule alla Biblioteca Vaticana e sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta – offriva a partire dagli esordi della *Rerum Novarum*.

E quindi un tramonto troppo rapido: la crisi del movimento operaio e la crisi parallela dei preti operai, la cui provocazione corre anche nel mondo cattolico e trova punti di testimonianza irrinunciabile. Vi è tutto il senso di una tesa esperienza umana e religiosa dentro la vicenda storica del lavoro e del lavoro alienato.

Ancora una volta è Giovanni Paolo II, attento alla lezione di *Solidarnosc* in Polonia, a metabolizzare Marx prendendo tuttavia le distanze dall'antropologia dei *Grundrisse* dove l'uomo si auto-produce e l'intero umano è colto come luogo dell'auto-produzione.

È dunque a partire da queste premesse che il lavoro orienta la cittadinanza: base complessiva di tutta l'elaborazione della nostra Carta Costituzionale del 1948, dove non a caso, superate le resistenze finali e "religiose" di Giorgio La Pira, il primo articolo parla di una Repubblica fondata sul lavoro. Lavoro è cittadinanza non solo per i costituenti, ma in generale per tutto un Paese dove la vulgata keynesiana attraversa praticamente tutti i settori politici.

Il lavoro comunque al centro di quel profondo mutamento di scenario che già nel 1971 Alvin Toffler descriveva all'inizio del nono capitolo del suo *Future Shock*, osservando che stiamo creando una nuova società, non una società mutata, non soltanto estesa al di là della misura della presente, e proprio per questo una nuova società... Il lavoro come bene da condividere, a fondamento della solidarietà, e come colla unitiva della comunità nazionale e in prospettiva glo-

bale, e il welfare come l'altro pilone, accanto alla Costituzione, della ricostruzione dell'intero Paese da Nord a Sud. Bene da condividere, e quindi bene comune della cittadinanza. Anche se la persona è sempre più del lavoro.

Quella italiana è infatti una Costituzione personalista, grazie soprattutto all'apporto dei "professorini", mentre la logica del lavoro attraversa tutte le generazioni. Il bambino non lavora, ma è "in potenza" un lavoratore differito. L'anziano, candidato alla pensione, è prodotto non soltanto residuale del lavoro e comunque viene da una vita di lavoro. E l'anziano paradossalmente è la figura più moderna dello Stato Sociale contemporaneo, dal momento che nasce negli anni Cinquanta, nel Regno Unito di Keynes e Beveridge, ed esiste e prolunga la propria esistenza grazie al welfare. Non esiste dunque l'anziano al di fuori dei confini di una ristretta Europa, e il Continente Nero è tuttora abitato soltanto da vecchi e non ospita anziani.

Il problema cioè si pone, prima che a livello di diritto, a livello antropologico. Lo si coglie però anche in negativo osservando come la *precarietà* abbia cambiato l'antropologia delle ultime generazioni e disorganizzato l'intera società.

Torniamo al grido di dolore e di speranza di Beck: "Di certo si può dire che molte persone sono sempre più deluse dalla politica degli Stati-nazione, quella che si preoccupa delle élite economiche. Ed è da questa delusione che sta nascendo una reinvenzione dei valori di sinistra. Dalla primavera araba a Istanbul e a Rio, e ora di nuovo al Cairo, la vera posta in gioco è ripensare la natura stessa dello Stato".<sup>100</sup> Senza soffermarci sull'ottativo circa i valori della sinistra, appare certamente puntuale la diagnosi sullo Stato. Meno convincente la speranza civile dalla quale Beck guarda al futuro globale. Possono bastare come indizio e cartelli indicatori le "piccole New York" cosmopolite della Svizzera o la corroborante presenza in Europa della generazione di Erasmus? Ci aiutano a porre fiducia nella globalizzazione, o cantano di notte per farci coraggio? Diciamo la domanda brutale: chi ama la globalizzazione? Gnomi e giganti della finanza – coloro che

---

100 in "laRepubblica", cit., p. 45

ne detengono le chiavi, il potere e il destino – prediligono “l’avidità”, che alla globalizzazione presiede. Cittadini, lavoratori, disoccupati ne sopportano le conseguenze.

Non fu così con lo Stato unitario, che seppe farsi amare, con i suoi vati e martiri patriottici. Per quella Patria non stimarono sacrificio eccessivo la vita i fratelli Bandiera, Amatore Scesa, Cesare Battisti, ma anche migliaia di Sardi mandati a morire (“come mosche”, dicevano gli ufficiali piemontesi) sui campi di battaglia di Caporetto e Vittorio Veneto.

Chi è disponibile a morire per “questa” globalizzazione? Chi è in grado, quale guru, nipote di vati antichi, è in grado di corredarla di “aura”, di senso, di pathos sufficiente? Tecnologie e business non bastano a formattarla e legittimarla. I popoli, convocati dal Web, hanno bisogno della fisicità di una folla che si fonde e condivide, che cerca insieme e magari confusamente ma politicamente, anche in Egitto e in Tunisia, *liberté égalité fraternité*, per affrontare le pallottole dei vecchi regimi. Non è solo una prerogativa dei popoli ex coloniali o islamici.

Non è il rimpianto di quanti magnificarono la Nazione, da Leopardi a Carducci, da Verdi a D’Annunzio. Non si risponde al destino della tecnica e al potere della finanza urlando: “*Ah perché non son io co’ miei pastori?*”... Ma il destino della tecnica (quello per il quale Guardini e Heidegger dicevano di non poter guardare una cascata del Reno senza pensare all’energia elettrica) e il potere della finanza non appaiono in grado di legittimare in quanto tali questa globalizzazione. Non sono in grado di disciplinare se stessi, e come potrebbero normare il nuovo mondo globalizzato?

I giovani cattolici di Camaldoli avevano un sogno e un’ambizione all’altezza della prospettiva prossima ventura. L’Italia del dopoguerra aveva in pancia il suo non facile futuro. Dov’è la pancia del mondo globalizzato? Da quale punto di vista può essere guardata? Sono nascosti, e dove, il coraggio e l’intelligenza dei rischi necessari?

Eppure uno sguardo politico che prescindesse o addirittura intendesse congedarsi dalla globalizzazione sarebbe a dir poco insensato, suicida, ottusamente impolitico. Il muro può anche apparire troppo alto, ma negarne l’esistenza non aiuta né a prendere la rincorsa né

tantomeno a superarlo. Con l'avvertenza che la rincorsa deve incominciare dall'Europa e non soltanto dalla nostra Nazione. Con un viatico dimenticato in questo scialo di immagini e assenza di storia: sia De Gasperi che Spinelli – i dioscuri del nostro solido europeismo – pur nella totale difformità delle visioni circa l'organizzazione della comunità politica, entrambi, ripetutamente, pensarono e scrissero dell'Europa come di una tappa verso il governo mondiale.

Camaldoli è un termine di paragone e insieme una miniera da scavare. Sapendo che dalle miniere si esce. E che i rischi della sortita possono non essere minori di quelli della discesa. Compreso il rischio di farcela. Dopo il volo a stormo di troppi “cigni neri”, anche qualche “cigno bianco” potrebbe levarsi. E del resto è ipotizzabile che anche agli anatrocchi sotto il ponte di legno di Lucerna sia concesso la notte di sognare d'essere finalmente cigni.

E allora perché lasciare nell'oblio la circostanza che i marittimi posseggono un contratto di lavoro internazionale, e lo stanno rinnovando da un secolo? Non è tempo anche per le organizzazioni del lavoro, i sindacati, di assumere la dimensione e il respiro del mondo globalizzato? Non è un loro dovere democratico, dal momento che a prescindere da esse e dal lavoro non riusciamo nella modernità e in questa postmodernità a pensare democrazia? L'antico internazionalismo operaio si è forse fatto muto, oppure si evita di ascoltarlo?

## **Cittadinanza senza lavoro**

Dimenticato che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, siamo approdati a una cittadinanza senza lavoro e a una politica incapace di confrontarsi con i problemi del lavoro: è così che il lavoro da porta della cittadinanza si è fatto prima cunicolo e poi vicolo cieco. I giovani vivono oggi in Italia per il 40% in famiglia, mentre la percentuale era del 17% negli anni Ottanta. Anche la malavita meridionale e settentrionale nasce nel sommerso che prospera nell'assenza di lavoro pulito e normato.

L'ex governatore della Banca d'Italia Draghi, asceso al vertice della

Bce, parla di un quindicennio di diffusione del precariato. Nel suo chiamare in giudizio l'intero quindicennio vengono abbracciate le norme che introdussero in Italia il lavoro in affitto e aprirono le porte ad una prima nutrita serie di occupazioni precarie. Non a caso la flessibilità del mercato del lavoro oggi è la scadenza iniziale e una elevata libertà di licenziamento da parte dell'impresa ha assunto – come osserva causticamente Luciano Gallino – un nome non rassicurante: si chiama “*flessicurezza*”. Ci narra cioè la vicenda della diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale che ha prodotto una vasta sacca di precariato, specie giovanile, con scarse tutele e retribuzioni.

È in questo quadro che la crisi finanziaria scoppiata nel secondo semestre 2007 è rapidamente divenuta crisi dell'economia reale, riflettendosi pesantemente sull'occupazione. Passata la prima fase di smarrimento, la finanza internazionale continua nei suoi comportamenti abituali senza che i governi, specie quelli dei Paesi più industrializzati, diano seguito ai buoni propositi emersi nella fase più acuta della crisi.

Ciò significa che esiste uno spazio di intervento della politica e del diritto che si inserisce nel vuoto generato dalla crisi, ma che la crisi a sua volta nasce da tutta una serie di decisioni di ordine politico e legislativo che hanno spianato la strada al *finanzcapitalismo*, esaltando quella disuguaglianza che è un tratto distintivo del nostro Paese. In base ai dati del Luxembourg Income Studies, il coefficiente di Gini era al 29% nel 1991 ed è salito al 34% nel 1993. Successivamente, si sono avute limitate oscillazioni, e questo consente di parlare di una situazione di stazionarietà della disuguaglianza, che si è protratta per circa un quindicennio, fino alla crisi del 2008. Secondo l'Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è peggiorato di circa 3 punti tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta e di un ulteriore punto circa nel decennio successivo.

Si tratta dunque di capire in che modo, a partire dal lavoro, la politica risponde alle istanze che la realtà sociale le pone. E si tratta di istanze pesanti, come quelle evidenziate dall'ultimo rapporto Istat che parlano di un italiano su quattro a rischio povertà e di un Pil ormai in-

chiodato ai livelli più bassi. Un Paese con l'ascensore sociale bloccato. Per tutte queste ragioni la *Laborem Exercens* (e la *Centesimus Annus*) costituiscono tuttora una buona scatola degli arnesi – non soltanto per i credenti – per l'interpretazione della realtà. Proprio perché non partono da ingegnerie sindacali e lavorative, ma guardano al tema dal punto di vista dei fondamenti e quindi della sua disponibilità a farsi o meno cittadinanza. Interrogativi del tipo: perché la dignità umana deve essere così strettamente correlata al lavoro? Non si tratta forse di un residuo della modernità al tramonto? E, in maniera certamente propositiva e con tutte le cautele italiane del caso, non è già maturo (ancorché rimosso) il tema di un salario di cittadinanza, diversamente denominato a partire dall'inglese *public income*? Ma, appunto, se la modernità è al tramonto e il postmoderno è fitta nebbia, come attrezzarsi con un punto di vista e come proporre iniziative concrete? In questa visione l'ipotesi del reddito minimo garantito viene a farsi carico di una debolezza della cittadinanza reale quantomeno per l'intenzione di sottrarre la persona alla gabbia mortificante del lavoro così come oggi è normalmente strutturato. Ha ragione chi afferma che questa politica “non vede” questo lavoro.

Ad andare per le spicce, si potrebbe sintetizzare che se per il manager svizzero-canadese Marchionne il lavoro è appendice del profitto finanziario; per la Costituzione tuttora in vigore è veicolo di diritto. E se può apparire ad occhi attenti difficoltoso l'impatto dell'ipotesi del reddito minimo garantito con il clientelismo nazionale, non è possibile non vedere come anche in questa direzione debbano essere esplorate le possibilità ricostituenti della cittadinanza costituzionale. Il vero luogo politico dal quale mettere mano al futuro delle nuove generazioni nell'orizzonte di una globalizzazione bisognosa di ripensamenti e (radicali) riforme.

Tutta la modernità è concepita e trasformata nel lavoro. Oggi invece il diritto universale al lavoro non è più praticabile e postula un orizzonte più ampio. In questo quadro anzi l'assolutizzazione del lavoro può apparire nemica del lavoro. E tuttavia il fatto che il sole tramonti non toglie l'importanza del sole. Il lavoro continua a collocarsi come rapporto ineliminabile con il moderno e con il postmoderno, così

come può in casi specifici attingere creativamente anche all'anti-moderno: landa purtroppo deserta, sulla quale soltanto alcuni leaders del volontariato, della cooperazione e dei beni comuni hanno avuto il coraggio di inseguirlo.

Johnny Dotti e Maurizio Regosa ci consegnano nel loro ultimo libro, *Buono e giusto. Il Welfare che costruiremo insieme*, un progetto a partire da un ripensamento del welfare non privo di immaginazione creativa e insieme di concretezza. Scrivono:

*“Abbiamo passato gli ultimi cinquant'anni a separare e più si separava più si aveva l'illusione dell'efficienza. Si pensava che ad un maggior grado di specializzazione corrispondesse più efficienza. È il grande mantra della tecnologia, è anche il grande mantra scienista. Il bello, l'utile, l'individuo, la comunità sono dimensioni antropologiche prima ancora di essere dimensioni fattuali sulle quali costruire un business plan. Dimensioni ancor più complicate in questa modernità che ha separato l'universale e il particolare, il globale e il locale. E ha tentato di spiegare che l'uomo non esiste senza una radice. Egualmente però l'uomo non esiste senza un viaggio che lo porta lontano da quella radice.”*<sup>101</sup> Un viaggio che non può essere ulteriormente rimandato. Qui la saggezza della politica è chiamata a ricostituire nell'oggi, oltre le ricette conosciute, una cittadinanza pur sempre bisognosa della garanzia del lavoro.

## La tappa e l'itinerario

È fatica vana passare in rassegna le crisi aperte e incombenti, da quella globale a quella, in dimensione assai più ridotta, del mondo cattolico, se non si prova almeno a indicare una via di sortita. Soprattutto se proviamo a indicare un itinerario e questa come la prima tappa lungo un percorso nel quale non ci limiteremo a fare memoria di Camaldoli, ma ci riproponiamo di passare in rassegna tutti gli avvenimenti che vanno dal luglio del 1943 all'agosto del 1945: dal Codice (nome

---

101 *Pro manuscripto*, p.12

inarrivabile, con sentore d'antichi chiostri), allo scoppio della bomba atomica a Hiroshima: l'esame di coscienza di una nuova epoca.

Non sappiamo se ciò potrà comportare il coagularsi di nuove aggregazioni, a partire dall'area cattolica, o anche sui suoi confini, o anche a prescindere da essa. Recentemente Giuseppe De Rita ha lanciato un allarme quantomai sintomatico: "*Salvate i partiti anche da se stessi*".<sup>102</sup> E dopo avere evidenziato che l'attuale sforzo di ristrutturazione della politica si orienta più agli assetti istituzionali che all'evoluzione della dimensione partitica, il fondatore del Censis propone cinque punti dirimenti che consentano di affrontare l'evoluzione delle forme del politico e la riorganizzazione del loro retroterra.

Il dubbio non espresso è, a mio giudizio, se l'aver assunto come prospettiva fondante, fin dal 1994, il punto di vista della *governabilità* – proposto due decenni prima a Kyoto dalla Trilateral Commission<sup>103</sup> e rilanciato in Italia con un testo prefatto da Gianni Agnelli – non abbia malauguratamente cacciato in secondo piano il tema portante delle organizzazioni del politico, senza le quali le istituzioni scadono ben presto in fredda geometria per mancanza d'evento.

De Rita vede bene una carenza politica di condivisione e appartenenza; la mancata individuazione di un blocco sociale di riferimento, in grado di consistere oltre la condivisione di un'opinione; la visibile assenza di una "forma partito" (assembleare, federale, burocratico che si voglia) in grado di sfuggire alle scorciatoie percorse, quali l'enfasi sulle primarie, rivelatesi infine prigioniere degli apparati; regole certe e costanti nel tempo; infine, il bisogno di un programma capace di interpretare i processi che attraversano la società italiana in questo momento di intensa e contraddittoria globalizzazione.<sup>104</sup>

Camaldoli, in quel corrusco 1943, fedele alla sua stagione storica, conteneva gran parte di questi elementi, risultando come momento di collazione di testi a lungo ruminati nel tempo, sotto la regia di Paronetto, solo qualche anno dopo sottratto all'Italia politica dalla

---

102 Giuseppe De Rita, "*Salvate i partiti anche da se stessi*", in "Corriere della Sera", sabato 20 luglio 2013, p. 1

103 Vittorio Gioiello, *Una ricostruzione politico-culturale*, pro manuscripto, Milano, maggio 2009, p. 38

104 Ivi, p. 1

malattia, e preparati in diversi ambiti: quello anzitutto della Fuci e dei Laureati Cattolici, quello degasperiano, che con il leader trentino aveva pensato le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana, quello neoguelfo e milanese raccolto intorno a Piero Malvestiti, quello resistenziale e bianco, rappresentato da Paolo Emilio Taviani, intellettuale genovese poliedrico e di grande energia, quello sindacale, pure bianco, impersonato da quel padre della patria sommerso che è Achille Grandi. Una e più generazioni politiche fortunatamente e fortunosamente raccolte per una settimana di eremo e disperse anzitempo dal precipitare degli eventi.

Anche in questa icona, come fondamento a lungo progettato, Camaldoli può costituire un'intuizione che si rinnova e un metodo capace oltre che di fondare prospettive, di evocare molte assonanze. Il problema non è dunque se ce la faremo e come ce la faremo, ma piuttosto che la sfida non poteva più a lungo essere rinviata.

## **Gli eventi sono sempre irrisolti**

Perché? Perché l'incontro di Camaldoli, ad un attento esame, appare irrisolto e come stratonato dall'urgere dei tempi e della realtà. I ritmi lunghi eppure sincopati di una discussione sui temi del postfascismo condotta dagli intellettuali cattolici convincono i protagonisti a cogliere l'occasione di scrivere un documento, giovandosi della circostanza che un giovane, Paronetto, aveva già provveduto a stendere una bozza molto accurata. L'idea è quindi quella di verificarla insieme e renderla definitiva. Ma il rincorrersi delle circostanze assedia il disegno, perché nel frattempo Roma viene bombardata, cade Mussolini, e lo stesso Paronetto, quasi a testimoniare l'urgere della quotidianità e dei sentimenti, deve abbreviare la sua presenza perché il 26 luglio sposa.

Ciononostante il documento esiste, è conosciuto e di fatto è approvato. Un fatto straordinario. Un altro fatto straordinario è che il gruppo resterà unito nelle traversie della Resistenza e che la lunga vigilia della Liberazione e alcuni tra gli stessi episodi della Resistenza risul-

teranno una dolorosa trasposizione delle idee di Camaldoli. Il terzo fatto straordinario è che nel documento si ritrovano idee destinate a entrare nel lessico della Carta Costituzionale. Quasi tutti gli uomini che contribuirono al Codice di Camaldoli occuperanno posizioni strategiche nella Democrazia Cristiana e nei governi di ricostruzione. Per questo dobbiamo tornare a fare i conti con le idee di Camaldoli. Il nucleo centrale dello spirito di Camaldoli è indubbiamente la scelta democratica operata dai cattolici. Essa trova ispirazione nel ricordato messaggio natalizio di Pio XII del 1942, e apre a una prospettiva e a un orientamento di campo sottratti alle prudenze di una lunga diplomazia, schiudendo conseguenze non tutte previste. Da essa consegue una modalità affatto nuova per l'impegno civile dei cattolici nel nostro Paese, in una fase dove l'organizzazione del moderno obbliga a fare i conti con una presenza militante.

Il militante politico è infatti il soggetto diffuso alla base dei nuovi partiti di massa, affermatasi come nuovi organismi per la partecipazione. In proposito quel che il dibattito evita troppo spesso di mettere a tema è che il nostro Paese è l'unico in Europa – a far data dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 – ad avere azzerato tutto il sistema precedente dei partiti di massa. Cancellata la Dc, cancellato il Pci, cancellato il Psi, cancellato anche il Msi; il partito più vecchio all'anagrafe politica italiana risulta essere la Lega Nord fondata da Umberto Bossi. Non è accaduto così in nessun altro Paese europeo.

Non in Gran Bretagna, dove semplicemente un sistema tradizionalmente bipolare ha visto avanzare un'alleanza tra conservatori e liberali. Non in Francia, dove lo stesso Sarkozy costituisce una variabile populista all'interno del gollismo. Non in Germania, dove la Grosse Koalition dice bensì di una difficoltà generale, ma la gestisce entro ambiti costituzionali previsti, mentre l'unico spostamento di rilievo – oltre al ripresentarsi stagionale di formazioni minori – deve notare lo spostamento di Lafontaine dalla Spd alla Linke. Neppure tra il milione dei lussemburghesi si sono verificate ristrutturazioni rilevanti. E le lunghe crisi di Belgio (la più lunga in assoluto, protrattasi per 541 giorni) e Olanda hanno visto i partiti rientrare alla fine nell'alveo consueto.

Orbene, sarebbe probabilmente utile ed opportuno che politici, nuovi analisti, politologi, l'esiguo residuo paretiano, sorta di "resto" biblico, di antichi "intellettuali organici" mettessero finalmente a tema questa "catastrofe", le sue conseguenze nello spazio quotidiano oltre che in quello pubblico, i riflessi di lungo periodo sulle istituzioni, impoverite nel loro retroterra di strutture culturali in grado di mutuare senso collettivo e selezionare classi dirigenti.

La carenza di personale politico, alla quale si è cercato di porre rimedio saccheggiando i vertici della Banca d'Italia e di università come la Bocconi, ha dunque radici profonde e tutt'altro che occulte. L'anemia politica, cui corrisponde il proliferare della Casta, anche in estese fasce tradizionali di sottogoverno e clientelismo, oltre che nelle zone di aderenza con gruppi di interesse e lobby, ha dunque motivazioni non volatili.

Come siamo passati dalla togliattiana democrazia "fondata sui partiti" a questa partitocrazia senza partiti? È consentita una democrazia senza partiti, o anche senza strutture culturali e organizzative che ne surrogino le funzioni?

Neppure andrebbe sottovalutato il ruolo che i partiti della prima Repubblica svolsero in ordine alla diffusione dei principi orientativi nelle diverse tradizioni popolari. È In questo vuoto che vanno rintracciate la carenza di attenzione per gli ultimi e l'affievolirsi dello spirito comunitario. Chi non tiene il passo è lasciato a se stesso se non colpevolizzato. Il dibattito e la gestione dei beni pubblici e l'uso dei beni privati prescindono da questo riferimento, ignorano il rispetto dei poveri. Nessun atteggiamento cattolico di tipo pietistico e "compassionevole" chiede tuttavia di essere riproposto nei confronti dell'inadempienza dei doveri sociali.

Piuttosto, le ragioni della solidarietà e della sussidiarietà si sono di molto approssimate agli ambiti della produzione, non limitandosi soltanto a orientare quelli della distribuzione. E qui un pensiero economico e sociale (non limitato a un welfare da ricostruire) chiede di essere riformulato, intorno ad una realtà e a una "verità" in grado di smascherare le false ragioni di una moneta dilagante, al punto da avere invaso le nostre vite quotidiane.

Alternative all'attuale modello di banca, di finanza e di impresa chiedono di essere pensate in tempi brevi. Non ha senso altrimenti promuovere un'austerità destinata a misurarsi con la crescita esponenziale di disuguaglianze favorite e "protette". Non ha senso dal punto di vista della cittadinanza, da tempo collocata in una dimensione globale e che non possiamo continuare a leggere con gli occhiali del pensiero unico.

Tutto ciò evidentemente configura un impegno politico orientato alla pienezza della democrazia, un contenimento dell'indifferenza e dell'astensionismo, il coraggio di proporre all'antipolitica le ragioni della politica, l'uscita da un antiparlamentarismo ambiguo alimentato nel nostro Paese dalle ambiguità del *porcellum*. Una Costituzione rispettata perché partecipata. Una nuova legge elettorale subito. Una costituzionalizzazione dei partiti. Una battaglia per una giustizia rapida. Una riduzione forte della spesa pubblica parassitaria, in favore di investimenti per il lavoro, la ricerca, l'innovazione e la qualità.

## Un pellegrinaggio comune

Credo appaia evidente lo scarto tra la coscienza della crisi dei camaldoliani del 1943 e l'indecisione preoccupante che caratterizza i nostri giorni confusi. Le stesse recenti sortite di gruppi di cattolici impegnati sono piuttosto servite a sottolineare un'irrilevanza che un'esigenza, a dar conto di un pur ricco lavoro di indagine e di proposta programmatica, di cui tuttavia risalta in particolare la labilità. Per questo la celebrazione deve cedere il posto all'esame di coscienza e soprattutto alla determinazione orientata a tentativi che conducano oltre lo stallo.

L'occasione è offerta da un gruppo di associazioni cattoliche, e tra esse dall'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, la più impoverita per ragioni anagrafiche, probabilmente la più debole, ma quanto al tema non la meno significativa. Suo compito era richiamare l'attenzione sulle vicende che si sono verificate settant'anni fa. E proporre un percorso lungo due anni – che va dall'incontro di Camaldoli all'8

settembre – al nascere della Resistenza, al suo organizzarsi, ai sacrifici incontrati, nel tentativo di riproporre i valori che ispirarono decine di migliaia di combattenti cattolici, ma anche la Resistenza nei Lager, il sacrificio delle formazioni militari che non cessarono di combattere, la diffusione di una resistenza civile, in cui grande parte ebbero le donne, le stragi di popolazioni inermi, che pesarono, si pensi alla dossettiana Monte Sole, sulla formazione spirituale di intere generazioni, ed infine al sacrificio di 440 sacerdoti uccisi, non come singoli presenti occasionalmente nelle vicende, ma come riferimenti di una diffusa resistenza civile cristianamente ispirata.

Perché in questo modo fu determinata la vittoria come partecipazione di popolo alla guerra condotta in montagna dalle formazioni partigiane. Chi altri sarebbero altrimenti i “ribelli per amore”?

Per questo alla celebrazione si è pensato di sostituire un itinerario o, se si preferisce, un pellegrinaggio che consenta di scoprire il dovere politico dell’oggi. Un messaggio rivolto a tutte le associazioni cattoliche, nessuna esclusa, senz’ansia d’apparire promotori, ma con l’intento determinato di ricondurre all’attenzione un patrimonio di ideali, di riverificarne la visibilità, con modalità da studiare e decidere insieme. Un percorso già iniziato con le Acli, attraverso la costituzione dei gruppi di lavoro “Resistenza e Costituzione”.

Il proposito è di trasmettere un patrimonio a generazioni meno datate. Con l’avvertenza che, come accade nei pellegrinaggi tradizionali, ognuno si mette in strada con il proprio passo, uno stile non dimenticato a casa, una determinazione caparbia, un mantra, una preghiera. In comune la convinzione che insieme si può, e che, in questo caso, non poco anomalo, anche la meta è da decidere insieme.

# Il labirinto romantico dei cattolici democratici di Milano

---

## Biglietto da visita

Ripensare l'iniziativa di un gruppo di cattolici democratici (che a lungo l'hanno preparata nelle catacombe milanesi) obbliga a legittimarla nella fase politica che stiamo attraversando, a situarla sul territorio, a rivendicarne l'utilità. Memori del disappunto di Mino Martinazzoli che, dopo avere constatato che dal troppo della politica si era passati al niente della politica, si chiedeva sconcolato: "Possibile che la politica sia soltanto il luogo delle occasioni sprecate"? Non sprecare le occasioni dunque, ma soprattutto non disperdere le grandi culture politiche del Paese.

La strada è perlomeno additata: quella che della politica cerca di recuperare l'autorevolezza e la credibilità piuttosto che le residue illusioni di primato e di potenza. Per l'italiano medio infatti, preso nella tenaglia del disincanto e del ribellismo, la politica, pur continuando ad apparirgli tradizionalmente una "cosa sporca", si è trasformata in maniera ancor più pericolosa in un "cosa inutile". Utile invece agli interessi di una casta che pur di perpetuarsi come ceto politico ha rinunciato ad essere classe dirigente.

Dunque, una politica chiamata a riscoprire le proprie ragioni e a ritornare tra la gente. Capace di ricominciare senza dimenticare la propria vocazione pedagogica. Vocazione che viene prima del suo articolarsi in visioni del mondo e correnti di pensiero. Una vocazione

che non è andata smarrita nella tradizione del cattolicesimo democratico e nelle sue superstiti manifestazioni. Quelle manifestazioni che, benché residuali, consentono di pensare un futuro senza dimenticare gli ultimi disperati tentativi di ricominciare la storia del populismo in Italia.

## Le primarie

Viviamo nella stagione delle primarie. E il centro-sinistra ne ha moltiplicato con successo le edizioni e le forme. Così che anche l'area del populismo berlusconiano, nel momento del suo massimo dissesto, non può fare a meno di guardare ad esse. È sintomatico ed è positivo che sia così. Le primarie hanno oramai ottenuto un loro statuto di cittadinanza nella politica italiana, dove partiti costituzionalmente europei praticano da sei anni un costume tradizionalmente americano. Non mancano ovviamente problemi di traduzione e di trapianto, ma le primarie sono entrate nella mentalità degli italiani. In mancanza di partiti e di programmi affidabili esse appaiono ai nostri concittadini come l'ultima spiaggia della partecipazione politica, e le residue speranze di una democrazia da anni in transizione finiscono per coagularsi intorno ad esse.

Così le primarie sono diventate il mito fondativo che ha surrogato, fino ad ora, la mancanza o la debolezza di manifesti politici, di progetti di lunga lena e alto volo: quelli attraverso i quali un partito – come ricordava Michels – si presenta al mondo. Dunque, le primarie come salvagente. Le primarie come molo dal quale riprendere il mare aperto di una politica indecifrabile ed assente.

Ma le primarie, davvero provvidenziali, da sole non possono bastare: esse sono un comportamento collettivo e il loro senso non può che discendere da un'idea di democrazia e da un progetto politico. Il rischio perciò di inflazionarne l'uso e la funzione è chiaramente presente e deve essere decisamente evitato.

Il problema riguarda tutte le forze politiche. Ed è per tutte anzitutto un problema di cultura politica. I comportamenti politici perdono

senso e si smarriscono senza una chiara e ribadita fondazione ideale. Anche il cattolicesimo democratico fa i conti con questa circostanza storica. E l'iniziativa di un gruppo di cattolici milanesi che ha deciso di unire le proprie forze per dare inizio a un'attività politica e culturale, prima di presentarsi, ha quasi il bisogno di giustificarsi in una città dove i maggiori quotidiani hanno dedicato non poco spazio negli ultimi mesi a dar conto dell'eccessiva dispersione e quindi dell'irrelevanza politica del cattolicesimo impegnato nello spazio pubblico. Già il termine dispersione ha sostituito quello ben più denso di "diaspora": quasi a significare una lisi o una malattia progressiva giunta allo stato comatoso. Il cattolicesimo politico, nel largo ventaglio delle sue posizioni, chiusa oramai da un ventennio l'esperienza della Democrazia Cristiana, ha visto il succedersi di una serie di certificati di morte. Mentre ha continuato a svilupparsi la presenza di un "mondo cattolico" in grado invece di rinnovarsi e riproporsi nell'ambito della società civile.

Il giudizio severamente funebre riguarda ovviamente l'esperienza politica dei cattolici nel suo complesso e nella vasta gamma delle sue esperienze: quelle che don Giuseppe De Luca definiva le inevitabili almeno "dodici tribù" sempre presenti tra i cattolici italiani. Riguarda perciò anche la presenza dei cattolici democratici che sono una parte rispetto al tutto dell'impegno dei cristiani e che hanno storicamente prodotto una presenza a cavallo tra le espressioni della società civile (cooperative, forni sociali, circoli familiari, casse rurali e artigiane) e i municipi, le amministrazioni locali e la forma partito rivolta ai "liberi e forti" inventata da don Luigi Sturzo, che è diventata lo strumento adatto a distinguere i cattolico-democratici dai clerico-moderati, più corrivi al movimentismo, ovviamente di destra, e non di rado nostalgici del gentilismo.

## **Cattolicesimo politico e cattolicesimo democratico**

Ovviamente chi si ritrova intorno alle poche pagine del documento non la pensa in tal modo e si potrebbe rispondere con una battuta di

spirito che se il cattolicesimo politico, complessivamente considerato, è morto, il cattolicesimo democratico è tuttavia morto di parto... Una condizione che ha prodotto esperienze tuttora significative e operanti e in attesa di essere ricollegate.

È di tutta evidenza che il gruppo dei milanesi non può essere circoscritto dai due convegni di Todi e neppure da iniziative più recenti che ai convegni della città umbra fanno riferimento.

È stato il leader della Cisl Raffaele Bonanni ad affermare: “Un anno fa da Todi partì una risposta all'emergenza del Paese oltre il bipolarismo distruttivo. Ma oggi denunciavamo che le forze politiche hanno tradito la loro missione, preferendo il cinismo dei rispettivi populismi”. Da qui l'apertura di nuovi cantieri con il concorso di protagonisti da tempo presenti sul campo, sospinti dall'esigenza di nuove e in qualche caso inaspettate convergenze.

Volgendo il discorso in positivo il quotidiano “Avvenire” ha presentato il secondo convegno di Todi come *vitamine per la vera Italia* in quanto avente come attori dei laici cristiani coinvolti nel dibattito pubblico a pieno titolo, *né assenti né mediocri*, dando seguito all'auspicio del cardinale Bagnasco che si era augurato di veder sorgere quanto prima una “*nuova leva di cattolici impegnati in politica*”, “*capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile*”.

Sulla scia di prese di posizione che hanno esaltato la testimonianza rispetto alla riflessione tra prospettive differenti e tutte legittime, ritenendo probabilmente conclusa la stagione del dissenso e del cattolicesimo critico. Un gettare il cuore e il cappello al di là dell'ostacolo di contrapposizioni interne, tutte ponderate e ovviamente legittime. Esse infatti vivono il lascito conciliare di un pluralismo ormai consolidato, con la reciproca consegna, per coerenza al principio, di difendere, in nome del pluralismo, il pluralismo dell'altro.

Scontando all'interno della chiesa il logoramento dei canali della comunicazione sia verticale sia orizzontale, e una qualche pigrizia spirituale figlia delle delusioni patite nella ricerca di una testimonianza e di esperienze autenticamente evangeliche.

Ha fatto eccezione il fondo “famiglia e lavoro” voluto dal cardinale Tettamanzi ed ereditato dal cardinale Angelo Scola.

## I “segni dei tempi”

Il cattolicesimo democratico fa i conti con questa circostanza storica. È cioè chiamato a leggere i “segni dei tempi” della presente stagione dentro l’itinerario della democrazia italiana. E i cinquant’anni di distanza dalla celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II ripropongono una lettura della presenza dei credenti nello spazio pubblico alla luce del grande evento voluto da papa Giovanni XXIII.

Con il concilio infatti la Chiesa cattolica fa pace con la modernità al tramonto. E lo sviluppo dei riformismi non è più letto sotto il sole di Satana, ma sotto il sole di Dio. Una Chiesa cattolica finalmente amica della politica, al punto da definirla come “la più alta forma della carità”, e di provare ad uscire definitivamente dalla sindrome di Costantino. Perché la “Chiesa dei poveri” presentata in concilio dal cardinale Lercaro vuol dire cessare di viverci come *instrumentum regni*.

Ma la luce del concilio cinquant’anni fa irradiava i grandi soggetti collettivi nel loro storico sviluppo. E la bussola proposta per l’orientamento era quella dei “segni dei tempi”: il riscatto dei lavoratori, l’emancipazione delle donne, il raggiungimento della dignità statutale da parte dei popoli ex coloniali segnarono un’epopea interna alla stagione dei movimenti, quando il protagonismo del laicato cattolico “adulto” soffiava nelle vele del sindacato e del partito proponendo la centralità del popolo di Dio. Una condizione che consentiva a Giuseppe Dossetti di affermare che in Italia riforma della politica e riforma della Chiesa andavano di pari passo, ancorché chiaramente distinte.

Ma l’inarrestabilità e l’imprevedibilità del processo storico hanno drasticamente cambiato i segni dei tempi così come venivano letti dall’enciclica “*Pacem in terris*”. Il discorso sulla recezione del concilio è quindi in buona misura interno alla cultura del cattolicesimo democratico e ne segna le metamorfosi e gli esiti. Le visioni di Maritain e Mounier ottengono l’assenso e il plauso dei padri conciliari, mentre una delle tante svolte a “U” della storia trova più pronte le chiese lontane dal vecchio continente che, elaborando tra difficoltà e contraddizioni le “teologie della liberazione”, prendono il largo dalle

visioni dell'umanesimo integrale per riproporre drammaticamente il rapporto tra il Vangelo e la politica: l'ortoprassi – si diceva – al posto dell'ortodossia.

## **Che cosa è il cattolicesimo democratico**

Cosa può voler dire oggi cattolicesimo democratico? Che cosa è nei confronti della chiesa il cattolicesimo democratico?

Una esperienza di laicità condotta dai credenti a tutti i livelli, meritevole di una istruttoria adeguata per intenderne insieme le difficoltà e le potenzialità. In una stagione nella quale nei partiti non ti chiedono cosa pensi, ma con chi stai, il tema diventa necessariamente quello dei contenuti.

Il dilemma è stato posto da padre Costa sul numero di ottobre di “Aggiornamenti Sociali” quando si è chiesto se sia meglio un partito cristiano in cui la “differenza” può rendersi visibile, o partecipare con altri in partiti nei quali i cristiani si devono confrontare con altre visioni del mondo, rischiando di risultare invisibili se non inefficaci. Un dilemma non nuovo e non da poco.

Molti sono gli espedienti ai quali la politica italiana è ricorsa inseguendo governabilità, e lo stesso governo tecnico può apparire lo sforzo titanico e disperato del Quirinale di mettere in campo il governo dei migliori col parlamento dei peggiori.

La visione del cattolicesimo democratico è del resto una categoria molto articolata, sorretta da un giusto aggiornamento, e viene dopo una stagione nella quale i cattolici democratici sono stati costretti partiticamente ed elettoralmente a una sorta di nicomedismo pur di salvare il salvabile. (Anche in questo caso i cattolici democratici credevano di essere in transizione e si sono trovati in diaspora.)

## Da dove

Questo, succintamente, il da dove veniamo. Perché chi non sa da dove viene non sa neppure dove va. Ma proprio la ricognizione ci forza a provare a indicare un futuro prossimo con un nutrito grumo di problemi.

Non ci è dato di pensare politica al di fuori del contesto europeo. Non a caso si è generalizzata l'espressione: *“Ce lo chiede l'Europa”*. Che indica nel contempo una consapevolezza ma anche un'estraneità.

Ha ragione Helmut Kohl: “Non c'è alternativa all'Europa”. Ma l'Europa di Kohl ancora non esiste. Quest'Europa viene usata come il cimitero degli elefanti per i parlamentari italiani alla fine della carriera o dirottati altrove dalla carriera nazionale. Prevale in Europa la grande amministrazione burocratica. Mario Monti ha costruito in quella sede la propria autorità e il proprio prestigio. E ha potuto lavorare al governo delle cose italiane nel momento in cui i partiti nazionali non erano in grado di reagire all'iniziativa del Presidente della Repubblica. Così pure le potenzialità di un suo ritorno sulla scena discendono a ben guardare dalla capacità tutta politica di Monti di federare un ampio ventaglio di forze politiche. Passaggio non semplice in una fase nella quale la divisione dei poteri è stata stratonata e messa in discussione, con una magistratura chiamata a intervenire per mutare il sistema politico. Continuiamo cioè a fare i conti con una versione della democrazia bloccata: quella che aveva preoccupato Aldo Moro. A rischio di implodere per lo sfaldamento del centro-destra.

E tutto questo in cospetto all'Europa. Un'Europa evidentemente spaccata in due tra un Nord produttivo e un Sud scarsamente produttivo, che arranca.

I paesi più ricchi non si fidano dell'Italia. E a farci coraggio nella lunga notte è la memoria del giudizio weberiano su una politica chiamata a risolvere le situazioni impossibili, e che proprio per questo vive in e di situazioni impossibili.

Né a salvarci è la persistenza dell'amministrazione in uno Stato da troppo tempo leggero, non a caso surrogato dai partiti. È questa condizione che consente al capo di gabinetto di presentarsi ogni volta al

nuovo ministro ricordandogli che è ministro *pro tempore*. E comunque un governo esprime la qualità del ceto politico e anche quella dei cittadini. Circostanza che obbliga a ricordare che gli italiani hanno pure eletto Silvio Berlusconi.

In quasi un ventennio hanno subito una diseducazione riformista mediante la quale la qualità del popolo della Democrazia Cristiana è stata ereditata e metabolizzata, più propriamente “sfilata”, da Berlusconi e dalla Lega. Fu don Gianni Baget-Bozzo non a caso a consigliare a Silvio Berlusconi di evocare il fantasma (non del tutto irrealistico) del Pci. I comunisti ci sono... Con questo fardello siamo entrati in Europa e vi camminiamo con qualche stento contribuendo a una situazione di stallo e di incertezza per la quale l'Europa è come i Balcani Occidentali: con un eccesso di storia che non riusciamo a consumare.

Antichi problemi aggravati dalla congiuntura del capitalismo finanziario: una brutta bestia, ma non ne abbiamo un'altra e, dopo il fallimento dell'Urss e gli esiti cinesi, non ci resta che provare, ancora una volta, a domarla.

## **Gerardo Bianco**

Quante volte mi ero trovato a ripetere agli esordi del Partito Popolare di Mino Martinazzoli che non bastava essere stati democristiani per essere popolari. E leggevo il disappunto negli occhi degli interlocutori. Finché anni dopo la medesima considerazione finì sulle labbra di Gerardo Bianco.

Ma oggi, quale atteggiamento nei confronti del PD? Quale presa di posizione in un'alternanza di facciata, incapace di generare soluzioni di governo. Interrogativi più che legittimi e tutti urgenti a quasi sei anni dalla nascita del partito democratico.

Lo sforzo di rinnovamento della politica come del ceto politico professionale è mancato. Ci si è ogni volta messi con lena in occasioni di liste elettorali piuttosto che di partiti, bruciate nel giro di una tornata. Con un partito, il PD, che si è mostrato lo specchio delle contraddi-

zioni dei suoi fondatori.

Con false partenze, come quella del Lingotto. Si viaggia così per tribù dove funziona la cooptazione a tutti i livelli che i senior fanno degli junior, alimentando gli aspetti feudali dell'organizzazione partitica, proliferando la generazione dei cloni dei propri coordinatori, stabilizzando la stagnazione e l'incapacità di decidere.

Cos'è dunque e come appare, anche dall'interno, il PD odierno? Un'opportunità non ancora sprecata, ma che fatica a caratterizzarsi, o, positivamente, una tappa verso un soggetto chiamato a cambiare ancora pelle divenendo ancora una volta altro da sé e da questo presente.

Quali i punti qualificanti? Quali le occasioni di ammaestramento e non di lamento? V'è davvero un maritainismo da de-ossidare? Soprattutto in Italia, dopo vent'anni di de-istituzionalizzazione e di de-etizzazione dello spazio pubblico, torna ineludibile per i credenti il tema dell'ortoprassi. Mentre cioè ti allontani dalla formula religiosa sei costretto a tornare alla fede, sia pure in una stagione di secolarizzazione dilagante, quando anche la Cdu tedesca preferisce l'anagramma al nome completo, risultando alla fine troppo compromettente l'aggettivo *cristischle*. Così pure non ha funzionato l'abitudine a trasformare il Vangelo in un prontuario etico.

## **Approfondimento e formazione**

Non si può negare che un nutrito menù di problemi stia davanti a noi. Anzitutto la distanza (evito il termine disagio) tra il lavoro di approfondimento e formazione che svolgiamo con gruppi, circoli e associazioni e la labilità delle forze politiche nella metropoli milanese e nell'hinterland. Una distanza che sovente si trasforma in estraneità. Alcuni fatti hanno reso più convulsi, accelerandoli, i tempi di questa estraneità. Ed estraneità è in ogni caso più che opposizione. In positivo e in negativo.

Interessante valutare in questa prospettiva la vittoria di Pisapia. Quel tardo pomeriggio di maggio in piazza Duomo pareva il 25 aprile. I giovani dei centri sociali cantavano sotto il palco a squarciagola Fra-

telli d'Italia. E quei giovani erano non poca parte del successo milanese del nuovo sindaco.

Passiamo adesso al rovescio della medaglia. Il cosiddetto "sistema Sesto" si presenta insieme come dubbio e certificazione che nel partito democratico si avanza e si fa carriera con un presenzialismo a due motori: l'immagine e il danaro. Una omologazione alla maggioranza e allo spirito del tempo che hanno segnato la fine di una supposta "diversità". L'albero storto dell'umanità è il medesimo in tutte le aree politiche.

## **Il governo Monti**

Ha detto bene Andrea Riccardi: "Siamo passati dal carnevale alla quaresima". Ci ha preso anche Scalfari: il governo Monti ripropone la Destra Storica (Sella, Minghetti, Spaventa). L'altra destra residua è quella "guidata" dai "colonnelli" fascisti. Il berlusconismo è altra cosa: entra nella storia dall'ingresso socialista e si butta al galoppo nelle nuove praterie del populismo.

Il credo bocconiano è saldamente installato nel neoliberalismo. Questo è un governo serio e credibile, nonostante alcune paurose cadute di stile quali "la monotonia del posto fisso", che oramai ahimè non c'è più. Uscite verbali che pongono un triplice problema: il governo sa di governare un Paese di vecchi; di stabile c'è la precarietà; comunque non c'è alternativa alle viste.

Un governo dettato dalla necessità, interpretata dal presidente della Repubblica che interpreta la nuova "costituzione materiale" del Paese. Un governo che ci tiene in Europa, che è l'unico posto al mondo dove i diritti umani e civili si concretizzano, in Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna, in una condizione di apprezzabile Welfare State.

Al di là delle definizioni si tratta di un governo a tempo che ci lascia in eredità un domandone: quali forze concorreranno a formare il nuovo governo? Anche l'inventore del governo, il presidente Napolitano, avrà abbandonato il suo ruolo.

## La crisi delle culture

E' crisi palese delle culture riformatrici, ivi compreso il cattolicesimo democratico. Che cosa è vivo e che cosa è morto? Il cattolicesimo democratico è davvero morto di parto?

Abbiamo oramai consumato tutto il fieno in cascina. Anche l'ultimo Ulrich Beck sosteneva che la corsa alle riforme compatibili ci ha condotti al punto dove le riforme compatibili le fanno i sacerdoti del capitale (da noi i bocconiani).

Molte delle pratiche vaucherisitiche applicate dal governatore Formigoni avevano come senso il mantra: "*Meno società e più Stato*". Mentre la fase obbliga a recuperare il senso solidale, e non soltanto la sussidiarietà delle istituzioni.

Anche da qui la domanda all'origine di tutto un lavoro: come il nostro impegno incontra le forme del politico in questa fase? La nostra infatti non è più, in questa stagione, una democrazia fondata sui partiti, come affermavano Togliatti e Calamandrei.

Questi partiti sono frastornati: è cambiata la grammatica e non credo siano più in grado di mantenere il monopolio della rappresentanza. Se anche dovessero sostituire il *porcellum*, non lo faranno con una legge che privi gli oligarchi del controllo delle nomine. E infatti anche questa circostanza risponde all'osservazione che non si tratta più di correnti che occupino i partiti, ma di tribù che li dominano e snaturano. In compenso una via si è aperta alla ricerca inevitabile di nuova classe dirigente, nel senso che si è accorciata la distanza tra l'amministrazione e la politica. La gente lo ha inteso e cerca di praticare questa strada per dare nuova rappresentanza alle istituzioni. Il partito infatti per selezionare classe dirigente dovrebbe tornare a fare formazione e creare tirocinio: operazione che incontra ostacoli insormontabili, essendosi trasformato il partito di fatto nel partito degli eletti. Per questo, percorrendo la via dell'amministrazione e diminuendo le distanze con la politica, i cittadini stanno procedendo da qualche decennio su una via "alla francese", nel senso quantomeno analogico che in Francia nessun leader è tale senza essere stato prima sindaco della propria città.

Queste circostanze aprono lo spazio a gruppi non istituzionali che dedichino le proprie forze all'azione formativa. Un'azione che non deve restare soltanto sul piano teorico, ma deve anche sforzarsi di intensificare e produrre esperienze, per questo avendo cara la propria autonomia nel rapporto con le istituzioni e con gli stessi partiti. Avendo anche chiaro che in politica non si riesce mai a funzionare come monadi. Da qui l'imperativo quasi categorico di mettersi in rete.

## Approcci diversi

Approcci diversi necessitano. Anzitutto un bisogno di sintesi culturale che vada al di là dei tatticismi e che si dedichi a un'osservazione attenta della società civile. C'è infatti una crisi dei partiti che ha fatto nascere realtà nuove, oltre il dilagare del narcisismo dei protagonisti. Oltre un individualismo che si coagula intorno a un leader. Altro l'atteggiamento richiesto e altre le competenze: perché amministrare vuol dire oggi fare i conti con la povertà della città.

D'altra parte è palese che pochi sindaci vengono dal cattolicesimo democratico. Che il governo Monti ha alzato l'asticella della politica. Che l'elaborazione teorica continua a essere latitante. Si esige altresì un recupero di popolarità, senza lobbismo, anche di tipo ecclesiastico. E vale la pena mettere a tema la categoria politica del *servizio*. Chi infatti opera senza cultura diventa o indignato o disperato.

Il cattolicesimo democratico è anche chiamato a recuperare la sua radice ecclesiale. Guai se si percepisce la presenza dei cattolici in politica come di gente che ha poco da dare e molto da chiedere. Tutto ciò è preliminare al tentativo di dare soggettività nuova al cattolicesimo democratico, lasciando alle spalle tentazioni ricorrenti quali quelle di creare un partito di tutti i cattolici (operazione oramai palesemente impossibile e giudicata tale dalla stessa gerarchia ecclesiastica) o un'opa sul centrodestra.

Il cattolicesimo democratico infatti, volente o nolente, è chiamato ad operare a guisa di fermento e non di corpo organico. Resta comunque palese, quasi un continuum, il suo carattere popolare, e da qui la

sfida possibile sulla sua capacità di ritessere la rappresentanza, evitando ovviamente di fare discorsi soltanto fra i garantiti.

Tutte buone ragioni per affermare che siamo a un crocevia dove si pone un problema di vita o di morte per il cattolicesimo democratico. La scommessa è fare emergere quel che giace, convinti che c'è di più di quel che appare e che si pensa. Sarà compito di un'operazione di aggiornamento rendere palesi percorsi diversi. Un punto di vista. Una ricognizione del territorio. Una rete leggera. L'indicazione di un progetto, o almeno di uno schizzo credibile.

## **Il patrimonio iniziale**

In positivo, due idee, coscientemente ingenua e disarmata, costituiscono il patrimonio iniziale di convinzioni del gruppo dei cattolici democratici milanesi.

La prima convinzione è che le idee contino quanto i comportamenti. Si è già fatto cenno alle primarie. Un fatto indubbiamente positivo e addirittura ricostituente per una democrazia assediata dall'indifferenza dei cittadini. Un'indifferenza che si esprime con un allontanamento dal voto in termini repentini e massicci, superiore alla metà degli elettori nelle ultime consultazioni siciliane.

Dopo la corsa a distribuire le scomuniche a quella che con troppa facilità viene chiamata "antipolitica", siamo chiamati a fare i conti con le idee che rendono sensato nel quotidiano l'interesse per la politica. L'assunto dal quale prendiamo le mosse è che siano le convinzioni a sostenere i comportamenti, e che quindi le idee contino quanto i comportamenti e anche di più. È questo l'ambito che abbiamo scelto per il nostro impegno collettivo, avendo chiaro perciò che le novità della politica debbono confrontarsi con la tradizione e che quindi per andare avanti bisogna non soltanto aver chiaro da dove si viene, ma anche conoscere le proprie radici piuttosto che strapparle.

È la tradizione che consente autentiche novità, fuori dalle spericolatezze dei nuovissimi vuoti, perché la tradizione tiene insieme continuità e discontinuità, e anzi fa in modo che la ricostruzione delle

continuità e delle regolarità della politica riesca a misurare il senso e la distanza della discontinuità e a produrre novità utili e durature. Anche in questo atteggiamento si trovano le chiavi per capire le ragioni di quella platea di cittadini troppo vasta, e in rapida preoccupante espansione, che abbiamo preso l'abitudine di collocare sotto l'etichetta onnicomprensiva di antipolitica. È infatti il dibattito intorno alle idee e alla loro credibilità tradotta in comportamenti conseguenti che può convincere quanti pensano che la politica sia diventata una cosa inutile, della sua ancora possibile e diversa utilità, conseguente a un recupero di dignità e credibilità.

La seconda convinzione che ci anima è che per le nostre idee i *“mezzi poveri”* siano più adatti dei ricchi a farle circolare. Tra i mezzi poveri ci sono per noi gruppi e cenacoli *“catacombali”*, che non rincorrono gli studi televisivi, dialoghi franchi anche in piccoli gruppi, che si tengono lontani dalla retorica della comunicazione pur non demonizzandola.

Il silenzio è il luogo della parola più adatto ad essa del chiasso. Così come il piccolo numero è più caldo e convincente di una folla solitaria. E resta pur sempre valido che è da una palla di neve che può avere inizio una valanga.

E' chi non ha il senso delle proprie radici ed è in fuga dalla propria storia che si trova in rischio di proporre come futuro la fotocopia del passato prossimo. Oh se riuscissimo a produrre automobili nel nostro Paese con gli stessi ritmi degli anni ottanta e novanta! E invece la ricostruzione di un rapporto positivo tra politica e società è in grado di ritrovare i fili di una cultura e di un'etica civile – un'etica di cittadinanza condivisa – in grado di sostenere una nuova prospettiva della politica.

## **Cartelli indicatori**

Nuovi cartelli indicatori stanno non a caso riemergendo. Prima tra tutte la dizione *“bene comune”*. Si tratta del ritorno di un termine da tempo desueto e malamente sostituito dall'espressione *“interesse*

generale”: un termine che implica non soltanto una ricerca collettiva e inclusiva, ma che la ricerca non venga ridotta dal desiderio di ciascuno alla prospettiva di una carriera.

Su questo terreno le diverse culture sono chiamate ad incontrarsi e i cattolici democratici hanno coscienza di essere eredi di una significativa storia politica e ideale, in nome della quale continuare a impegnarsi, accanto agli altri e alla pari degli altri, con quelle forze cioè che dimostrino di avere a cuore realmente gli interessi dell’Italia, di un’Italia oramai inevitabilmente europea, e lavorino per il suo rinnovamento.

Da questo punto di vista, pur assegnando un valore positivo alle iniziative promosse dalla gerarchia cattolica o da organizzazioni cresciute nel sociale e di grande impatto e credibilità, dalla Cisl alle Acli alla comunità di Sant’Egidio, essi ritengono superata un’ipotesi di unificazione politica dei cattolici, per la quale non si danno oramai da vent’anni le ragioni interne ed internazionali che l’avevano consigliato. Nel rispetto quindi e nell’apprezzamento di altre scelte politiche che si collocano sul terreno di un pluralismo conseguente al lascito comune del Concilio Ecumenico Vaticano II, essi criticano un uso eccessivamente disinvolto del richiamo cattolico per raccogliere possibili voti di un’area di destra in disgregazione, così come pensano che anche le forze politiche che si collocano al centro geometrico degli schieramenti non possano far discendere dal Vangelo e neppure dalla dottrina sociale della Chiesa l’invito al moderatismo, certamente estraneo e addirittura indicato come l’avversario di rigore dal cattolicesimo democratico di matrice sturziana.

Tutto ciò nel rispetto dell’eccedenza della fede cristiana e della sua irriducibilità, a destra come a sinistra e passando per il centro, a religione politica e civile.

È il travaglio di una lunga e dialettica tradizione storica che ha prodotto i percorsi di una laicità faticosamente costruita dai credenti e che, mentre contribuisce al consolidamento della laicità di tutti gli italiani in un paese che Norberto Bobbio definiva già decenni fa di “diversamente credenti”, non accede a una concezione della laicità propria di altre culture che la considerano un proprio patrimonio

acquisito, al quale i cattolici debbano semplicemente accedere ed acconciarsi.

D'altra parte una sana concezione e una sana pratica della laicità fanno parte di un'etica civile condivisa alla quale un'Italia troppo lunga e troppo divisa deve lavorare con alacrità.

È fuori moda l'invito di don Lorenzo Milani quando sollecitava a fare strada ai poveri senza farsi strada? È fuori moda e soprattutto fuori dal Vangelo?

## **Dilemmi etici**

Tutto un altro grumo di problemi e di dilemmi etici debbono essere valutati. Ci si deve chiedere se di fronte a proposte di legge su questioni etiche sensibili sia propria del cristiano l'affermazione di valori "non negoziabili" da far custodire alla norma legislativa, o una mediazione che, a partire dalla conversione dei comportamenti, sia in grado di valutare anche i compromessi, non al ribasso, nell'esistenza così come nello spazio pubblico. Senza peraltro dimenticare che il livello della non negoziabilità quanto ai valori appartiene anche ad altre culture e ad altre etiche, così come ad altre religioni, sempre più presenti sul territorio nazionale, che a loro volta chiedono testimonianza e rigore.

Il cristiano che è chiamato a testimoniare evangelicamente la propria fede deve anche sapere che altri concittadini come lui sono chiamati a testimoniare un credo differente e nel foro interno della coscienza e nello spazio pubblico. Non dunque una guerra di tutti contro tutti caratterizza la democrazia, ma lo sforzo comune di consentire a tutti il massimo dell'espressione della propria fede compatibilmente con le esigenze di altre fedi vissute, sempre nell'ambito della convivenza democratica, con altrettanta convinzione e buona fede. Questo il terreno di un'etica di cittadinanza condivisa da costruire a partire dall'incontro tra persone e comunità, con la disponibilità al confronto e al meticcio tra le culture, oltre il crinale storico rappresentato dalla grande tradizione europea che ha posto

il confronto tra cristianesimo e illuminismo.

Era il problema di Kant, ed era il problema intorno al quale si sono interrogati e hanno convenuto intorno all'idea di un apporto positivo della religione alla convivenza democratica il cardinale Joseph Ratzinger e il filosofo francofortese Jürgen Habermas.

Da problemi e tensioni non ci si può riparare e la grande lezione del cattolicesimo democratico ci ha insegnato che il dialogo franco a partire dai propri principi è la piattaforma migliore per risolvere le questioni che attraversano, non di rado in maniera drammatica, confini e recinti. Così come ci ha insegnato che il Vangelo non può essere ridotto a prontuario etico e che il rapporto tra fede e politica resta fondamentale, ponendo ai credenti l'esigenza di un continuo aggiornamento professionale, ma anche quella di una testimonianza che viene prima ed è imprescindibile.

## **Produrre democrazia**

Vi è un bisogno che attraversa questa stagione disordinata nella quale le opportunità fanno ressa insieme alle difficoltà: è il bisogno di produrre democrazia. Sta dentro i rischi della globalizzazione, così come essa è dominata dai poteri finanziari. Non a caso il più grande economista vivente, l'erede autentico di Keynes, Amartya Sen, ha dedicato i suoi ultimi lavori, da economista, al tema della democrazia e delle sue forme: da non ridurre alla sola tradizione occidentale.

Un bisogno dunque che attraversa i livelli internazionali e macro di una globalizzazione dominata dai mercati, ma con la palese incapacità dei mercati di assicurare la governance di se stessi e quindi del mondo globalizzato.

Lo stesso bisogno emerge anche dalla quotidianità dei territori, dalla politica statale e di welfare fatta a pezzi, da una crescita sognata, promessa dietro l'angolo o dilatata nel tempo e ridottasi oramai, per tutti – la Cancelliera tedesca compresa – all'attesa di Godot.

Tutti stiamo imparando che con la crisi dovremo convivere un tempo non sincopato, e che alla fine non del tunnel ma di questa disordina-

ta stagione, saranno riscritti i rapporti tra capitalismo e democrazia. Un'operazione niente affatto indolore e i cui equilibri saranno dettati dallo scontro delle forze in campo.

Un'autentica svolta a "U", dove la posta epocale in gioco è esattamente questa: le forme del politico nel tessuto di una nuova democrazia capace di includere o di escludere. Capace di assegnare i nuovi rapporti di forza tra le potenze, con un'Europa, che pur nella novità e plasticità della sua forma in grado di superare anche il sogno americano, si scopre però, così com'è, non più al centro del mondo e anzi finita in un cono d'ombra periferico.

Un'Europa anzi inseguita dallo spettro della propria decadenza, a dispetto delle opportunità culturali e reali di pensare un futuro da protagonista.

Un'Europa chiamata ad andare oltre se stessa, che ha probabilmente perso l'occasione storica di un dialogo serrato con la Turchia e che deve guardare con un sogno e interessi diversi alla Russia dopo Putin. Questo perché non si tratta di scagliare la palla sulle tribune nei territori nebbiosi della geopolitica, ma di prendere atto che nessuna politica nazionale è destinata a restare e già non è più tale: una visione che incalza i partiti e, più consapevolmente, i governi, quelli di transizione e quelli che verranno, ma anche il sindacato, che non è una struttura opzionale o marginale, insieme ad altre associazioni del civile, di tutte queste democrazie in difficile transizione, quella americana inclusa.

Non a caso a fare da contraltare all'avidità dei mercati, perennemente agitati dagli *animal spirits*, si pongono le esigenze dei lavoratori (anche quando sono invisibili e soprattutto quando sono spinti a milioni sul margine della povertà) e del lavoro. Perché se il lavoro era il grande ordinatore delle società fordiste, l'interrogativo di fondo è se esso non sia anche il luogo intorno al quale ordinare le società del postfordismo.

Quando "il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca", e la sua assenza ha trasformato il precariato delle nuove generazioni, da elemento interno alla contrattazione aziendale, a una condizione umana non soltanto generazionale. Chi non ha un ruolo e una garan-

zia di cittadinanza nella società è impossibilitato a pensare il futuro per sé e per quanti gli stanno accanto e con lui camminano in questa transizione infinita.

Non ci sono “bamboccioni” in questo Paese, ma generazioni che non possono pensare di emigrare da se stesse: i “non luoghi” sono diventati una dimensione interiore, e Marc Augé ci aveva avvertiti per tempo quando osservava che il *globale* è interno alle persone, mentre il *locale* si colloca esternamente a loro.

Aveva dunque ragione, con un anticipo eccessivo, il vecchio Marx del 1848: “Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria”. Una condizione umana messa a rischio in maniera assai più radicale se confrontata con la celebre e dilagante metafora di Bauman sulla società liquida.

## La vicenda italiana

È in questo quadro – riassunto per esigenze di spazio in maniera rischiosamente biginesca –

che si colloca la vicenda italiana, non votata ad essere per destino marginale e periferica. Se da una parte infatti l’avvento di Mario Monti a Palazzo Chigi chiude e tampona *in limine mortis* la lunga stagione, quasi ventennale, del berlusconismo, dall’altro il governo in tutto politico di un grande “tecnico” non si insedia dopo aver esortato la politica a “farsi più in là”, e spintonandola nel retrobottega.

Il governo di Mario Monti – voluto e preparato dal Quirinale – presidia il vuoto di questa politica. Un vuoto sanzionato dallo sguardo popolare che, pur patendo non poco le riforme e le mancate riforme del governo in carica, mantiene nei suoi confronti una fiducia di gran lunga superiore rispetto a quei partiti che punisce nelle urne anzitutto con il nonvoto.

La vuota dialettica dei talkshow perde finalmente se confrontata con l’esigenza di mettere le mani sulle leve che governano i processi reali. E chi mostra di cimentarsi con essi appare più affidabile di chi ha seminato promesse impossibili o ha nascosto le difficoltà con mediatica leggerezza come la cenere sotto il tappeto.

La storia e la sua memoria (perché per guardare avanti bisogna avere il coraggio anche di voltarsi indietro) offrono lezioni durissime: Hitler e il nazismo raggiunsero il potere promettendo piena occupazione e realizzandola, con costi a dir poco apocalittici.

Il mondo e il Paese quindi hanno bisogno di politica, non però di *questa* politica. È dunque a sproposito che sono state rilasciate negli ultimi tempi patenti e scomuniche di antipolitica. In effetti c'è più livore nei confronti di *questi* partiti che non della politica in quanto tale.

Il bersaglio, visto anche con gli occhi di un populismo la cui coda è destinata a restare a lungo tra noi, è infatti la Casta: un'etichetta confezionata con successo da due giornalisti e che ha raggiunto la credibilità di una nuova categoria del politico. Per questo il livore nei confronti della casta va smontato nella prassi piuttosto che scomunicato nei discorsi.

E la politica non deve tanto praticare l'esorcismo quanto smontarlo sul campo. Siamo alle solite: non le prediche, ma i comportamenti ricreano le convinzioni e perfino gli ideali. Sapendo valutare in questo senso anche le opportunità che si aprono proprio nella terra di nessuno della transizione infinita.

## L'azzeramento

Questo Paese ha azzerato, a far data dalla caduta del muro di Berlino del 1989, tutto il panorama delle forze politiche da destra a sinistra e da sinistra a destra, passando per il centro. Non è successo in nessun'altra nazione europea, Lussemburgo compreso. Eppure questa sorprendente condizione non è priva di opportunità. Anzitutto perché sempre la politica nasce da quel che politico non è e si sforza di dargli forma; in secondo luogo perché non è detto che questa condizione di sfilacciamento e di anomia non rappresenti ancora una volta una delle possibili facce dell'anticipo italiano.

I partiti non sono più concretamente quelli disciplinati dalla Costituzione del 1948, e la nostra non è più la Repubblica che Togliatti

definiva “fondata sui partiti”. Anzi, in negativo, negli ultimi 17 anni abbiamo assistito ai riti e alle prevaricazioni di quella che le analisi più avvertite hanno letto come una partitocrazia senza partiti: un massimo di potere concentrato ai vertici, cui corrispondeva un minimo di partecipazione alla base. Un minimo ulteriormente ridotto da una legge elettorale che il latino maccheronico di *porcellum* non riesce ad ingentilire.

I gruppi dirigenti, continuamente pungolati dal presidente Giorgio Napolitano, devono assolutamente uscire da questa condizione, pur sapendo che l’inerzia delle rendite di posizione demotiva le assemblee parlamentari a legiferare contro se stesse. E francamente non vale da sola in questo caso la preoccupazione legittima di assicurare la governabilità dopo il voto: è una preoccupazione da affrontare insieme a quella di una partecipazione dalla quale i cittadini non possono ulteriormente considerarsi esclusi per quel che riguarda le forme della decisione. L’equazione ha due incognite, e non può essere risolta affrontandone una sola: a quel punto la governabilità risulterebbe improbabile e impotente perché vissuta come la governabilità della Casta.

## **Eppur si muove**

Eppure da tempo qualcosa si muove. Le primarie non sono la soluzione del problema, anche se non possono essere considerate fortunatamente come prerogativa di una sola delle parti in campo, il centrosinistra. Le primarie, pur con i rischi rappresentati dalla traduzione rapida dall’americano in partiti di struttura e costume ancora ovviamente europei, sono l’unica pista consistente rimasta aperta negli ultimi anni per preservare la partecipazione e il difficile dialogo tra il ceto politico e i cittadini. (Ceto politico, e molto meno classe dirigente.)

Per questo non vanno inflazionate, devono essere pensate, in certo senso rigorizzate, oltre che praticate, con la coscienza che potrebbe perfino trattarsi dell’ultima spiaggia consentita al dialogo.

E' infatti la mancanza di questo dialogo il rischio maggiore di antipolitica nel cuore stesso delle forme della politica e dunque della partitocrazia senza partiti. Il rischio di un ceto politico che pur di perpetuarsi rinunciarebbe ad essere classe dirigente.

Ma le primarie sono un comportamento collettivo, un comportamento politico che ricarica la politica nel momento di una bassa preoccupazione della sua credibilità. Mentre la politica è anche un pensiero collettivo, un'organizzazione di questo pensiero tenuta insieme da relazioni comunitarie, che non di rado alludono all'amicizia. Qui giace il problema del Paese e anche il nostro.

La crisi non è superabile senza il governo della politica, ma questa politica si è dimostrata incapace di governo. E i comportamenti collettivi, soprattutto quelli che risultano credibili e praticabili agli occhi dei cittadini, e quindi in grado di interpretare la fase e di condurci oltre la transizione infinita, hanno bisogno di contenuti e di ideali condivisi: una visione del futuro la cui costruzione appaia possibile a partire dal presente.

Può parere una provocazione nei giorni che attraversiamo, ma non stiamo andando per profeti: siamo dentro la tradizione più classica del pensiero politico europeo ed occidentale.

## **I firmatari**

È a partire da queste considerazioni che il gruppo dei firmatari del documento qui analizzato si è interrogato intorno alla presenza e all'utilità del contributo di quanti, attraverso percorsi non soltanto plurali ma anche molto variegati, provengono dalla grande stagione di quello che siamo soliti chiamare "cattolicesimo democratico". Una visione delle cose e una presenza politica che per lunghi periodi non solo hanno governato il Paese ma ne hanno anche segnato l'egemonia culturale e politica.

Non tanto per continuare una storia – perché le discontinuità non si programmano ma comunque accadono – ma per verificare e non lasciar cadere quelle che ai nostri occhi appaiono le molte opportunità

di un contributo non a perpetuare una tradizione, ma a pensare insieme politica e un futuro per l'Italia: che è stata la vocazione del cattolicesimo democratico. In ciò distintosi come antagonista di quella versione cosiddetta clericico-moderata che aveva invece per scopo precipuo quello di difendere gli interessi cattolici.

Una visione delle cose determinata, capace di dialettica e anche di conflitto, ma intesa al *bene comune*, e non agli interessi di una parte soltanto. In grado di produrre scenari suggestivi, ma anche di creare iniziative e strutture di inclusione, a partire da quel "mondo cattolico" che è riuscito a trasformarsi nei decenni, a dispetto dei molti certificati di morte stilati nei suoi confronti, qualche volta anche da noi. Per la natura eminentemente popolare e associativa del cattolicesimo italiano che, a differenza ad esempio di quello francese, si è meno espresso in gruppi intellettuali e liturgici, dando piuttosto forma a Casse Rurali e Artigiane, iniziative imprenditoriali e mutualistiche, circoli familiari.

È infatti a partire da questo tessuto che il cattolicesimo democratico ha dato vita con don Luigi Sturzo a una propria originale forma partito rispondente alla cultura del popolarismo, con una disseminata presenza nei municipi e negli ambiti amministrativi, a cavallo di un rapporto costante tra società civile e istituzioni.

Non dunque più società e meno Stato, ma *più società e più Stato*, che era il mantra alla Costituente del giovanissimo giurista meridionale Aldo Moro, e la bussola dell'azione di governo di Alcide De Gasperi. Non mancano autorevoli analisti, anche di parte cattolica, i quali affermano da tempo che il cattolicesimo politico e quindi anche il cattolicesimo democratico hanno concluso la propria parabola. Il nostro parere è che il cattolicesimo democratico ha continuato nonostante tutto a dare vita a soggetti operanti non soltanto nei mondi vitali della società civile, ma anche nelle forme della politica e dell'amministrazione. Bisogna ripartire da qui, e il nostro tentativo non è quello di creare dal nulla, ma di ricollegare esperienze esistenti, sopravvissute o inedite, in un progetto e un'amicizia comune, nel tentativo di contribuire a esperienze politiche non separate, ma nelle quali la lezione e il lievito di una politica testimoniata sul campo prendano

parte con un contributo originale ed evidente. La fine del partito di ispirazione cristiana (questo è stata la Democrazia Cristiana, non un partito cattolico, introvabile in Italia) consegna ai credenti l'esigenza di continuare a pensare una politica cristianamente ispirata.

## **Fede e politica**

È a questo punto che l'esigenza di rimettere a tema il rapporto tra fede e politica non può essere storicamente evitata. A mezzo secolo dalla celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, quell'evento storico non risulta per noi un elemento della retorica cattolica, ma l'occasione per ripensare, nella complessità della tradizione, la recezione del Concilio, una recezione che non concerne soltanto i documenti, ma anche i soggetti che hanno vissuto nella chiesa il passaggio dall'epoca della cristianità a quella di un mondo secolare ed "adulto". La città di Milano, la grande comunità cristiana che la abita, sono impegnate in esperimenti dove la ricerca di risposte concrete si accompagna allo studio dei problemi che sostengono le speranze del futuro mentre riscoprono le proprie lunghe radici.

È un problema comune a tutte le culture. Ognuna chiamata a fare la propria parte perché la città dell'uomo sognata da Giuseppe Lazzati cresca nel quotidiano con una dimensione di cittadinanza inedita. È stato il cardinale Martini a ricordarci, sul fondamento della Scrittura e in compagnia di Max Weber, che la politica, senza sbilanciarsi in promesse che non è in grado di mantenere, è a misura delle cose impossibili. Per le possibili dovrebbe bastare l'amministrazione.

## **La ricchezza del presente**

C'è una ricchezza di pensiero, ci sono potenzialità weberiane che eccedono i vecchi confini e i nuovi canali. (Canali da subito non più nuovi: robe di modernariato.) Non riuscendo a interpretare tanta abbondanza, i nuovi politici rottamatori procedono con tagli disumani.

E siccome *tagliare* è *decidere*, giornalisti più miopi che prezzolati – accecati dalla continua esposizione al computer – li chiamano decisionisti. Mentre sarebbe più acconcio il termine antico di macellai.



# **SECONDA PARTE**

## **ICONE**



# Antonio Marzotto Caotorta, popolare doc

---

## Guardando dalla foce

Quando il 18 gennaio del 1994 Mino Martinazzoli chiuse la Democrazia Cristiana e rifondò il Partito Popolare non aveva intorno soltanto figure di grandi intellettuali, che costituivano insieme citazioni eminenti, e che con lui avevano rinnovato il laboratorio della lunga stagione del cattolicesimo democratico Italiano – quali Gabriele De Rosa, Enzo Balboni e Alberto Monticone – ma personaggi esemplari per pensiero ed azione ne condividevano e ne accompagnarono il tentativo. Tra questi, punto di riferimento nella realtà milanese, Antonio Marzotto Caotorta.

Informa una succinta biografia di Antonio Marzotto che, di famiglia veneta, nasce il 20 marzo 1917 a Firenze e risiede fino al 1959 a Fiesole. Si laurea a pieni voti in Legge e in Scienze Politiche all'Università di Firenze, dove è suo professore Giorgio La Pira, di cui resterà grande amico e discepolo.

Ufficiale degli Alpini, partecipa alla guerra in Albania, dove viene ferito e poi decorato con la medaglia d'argento al valor militare.

Sposa nel 1941 Giulia Valdetaro, milanese, da cui ha sette figli, e da questi 14 nipoti.

Procuratore legale nel 1945, dirige poi l'azienda commerciale di famiglia fino al 1956. Dal 1957 lavora a Milano (dove si trasferisce con la famiglia nel 1959) nel servizio del personale della fabbrica OSRAM,

quindi alla direzione del personale della Compagnia Generale Eletticità (CGE) e poi della Breda finanziaria.

Iscritto alla Dc dal 1967. Viene eletto alla Camera dei Deputati nel 1972 e rieletto nel 1976 e nel 1979, dove fa parte della Commissione Trasporti e Comunicazioni, e la presiede dal 1978 al 1981, promuovendo varie leggi in materia.

Dal 1968 al 1992 alla presidenza della Federazione Nazionale dei Trasporti Pubblici Locali (Federtrasporti) con sede a Roma e vicepresidente dell'Unione Internazionale dei Trasporti Pubblici (Uitp) con sede a Bruxelles.

Dal 1983 al 1990 è presidente nazionale dell'Associazione Italiana Ascoltatori Radio Telespettatori (Aiart), di area cattolica, di cui dirige il mensile "Il Telespettatore".

Dal 1991 al 1995 rappresenta l'Aiart nel Consiglio Consultivo degli Utenti presso il Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria.

Giornalista pubblicitario dal 1964, fonda il giornale aziendale della CGE e poi nel 1985 la rivista della Federtrasporti "Trasporti Pubblici", che dirige fino al 1992.

Scrivendo quattro libri. Nel 1997 "Visite" per le edizioni Ikon. Nel 2002 "La missione dei popolari", supplemento di "Il Popolo". Nel 2003 "Segreti democristiani", editore Bietti. Nel 2006 "Vita di fabbrica. La questione sociale vissuta a Milano e la scoperta delle relazioni umane: 1954-1965", editrice Nuovi Autori, Milano 2006.

## I contatti

I primi incontri con Antonio Marzotto datano ai primi anni Sessanta quando, con Carlo Fiocchi della Corsia dei Servi di Milano, Antonio veniva Sesto San Giovanni per frequentare gli incontri promossi dal Centro Culturale "Ricerca", fondato da don Franco Fusetti.

Sono gli anni delle lotte destinate a sfociare prima negli esiti nazionali del Concilio Ecumenico Vaticano II e poi nell'*autunno caldo*, che vide le istanze della classe operaia recepite nello "Statuto dei Lavoratori" promosso da Carlo Donat-Cattin, ministro del lavoro.

Con lo “*Statuto dei Lavoratori*” del 1970, che rimane un punto di riferimento per l’incorporazione dei diritti sociali, economici e culturali nel diritto interno, Carlo Donat-Cattin, insieme a Gino Giugni, ha avuto il merito di “portare la Costituzione nelle fabbriche”. Aveva l’abitudine di ripetere che i ricchi e gli imprenditori potevano anche disinteressarsi della politica, mentre proprio la politica era necessaria ai lavoratori per far valere propri diritti.

La sua attenzione al sociale gli valse, da parte di alcuni commentatori, l’espressione di *ministro dei lavoratori*.

## L’incontro

Il luogo dell’incontro, questa volta disteso e collaborativo, con Antonio Marzotto è rappresentato dalla sede della corrente Forze Nuove, con radici cislino ed acliste, che in Milano si trovava in via Dogana, nei pressi di piazza Duomo. La corrente milanese aveva come leader Vittorino Colombo, e intratteneva con la corrente della Base di Giovanni Marcora – l’altra corrente di sinistra della Democrazia Cristiana – rapporti più collaborativi di quanto non accadesse tra i rispettivi vertici nazionali.

Frequentavano la sede, che poi si trasferirà nel cortile adiacente alla basilica di Sant’Ambrogio, Erasmo Peracchi, presidente della provincia di Milano, Filippo Hazon, dinamico assessore regionale alla formazione professionale, e una serie di personaggi a lungo influenti del mondo democristiano milanese, quali Ester Angiolini, passata alle cronache per un episodio significativo anche se dimenticato. E che suggerisce quale fosse il clima, assai diverso dall’attuale, tra le forze politiche in campo.

Quando, nell’estate del 1975, si insediò a Palazzo Marino la prima giunta «rossa», la Democrazia Cristiana, sfrattata imprevedibilmente dalla stanza dei bottoni dal socialista Aldo Aniasi, salì sulle barricate e minacciò di rendere ingovernabile Milano. Poi venne l’agosto e i consiglieri e gli assessori presero la via delle vacanze.

E così, alla prima emergenza, Aniasi non poté fare altro che delegare

come «sindaco d'agosto» l'unico consigliere comunale rimasto a Milano: la democristiana Ester Angiolini. La notizia venne alla luce in modo del tutto casuale e qualcuno nella Dc se la prese con lei: «Ma come? Hanno rotto la vecchia alleanza, ci hanno rubato due consiglieri e tu proprio adesso che sono in difficoltà gli dai una mano?». La Angiolini, che era in consiglio comunale già da trent'anni e aveva visto ben altri scontri, rispose serafica: «Io non do una mano alla giunta: do una mano a Milano».

## Il carisma di Antonio Marzotto

Antonio Marzotto è particolarmente stimato sia da Vittorino Colombo come da Carlo Donat-Cattin. Il suo ruolo in Parlamento può contare sulla collaborazione di entrambi, anche quando il piemontese e il milanese si trovano non raramente ai ferri corti.

Marzotto è un politico riformatore legato alla tradizione. Si distingue cioè per una costante apertura alle novità, l'attenzione al sociale e alle sue trasformazioni, e un radicamento nella lunga consuetudine del cattolicesimo democratico risciacquata in Arno dall'esperienza lapiriana.

Il fondamento non messo in discussione è la dottrina sociale della Chiesa, nella quale si rintracciano, oltre all'attenzione alle cose nuove del mondo dell'industria ed operaio affrontato dalla “*Rerum Novarum*”, il *principio di sussidiarietà*, letteralmente inventato da Pio XI, attaccato dal fascismo come “papa brianzolo”, la svolta storica rappresentata da Giovanni XXIII con la “*Pacem in terris*” e quindi i “*segni dei tempi*”, la distinzione tra errore ed errante, fra l'ostinazione delle ideologie e il mutamento dei movimenti storici, e tutto il patrimonio delle Costituzioni conciliari.

Un patrimonio che rimanda al *discorso di Caltagirone* pronunciato nel 1905 da don Luigi Sturzo, alla vigilia di Natale, su “I problemi della vita nazionale dei cattolici”. Discorso con il quale veniva superato il “*non expedit*”. E poi al Codice di Camaldoli, del luglio 1943, con la presenza a di Paronetto, Saraceno e Vanoni...

Il deposito del pensiero cattolico democratico ha a suo fondamento una costante attenzione ai corpi intermedi ed agli enti locali, ai municipi, al rapporto, considerato inscindibile e produttivo, tra società civile e forme istituzionali. Tutto questo trova lo strumento moderno nel partito politico.

Qui la grande invenzione di Luigi Sturzo, quasi in risposta alle critiche mosse nei confronti del mondo cattolico e alla sue difficoltà politiche da Gramsci. Qui la *discontinuità* del movimento dei “liberi e forti”; qui anche il pluralismo vivace e creativo che caratterizzerà da allora quello che continuiamo a chiamare “mondo cattolico”.

Due sono le versioni, distanti ed addirittura antagonistiche, che tra i cattolici impegnati si contendono il campo.

Da una parte la lunga deriva degli “intransigenti”, che considerano la breccia di Porta Pia e il nuovo Stato unitario una sorta di scippo e di vulnus religioso. Con uno spericolato uso dell’approccio teologico, fino a dire che, essendo l’aggressione allo Stato Vaticano opera demoniaca e non potendo la Chiesa soccombere nei secoli, siccome *portae inferi non praevalerunt*, lo Stato unitario era immancabilmente destinato a soccombere. I cattolici frattanto, nell’attesa, si sarebbero dovuti proficuamente impegnare nel sociale. In una *estraneità* che è più che opposizione.

L’altro versante, quello sturziano, ma anche manzoniano, praticava invece una politica dove il rapporto di distinzione tra il sociale e l’istituzionale risulta collaborativo e sinergico. È la posizione di Sturzo, ma anche quella dei costituenti del gruppo cosiddetto del “porcellino”: i professorini dossettiani, e tra di essi il giovanissimo giurista barese Aldo Moro.

Per fede, vocazione, professione, cultura e pratica Antonio Marzotto Caotorta muove continuamente lungo questo crinale: il suo sociale dialoga con il politico e il suo politico si costruisce sul sociale.

A partire da un retroterra ben delineato dal domenicano francese Marie-Dominique Chenu quando sintetizzava le differenze tra il cattolicesimo francese e quello italiano. Osservava Chenu che il cattolicesimo francese è ricco di cenacoli intellettuali e di gruppi liturgici, mentre il cattolicesimo italiano, storicamente cresciuto attraverso

cooperative, associazioni, Casse Rurali ed Artigiane, risulta eminentemente popolare ed associativo.

## **Il lapirismo di Antonio Marzotto**

Tutto questo reagisce in Marzotto con la sua radice lapiriana. In una Firenze allora attraversata da quella che fu chiamata la “primavera fiorentina”. C'è il cardinale Dalla Costa, don Facibeni, Ernesto Balducci, Mario Gozzini, si affaccia don Lorenzo Milani, i fratelli Giannoni...

Quella di Giorgio La Pira – “il sindaco santo” di Firenze – è personalità difficilmente descrivibile e ancora più difficilmente contenibile. Un'amministrazione ed una politica pensate per i poveri e torizzata in “*Le attese della povera gente*”, dove il keynesismo diffuso viene confrontato con l'ispirazione cristiana e con il testo evangelico, ed anche con un realismo sagace: visto che i disoccupati li dovremo comunque mantenere, non sarebbe meglio trovargli un lavoro?

La Pira non manca di un'ironia apparentemente disarmata. Lo testimonia il viaggio in Vietnam, il suo approccio alla dirigenza maoista, l'amicizia e l'uso del giovane fisico Mario Primicerio, in seguito a sua volta sindaco di Firenze. Resta la circostanza che Giorgio La Pira può essere considerato nel dopoguerra uno tra i maggiori teorici della città, dei suoi diritti, ed anche il teologo più acuto e chiarovegliente in tema di città.

Tutto questo è presente in Antonio Marzotto, che non a caso attraversa continuamente il confine invisibile tra il sociale e il politico, sia quando si occupa, con grande competenza professionale, di trasporti pubblici, sia quando affronta da leader, con grande capacità contrattuale, la vicenda e le battaglie in difesa dei diritti, cattolici e laici, dei telespettatori.

## Una militanza complessa eppure cristallina

Quel che a cent'anni dalla nascita stupisce ed attira in Marzotto è la naturalezza con la quale in lui si fondono il militante politico e l'intellettuale organico: due ruoli collegati ma generalmente distinti e per così dire separati.

Sull'eclissi del militante ha scritto pagine memorabili Claudio Magris, in riferimento alla tragedia viennese successiva all'esito della prima guerra mondiale. Breton lo interpreta come chi ha l'aria di aspettare il giorno e la notte il treno alla stazione. In Antonio Marzotto Caotorta si rintraccia – pare a me – una cifra peculiarmente italiana: dove l'attenzione dell'intelligenza si accompagna a una disponibilità umile e naturale.

Più volte mi è parso, per lo stile della bella persona, l'affabile e amichevole aristocrazia del tratto – tant'è che non avresti mai pensato che tenesse casa in una delle vie più esclusive di Milano – per l'armonia di una grande famiglia sottratta alle lacerazioni del postmoderno, che Antonio fosse personaggio vivente in un'atmosfera come quella che ritrovavo nei romanzi del Fogazzaro, e sto pensando in particolare a *Il Santo*. Una cifra elegantemente estetica. Un'atmosfera oggi introvabile e, per dirla ignazianamente, una “composizione di luogo” non solo irripetibile, ma che già allora rintracciavi soltanto intorno a lui. Nel senso cioè che non fosse la bolla di quell'atmosfera a racchiuderlo, ma che quel senso delle cose e dell'esistenza emanasse da lui...

Non è certamente un invito a rimpiangere il tempo andato, né a farsi venire il torcicollo: tanto ci ha già pensato l'Angelo di Benjamin. C'è un modo di dire del cattolicesimo democratico che può sintetizzare la cifra di Antonio Marzotto Caotorta. Lo ritroviamo in Giuseppe Lazzati, anche lui un dossettiano e forse di tutto il gruppo del “porcellino” non soltanto il più pedagogo, ma anche più filosofo. Il Lazzati che, riprendendo un detto di Sant'Ambrogio, invitava a cercare sempre le cose nuove, non tralasciando il meglio delle antiche.



# Adriano Olivetti

---

## e il sogno archiviato

### Fordismo onirico

Quello di Adriano Olivetti è un sogno frettolosamente archiviato con la rimozione del Novecento. Un sogno originale e grande che si muoveva nell'alveo di un rigoglioso fordismo che con la propria tensione creativa e immaginativa attraversava gli ambiti del sapere, delle discipline, della politica e della vita quotidiana.

C'è qualcosa di faustiano in tutto ciò. E ancora una volta bisogna ritornare al testo di Marshall Berman, finalmente rieditato nel 2012 da "Il Mulino" con il titolo finalmente completo come nell'inglese: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. L'esperienza della modernità.*

Omaggio al Manifesto del 1848, ed omaggio al Faust di Goethe. Perché questo è il titanismo religioso di Olivetti: non soltanto sognare da imprenditore, ma anche da imprenditore politico.

Ho imparato dalla mia *sestèsità* ad apprezzare la circostanza che i padroni delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni tenessero sulla scrivania, in bella evidenza, totem e amuleti, i modellini in legno dei prodotti che esportavano nel mondo. Ovviamente gli imprenditori che sono poi corsi a trasformarsi in finanziari li hanno sostituiti con lo schermo del computer sempre acceso sul listino di borsa.

Non si tratta soltanto di una riduzione creativa. Abbiamo assistito alla fuga non solo dal fordismo, ma anche da Max Weber. La professione s'è allontanata e dimenticata della vocazione. Produce di più, in

serie forsennate, ma ha smarrito il senso delle cose – e quindi degli uomini – e il suo benefico titanismo.

Non Faust, ma gli gnomi di Zurigo. La nevrosi al posto della passione. In Olivetti invece vocazione e professione si tengono, anche nell'imprenditoria politica. Non gli basta costruire la più bella macchina da scrivere e neppure il primo computer: vuole produrre antropologia e trasformare il territorio.

Gli altri desertificano: lui vuole tornare ad abitare l'eden primigenio. La comunità che sogna è questa. Per questa ragione Olivetti è tutto nel Novecento ed è stato archiviato con un secolo sul quale non ci siamo ancora messi d'accordo circa la lunghezza: se breve, come vuole Hobsbawm, o lungo, come sosteneva Martinazzoli.

Congedarsi dal novecento è necessario e probabilmente giusto, ma rimuoverlo non è serio e non è consentito.

## L'uomo olivettiano

Anche rispetto al novecento restiamo in attesa del buon scriba in grado di scegliere cose buone e parole da non archiviare. La rimozione storica non è uno scherzo alla memoria, ma il mettersi nella condizione di ripetere gli errori e i passi fuor della via in maniera grottesca. Così abbiamo archiviato spensieratamente *l'uomo olivettiano*, insieme alla sua voglia creativa e alla pienezza professionale e a un territorio considerato in grado di esprimere potenzialità da altri neppure intraviste.

E' stata una stagione, nel ferro e nel fuoco, indimenticabile quella che si è aperta nell'estate del 1943: con il Codice di Camaldoli (luglio 1943) e il testo di Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*(1945).

L'Olivetti e il suo *ordine politico* dunque come creazione di una antropologia, non soltanto di un idealtipo.

Ha ragione Salvatore Natoli quando osserva in *Antropologia politica degli italiani* (La Scuola, Brescia 2014) che ogni antropologia è politica dal momento che un popolo non è un dato naturale e neppure l'oggetto della biopolitica, ma costruzione politica, e quindi anche

etica: un'identità che abbisogna di una pedagogia ordinata a un'etica di cittadinanza.

Non arriva Giolitti a Palazzo Chigi se prima non c'è stato Mazzini esule a Londra. Un popolo ha bisogno di punti di riferimento, di maestri, di testimoni, e non di questa ondata insopportabile di testimonials che dei testimoni sono la caricatura.

Sarà bene esserne avvertiti nella stagione nella quale la rappresentazione ha lasciato alle spalle il mondo, più del Settecento e della società che Walter Benjamin aveva studiato nel dramma barocco tedesco. Dunque in Olivetti (soprattutto in lui, ma non in lui soltanto) una vocazione e un'ambizione faustiana smisurate, non compassionevoli, ma attente all'altro, perché è la comunità, lo spirito e l'intento comunitario – non il narcisismo – che fabbrica antropologie durevoli. E invece non ci troviamo tanto lontani dalla “dissoluzione” prevista dal Marx del 1848.

Olivetti si cimenta come creatore di un ordine non attraverso le regole, ma con la stoffa umana di una antropologia comunitaria. Così vede la luce *L'ordine politico delle comunità* (ultima edizione Comunità, Roma/Ivrea 2014), dove l'antropologia delle relazioni si riflette in una società “organica” e in via di essere sempre più corporata. Quel che oramai è alle nostre spalle e che legittima l'espressione “società liquida” di Bauman.

## Una società ricca di soggetti

Ovviamente, e non soltanto per ragioni di formazione sociologica, Adriano Olivetti non era oltremodo interessato al sondaggismo onnivoro che ci attraversa e stressa, e dal quale già il saggio positivista Pareto aveva preso le distanze, preferendo giurare sul Decamerone piuttosto che su una proiezione. E compatta, terrena e terrigna è la società con la quale Adriano Olivetti si confronta. Non liquida quindi, ed anche lontana dai sistemi e sottosistemi luhmanniani.

È vissuto Adriano Olivetti nella bella stagione del primato della politica, che aveva gambe umane carismatiche (perfino gli arti inferiori)

ri!) e con queste camminava verso il futuro creando sperimentazioni piuttosto che inseguendo rappresentazioni e *fattoidi* (Gillo Dorfles). I suoi operai venivano dalla campagna e ad essi si adattava la bella icona di Rabelais, che diceva di amare l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano...

Come i grandi capitani d'industria Adriano Olivetti sognava e proponeva (*non imponeva*) il suo sogno ai collaboratori. I verbi sono in questo caso discriminanti: dal momento che Simone Weil ci ha insegnato in *Venezia salva* che è attitudine del violento far sognare agli altri il proprio sogno.

E – primo tra gli imprenditori politici italiani – sognava anche nuove antropologie politiche e nuova cittadinanza. In allora lontana dai consumi nel privato e lontana dal tifo nel pubblico. Nessun tifoso, in quanto politico, del grande Torino e neppure della nuova Fiorentina.

## Work in progress

E' *L'ordine politico delle comunità* un testo con edizioni diverse, quasi a dar conto di un work in progress, e non tutte fedeli. Testo nato durante l'esperienza bellica e che da questo tragico scenario prova a pensare democrazia, figurandosi un paese tornato democratico. Il background è costituito dagli studi europei di Adriano Olivetti.

Quale modello? Un'ispirazione religiosa ma chiaramente non confessionale e soprattutto non troppo "italiana". In queste pagine la "ricostruzione della civiltà cristiana" non ha nulla evidentemente né di dogmatico né di furbamente pavido.

Il vento è quello agitato da Maritain, Mounier, Denis de Rougemont e filtrato dallo splendore di Ivrea. Lo sforzo è di pensare un futuro federale per il Bel Paese, con comunità che siano nel contempo organismi di governo e collegi elettorali. Così le grandi città appaiono suddivisibili in comunità (Mirafiori a Torino) e la polverizzazione dei comuni può raggrupparsi intorno a disegni storicamente, economicamente e politicamente condivisi.

Con uno sguardo non dogmatico attento al marxismo, e per questo

in sospetto ai comunisti italiani.

Evidente la distanza con lo stanco corporativismo fascista, dal momento che il federalismo olivettiano sale per così dire dal basso e ha di mira un'organicità intesa alla crescita comune. Neppure calzerebbe con l'odierna vicenda che vede gli enti locali come ufficiali pagatori degli interventi per restaurare il debito pubblico. Se mai il riferimento più pertinente può essere con l'articolo 5 della Costituzione Italiana. Dunque Olivetti come autore complesso e ricco di aneddotica, non esente neppure da qualche mitologismo. Avvolto da un'aura che non gli rende giustizia.

Non gli mancava certamente il senso pratico che gli consentiva di produrre oggetti efficienti e belli, e vendibili (non solo ai musei). Eclettico nell'acquisizione dei contributi culturali, aveva anche aderito alla Lega Democratica di Salvemini, trovando quindi radici in Romagnosi e Carlo Cattaneo.

Ne *L'ordine politico delle comunità* risulta determinante il problema del rapporto tra istituzioni economiche e istituzioni politiche. E già nella seconda metà del 1942 Adriano Olivetti incomincia a pensare alla trasformazione democratica dello Stato italiano.

Tre sono i pilastri dell'architettura olivettiana: 1. la comunità concreta; 2. l'ordine politico; 3. la pluralità dei principi di legittimazione che dovrebbero relazionare la classe politica.

Quanto alla comunità concreta, c'era in Olivetti la sensibilità dell'imprenditore che si rendeva conto che tutti i problemi della fabbrica rimandavano a problemi esterni alla fabbrica.

Si trattava quindi di delimitare il territorio per renderlo prima significativo e poi governabile. Si trattava anche di individuare gli strumenti adatti della sociologia che dessero conto della comunità industriale, di quella agricola e delle comunità miste. Le comunità infatti costituiscono comunque lo spazio del maggior movimento diurno di una popolazione.

Non a caso dal 1945 in Europa si è proceduto a ridisegnare gli enti locali; in Italia, con la celebre polverizzazione dei comuni sul territorio, ci troviamo tuttora in controtendenza. E va notato quanto la proliferazione dei Comuni-polvere sia elemento distorsivo e di non

razionalizzazione del territorio e dell'amministrazione.

Le comunità, così come le prefigura Olivetti, sono sostanzialmente piccole province. Coincidevano con le comunità montane e prefiguravano l'assembramento dei piccoli comuni. Ma mentre Salvemini e Cattaneo pensavano all'accorpamento fisico sul territorio, Olivetti le vedeva attraverso una griglia sociologica. Si trattava peraltro di un percorso da fissare una volta per tutte nella Carta Costituzionale.

## Homo democraticus

Su questo impianto si distende l'ordine politico. Adriano Olivetti teorizzava la separazione delle carriere. Pensava ad elezioni di grado successivo, in termini di continuità, e non a un'elezione diretta dal popolo. Il suo piano prevedeva la pluralità dei principi di legittimazione. Si trattava di ordini politici nei quali il cittadino entrava e che garantivano la qualità del politico.

I principi si raccoglievano intorno alla sovranità popolare, al principio concorsuale, prefiguravano una democrazia virtuosamente corporata, secondo il criterio della competenza, quantomeno una competenza acquisibile e da acquisire. Il polo opposto cioè del plebiscitarismo.

Non poche furono le critiche mosse a questo disegno, a partire dall'osservazione che Olivetti ignorava il partito politico. E in effetti si trattava di un progetto inteso a limitare il potere dei partiti, suggeritogli da una attenta lettura di Simone Weil. Anche per questo, stravolgendo un'espressione corrente, siamo costretti a parlare di "sfortuna di Adriano Olivetti".

Nel suo percorso politico Olivetti ebbe modo di avvicinarsi a Gerardo Bruni e fu in contatto con il costituzionalista Mortati. Si batté contro la semplificazione dell'elettorato e il disboscamento degli enti intermedi.

Risulta a questo punto utile qualche cenno sul modello imprenditoriale di Adriano Olivetti e sulle origini del modello. Confluiscono in esso molteplici approcci culturali: quelli che discendono dal padre ebreo,

poi convertitosi alla Chiesa Unitaria, dalla madre figlia di un pastore valdese. Dal suo essere fondatore del movimento federalista europeo. Quanto alla fusione dei comuni il parere di Olivetti era che fosse auspicabile, ma che non può essere soltanto di carattere volontario. Un costume non proprio efficiente che ci ha accompagnati fino ad oggi, se è vero che in Lombardia non c'è neppure un premio per chi procede alle fusioni; premio che invece sussiste in Toscana.

In Olivetti comunque persiste il “primato della politica”, che è la caratteristica di tutte le culture e di tutte le grandi narrazioni del Novecento. Un Novecento dal quale è inevitabile il congedarsi, con un congedo che tuttavia non deve consistere né nella dimenticanza né tantomeno nella rimozione. Perché chi ignora la storia è condannato a ripeterne gli errori in maniera grottesca.

Ripensare Olivetti è dunque ben più che attraversarne i punti salienti e le indubbe visioni originali: è piuttosto rifare i conti col Novecento da un punto di vista minoritario, ma non subalterno. Le grandi utopie infatti si segnalano oltre che per la genialità, anche per la capacità di spiazzare il pensiero dominante nelle sue varie fasi e persino nelle sue contorsioni.

Quel che conclusivamente importa ad Adriano Olivetti (ed anche a noi) è di contribuire alla costruzione dell'*homo democraticus*. Un processo che faticosamente, dentro e fuori le ideologie dell'Occidente, cammina per le vie del mondo globalizzato.

In un recente incontro milanese presso l'Università Cattolica don Paolo Cugini, rientrato dal Brasile, raccontava come nella sua vasta parrocchia brasiliana un sindaco despota, medico e padrone dell'ospedale della zona, provvedesse dopo una tornata di elezioni vittoriose ad abbattere con le ruspe le abitazioni degli avversari.

E vale forse la pena rammentare, senza deprimerci, che Italia e Brasile si trovano appaiati al sessantanovesimo posto della graduatoria mondiale sulla corruzione. Resta molto da fare indubbiamente, anche in casa e in termini comparati.

Davvero la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte, ma resta comunque alla portata del nostro impegno e del nostro coraggio.



# Piersanti Mattarella, testimone, non enigma

---

## Oltre l'enigma

Mentre sulla Sicilia politica e giudiziaria continuano i giorni delle ombre e dei corvi – con qualche puntata a Roma addirittura sul Quirinale – e il Paese intero sembra tuttora aggirarsi con scarsa bussola nella transizione infinita, Giovanni Grasso, giornalista parlamentare e storico, celebre notista politico di “Avvenire”, ci regala un prezioso strumento per l'interpretazione di almeno due nodi di fondo della politica italiana moderna.

Si tratta da una parte del labirinto tragico e mafioso dei casi siciliani, e dall'altra di una riproposizione del rapporto tra cattolicesimo e politica così come si è disteso nel dopoguerra italiano.

Il titolo del libro si occupa in effetti soltanto di un aspetto, che a mio giudizio è quello meno innovativo di questa documentata ricerca. Non a caso la foto del leader siciliano é accompagnata in copertina dal sottotitolo: “Da solo contro la mafia”.

Nel testo Grasso fornisce un'indagine non solo documentatissima, ma che si segnala anche per un modo di raccontare che non separa gli ambiti della vita: quello privato da quello pubblico, quello familiare da quello politico, quello ecclesiale da quello civile. Un modo di raccontare soprattutto che pone problemi e invita il lettore a riflettere su nodi non solo non chiariti, ma addirittura evitati dalla pubblicitaria corrente.

Questo vale non soltanto per l'illustre vittima, ma anche per i sicari. Si vedano ad esempio le pagine dedicate a Giuseppe Valerio ("Giusva") Fioravanti e a Gilberto Cavallini, "due esponenti dei Nar, già in carcere per altri sanguinosi delitti. Il primo viene indicato come il probabile killer di Mattarella, il secondo come l'uomo della 127 bianca che ha consegnato la seconda arma all'omicida. Le descrizioni fatte dalla signora Mattarella risultano assolutamente compatibili con le loro fisionomie".<sup>105</sup>

La pista che conduce all'arresto dei due neofascisti parte da lontano e porta la firma di Giovanni Falcone. È davvero curioso che i primi indizi della cosiddetta "pista nera" nascano dalle dichiarazioni del fratello minore di Giusva, Cristiano, anche lui in carcere per la partecipazione a rapine e omicidi compiuti dai Nar. Dapprima Cristiano Fioravanti nel carcere di Roma fa al giudice istruttore la seguente rivelazione: "Un altro episodio delittuoso, che, senza averne le prove, istintivamente ricollego a mio fratello Valerio è stato l'omicidio di un personaggio siciliano, non so dire se un uomo politico o un magistrato, che venne ucciso in una piazza o in una strada di Palermo in presenza dalla moglie. Si era nel luglio del 1980 [ma l'omicidio Mattarella era avvenuto a gennaio, nda] e Valerio era in Sicilia ospite di Mangiameli e all'epoca progettava l'evasione di Concutelli".<sup>106</sup>

Cristiano Fioravanti aggiunge nella deposizione che appena visti sul giornale gli identikit degli assassini di Mattarella, che "sembravano assomigliare moltissimo sia a Valerio sia a Gigi [Cavallini] suo padre sbottò: "Dio mio, hanno fatto anche questo!".<sup>107</sup>

Successivamente, sottoposto a pressanti e comprensibili sollecitazioni familiari, Cristiano Fioravanti scrive una lettera a Falcone annunciandogli di non voler confermare le dichiarazioni già rilasciate. Spiega che non è facile per lui accusare il fratello per un reato così grave e che non riesce ad accettare l'idea di accusarlo su storie che lui Cristiano non ha vissuto, inoltre rivela che deve rendere conto anche alla sua famiglia. E quindici giorni dopo, quando Cristiano Fioravan-

---

<sup>105</sup> Giovanni Grasso, *Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia*, San Paolo, Milano 2014, p. 160

<sup>106</sup> *Ibidem*

<sup>107</sup> *Ibidem*

ti incontra Falcone gli parla di un intenso stato di disagio affettivo dal momento che teme che, se confermerà le rivelazioni sul caso Mattarella, aggraverà la posizione del fratello anche su altri capi d'accusa. Quindi, dopo aver denunciato le pressioni dell'avvocato nei confronti della famiglia, attribuendo a costui la responsabilità di aver convinto il padre che "io ho detto il falso su tali episodi e che era necessario convincermi a ritrattarli, egli è riuscito a condizionare mio padre, che mi considera un "infame" e che è interessato solo a mio fratello, e a fargli esercitare nei miei confronti dei ricatti morali e affettivi".<sup>108</sup> Uno spaccato abituale, ma che generalmente non interessa chi insegue soltanto il filo delle cronache giudiziarie e delle logiche che le determinano.

## Piersanti testimone

La ricostruzione inattesa di questo testo è quella che ripercorre la crescita cristiana e spirituale di Piersanti Mattarella all'interno dell'associazionismo cattolico, in particolare nell'Azione Cattolica, e il suo percorso educativo al San Leone Magno di Roma. Una personalità cioè che si prepara all'agone politico conscio, come scrisse Tommaso da Kempis nell'*Imitazione di Cristo*, che *militia est vita hominis super hanc terram*.

In particolare la ricostruzione minuziosa di Giovanni Grasso costituisce uno spaccato di quale fosse il rapporto tra Chiesa e Democrazia Cristiana nel nostro Paese, tale da non consentirci di dimenticare che la Dc fino al Concilio fu l'ala marciante del laicato cattolico nell'orizzonte della cristianità italiana. Le diverse figure di educatori che Piersanti incontra muovono all'interno di questo mondo cattolico che, pur con dei passi fuor della via e non pochi svarioni, tuttavia non abbandona mai come perno centrale l'istanza educativa.

Dopo il concilio le cose mutano. Le Acli possono essere assunte come un microcosmo – forse il più vivace – dal quale guardare queste tra-

---

108 Ivi, p. 176

sformazioni e da studiare per capire strappi e metamorfosi. In particolare pare a me prendere atto della trasformazione papa Montini, uomo chiave per questa indagine e questo trapasso, che nel corso del suo pontificato abbandona progressivamente una posizione essenzialmente dottrinarina per una posizione “pastorale”.

In Montini più del gesto valeva il pensiero. Un pensiero fondato e continuamente ruminato, in particolare attento alla cultura francese. Un pensiero che pareva scaturire dai ritmi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, e che ritroviamo nell’atteggiamento del figlio prediletto, Aldo Moro, che non a caso osava ripetere che pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica.

Tutto infatti nel Papa Bresciano sembrava risalire a un’attitudine meditativa sul vivere prima ancora che sulla pastorale. La stessa scrittura si iscrive in quello stile oratorio scritto che, insieme al retaggio di una lunga tradizione ecclesiale (si pensi al rapporto milanese tra Ambrogio ed Agostino), ha il cruccio di rinnovarsi, documentatissima, nella modernità.

Il rapporto con i grandi francesi del resto funziona proprio in questa direzione. E non stupisce allora che papa Montini intenda consegnare alla fine dei lavori conciliari il messaggio indirizzato agli intellettuali di tutto il mondo a quel Jacques Maritain del quale aveva difeso e tradotto *Umanesimo Integrale*.

È in questo quadro che va collocato il rapporto con le Acli. Tra Montini e le Acli l’incomprensione e il dissidio – che non è esagerato definire drammatici all’inizio degli anni Settanta – vengono a crearsi per una distanza tanto più dolorosa dal momento che Montini non guarda “da fuori” all’Associazione dei Lavoratori Cristiani, ma vi si sente a pieno titolo interno, presente nel momento del parto storico, attento e partecipe in tutte le fasi successive, e per questo motivo tentato di sentirsi “tradito”.

Riferendo un giudizio di Giuseppe Lazzati, si parla di “straripamenti” del movimento aclista. Affrontare senza inutili diplomazie la questione significa interrogarsi su come possa una associazione perennemente collocata sui confini delle *tre fedeltà* (quelle codificate dal presidente Penazzato: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice e alla

democrazia) evitare le tensioni che storicamente si propongono tra soggetti con diverse ragioni e diversi tempi di evoluzione, per di più sospinti dalla contingenza storica a muoversi su terreni dove il grado di reciproca appartenenza viene a sua volta messo in discussione.

Insomma, l'interrogativo di fondo consiste nel chiedersi se gli "straripamenti" non siano per necessità di cose da mettere di tempo in tempo nel conto, non tanto per l'intenzione delle Acli, quanto piuttosto per la problematicità dei rapporti che di tempo in tempo stressano nella loro non facile interlocuzione la Chiesa, la classe lavoratrice e la democrazia.

Le Acli infatti sono, nella visione montiniana, strumento privilegiato di questa iniziativa missionaria di respiro epocale. L'orizzonte era già stato chiarito nel discorso alla presidenza centrale:

*"Le teorie liberiste e marxiste sono in crisi: si sgretoleranno. La verità è nostra: è Cristo, è il Vangelo. Verità necessaria e sufficiente per una giusta comprensione della vita umana. Questa verità che le Acli possiedono è e deve essere il fermento di tutta la massa. Se abbiamo fiducia nella nostra dottrina, saremo noi a vedere gli altri piegarsi, cercare di imitarci nella nostra azione".*

E prosegue, quasi srotolando la mappa di una nuova cristianità possibile: "Ora tutta la scuola liberale tramonta. Figlioli miei, vedremo noi, se Dio ci aiuterà – credo di non fare una difficile profezia – vedremo anche il tramonto della scuola materialistica, della scuola marxistica; qualche sintomo già si vede, perché non ha il fondamento che deve avere: non è fondata su Cristo. Ed emerge anche nelle scuole, anche negli studiosi questa umile e tranquilla ma seria, sana scuola sociologica cristiana".

Per questa operazione epocale le Acli gli appaiono strumento adatto e privilegiato, purché restino ancorate alla "sana dottrina".

## **Le implicazioni della nuova pastorale**

Il fulmine di Vallombrosa (agosto 1970) – la formulazione cioè dell'ipotesi socialista che la stampa tradurrà sbrigativamente in "scelta so-

cialista” – sembra ai suoi occhi far saltare tutto l’impianto e compromettere un disegno di lunga lena. La *deplorazione* (19 giugno 1971) avversa al nuovo orientamento, “con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali”, ne sortisce insieme come un moto della mente e del cuore. Fino a quando, è dato pensare, il vento del concilio non convincerà il Papa, che ha condotto a termine la grande impresa di Giovanni XXIII, a scrivere nell’enciclica “*Octogesima adveniens*” che da una medesima fede possono discendere scelte politiche diverse, e quindi – sembra di poter interpretare senza forzature – anche culture diverse che legittimano un percorso che non perde d’occhio l’Evangelo, anche quando si allontana in alcuni punti dalla dottrina vigente.

Non a caso la lettera è scritta per l’ottantesimo anniversario della “*Re-rum novarum*” e già al n.4 sintetizza il momento storico affermando che “*di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione*”. Dal momento (ed è il senso del n. 7) che occorre collocare i problemi sociali imposti dall’economia moderna in un contesto più largo di nuova civiltà.

E se dunque resta vero che il cristiano che vuol vivere la sua fede in un’azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente alla sua fede alla sua concezione dell’uomo (n. 26), è altrettanto vero che affrontando in conclusione il problema del pluralismo delle opzioni papa Paolo VI così scrive: “*Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi*” (n. 50).

L’approdo è cauto, motivato passo per passo, ma tuttavia esplicito. E soprattutto dà conto di una evoluzione e di una consapevolezza che i movimenti dei lavoratori hanno acquisito dentro la storia, esercitando la critica anche rispetto alla propria storia.

Le Acli cioè, sollecitate e messe in crisi dalle circostanze e dai segni dei tempi che attraversano e squassano i movimenti e la storia (è ri-

saputo che anche la storia ha la testa dura), si ritroveranno in qualche modo riunite con la Chiesa e riallineate di fatto con quel papa Montini che, sospinto a sua volta dal vento del concilio, dà alle stampe l'*Octogesima Adveniens*.

Un ciclo si chiude perché diversi sono i tempi con i quali i soggetti, nella storia come nella Chiesa, vengono sollecitati a confrontarsi con le proprie ragioni seminali e con l'orizzonte complessivo di una umanità in cammino. Il Papa che scrive dopo il concilio lo fa a sua volta all'interno di un senso della Chiesa dove il primato non è più quello di una gerarchia che studia e produce dottrine, ma quello di un popolo di Dio in cammino al quale tutti i diversi carismi, i doni e le funzioni fanno inevitabilmente riferimento. Così si possono pensare ricomposti un grande amore ed un contrasto.

## La pista di Grasso

Diceva agli studenti statunitensi Thomas Mann che *La montagna incantata* andrebbe letta almeno due volte. È un'avvertenza per tutti i libri importanti, e che ovviamente vale a mio giudizio anche per questo lavoro di Giovanni Grasso.

Non si tratta ovviamente di un giallo dove sia da scoprire l'assassino, e neppure di un pamphlet. Si tratta piuttosto di un'indagine storico-politica dove l'elemento saggistico si stempera ma anche si chiarisce nell'acutezza e piacevolezza del racconto.

Perché tanti misteri e perché così trasversali in questo Paese? A cosa serve inseguirli? Ha un senso questo moltiplicarsi all'infinito delle associazioni dei familiari dei caduti sui campi più disparati?

Devo anche confessare che alla mia sensibilità di politico nel Nord Piersanti Mattarella è sempre parso – e sbagliavo clamorosamente – più prossimo a Ciriaco De Mita e alla corrente di Base che ad Aldo Moro e alla sua piccola pattuglia. E invece questo libro testimonia di come Aldo Moro resti il nodo principale e il punto di non ritorno di quella che chiamiamo Prima Repubblica e della sua fine. Ho detto fine della Repubblica, non soltanto della Dc, che della Prima Repub-

blica è risultata alla fine l'architrave insostituibile.

A cosa serve questo libro e questo approccio nel tempo della "rottamazione"? A porre una domanda alla politica senza fondamento e al marinettismo del suo linguaggio.

Fin dove possiamo spingerci avanti senza fare i conti con la nostra storia? Non ne prepariamo in tal modo la vendetta? Le Goff e Scoppola ci hanno insegnato che la storia discende dalle domande che le rivolgi. Significa un recupero dello spirito critico perché il tempo della novità a tutti i costi è insieme il tempo del conformismo assoluto. "Non ci sono alternative": è la traduzione laica dell'uomo della provvidenza, un'espressione non più pronunciabile in questo Paese dopo lo scialo che se ne è fatto nei decenni successivi alla prima grande guerra.

Sturzo era siciliano come Mattarella e cattolico-democratico come Mattarella, e Sturzo pone all'inizio del proprio pensiero e della propria avventura politica una affermazione perentoria: "Programmi, non persone". Oggi *tutta* la politica italiana sta altrove.

Due piste di indagine e di lavoro dunque nella pregevole fatica di Giovanni Grasso. Una è costituita dallo scavo rispettoso delle similitudini e delle specificità con le altre vicende dell'Isola. Un mare vasto e tuttora limaccioso.

La seconda pista apre una strada nuova per la quale, come l'Angelo di Benjamin, sarà bene guardare indietro. Si tratta dell'intreccio strettissimo (che io ignoravo) nella vicenda di Piersanti Mattarella tra testimonianza cristiana e impegno politico. Che è la parte più innovativa del libro.

In un discorso inedito, scritto per la commemorazione del 25 aprile, le cui bozze sono conservate nell'archivio di famiglia, Mattarella esprime fino in fondo il proprio punto di vista sul ruolo centrale della Dc nella democrazia italiana, contro i numerosi tentativi di delegittimazione di cui è stata fatta oggetto:

*"Con la Dc, siamone certi, non cadrebbe un partito: cadrebbe lo Stato democratico nato dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione. E questo non per una sorta di forzata identificazione, ma perché questo sistema politico, questo tormentato caso italiano di fatto ha consacrato questa*

*situazione politica, ha fatto sì che mancasse un'alternativa che il corpo elettorale non ha identificato nella stanca riproposizione, nel cuore dell'Europa, di un leninismo e di uno stalinismo solo tardivamente sottoposti a revisione tra molti dubbi, equivoci e incertezze. Non è un capriccio della Dc la mancanza di alternativa, né essa è stata un caso. È stata invece una precisa scelta del corpo elettorale".<sup>109</sup>*

E' lo stesso giudizio che più volte mi ha ripetuto alla Pro Civitate di Assisi Aldo Moro.

## La rimozione

Uno dei rischi maggiori della cultura cattolica italiana è la rimozione dei punti di riferimento. Un destino già toccato a Rosmini e Dossetti e che Giovanni Grasso ha visto incombere su Piersanti Mattarella.

Scrivendo Grasso: "Mattarella, a ben vedere, non andrebbe considerato come un "democristiano diverso", ma come un "democristiano autentico"<sup>110</sup> E invece gli è toccato il medesimo destino comune ad altri grandi cattolici democratici, con radici analoghe a quelle di Piersanti, che hanno in quegli stessi anni pagato con la vita il loro impegno civile, come Vittorio Bachelet e, più recentemente, Roberto Ruffilli. Anch'essi rimossi e dimenticati.

Uno strano Paese davvero l'Italia dove, con il precedente di Giacomo Leopardi, i grandi italiani vengono solitamente presentati come anti-italiani, di modo che il democristiano vero non può che essere considerato democristiano "diverso".

Aggiunge sconsolato Grasso: "Una "dimenticanza" di cui si è avuto sentore anche durante la recente cerimonia di beatificazione di don Pino Puglisi: accanto alla figura del prete martire di Brancaccio sono stati citati, tra gli applausi, Falcone, Borsellino e Livatino. Ma non Piersanti Mattarella. Perché?"<sup>111</sup>

E finalmente Giovanni Grasso ci consegna la chiave dalla quale par-

---

109 Ivi, p. 131

110 Ivi, p.186

111 Ibidem

tire per una più attenta e proficua rilettura del testo:

“La Chiesa italiana, nel suo complesso è stata colta impreparata dalla fine della Democrazia Cristiana alla quale – bisogna riconoscerlo – ha reagito senza rifugiarsi in dannose “operazioni nostalgia”. Ma aderendo anch’essa alla logica del nuovo bipolarismo, ha finito per accentuare la netta presa di distanza dai “colpevoli” di Tangentopoli, senza alcuna ulteriore elaborazione, quasi che la Dc non fosse nel bene e nel male figlia del cattolicesimo italiano. E si è risvegliato l’antico timore – basti pensare a quello che accadde con Sturzo e i popolari durante il fascismo – che rivendicare l’appartenenza di politici laici sinceramente e autenticamente cattolici alla Chiesa italiana compromettesse il suo ruolo *super partes*, indebolisse la sua forza politica all’interno dei nuovi equilibri e finisse perfino per causare pericolose divisioni all’interno del popolo dei fedeli frastornato dal nuovo assetto bipolare”.<sup>112</sup>

Davvero difficile essere più concisi e più chiari.

Conclude Giovanni Grasso: “Una delle conseguenze negative di questo atteggiamento è stata che per molti anni i giovani cattolici interessati alla vita politica, al di là dei documenti teorici della Dottrina sociale della Chiesa, non hanno avuto una storia di cui sentirsi pienamente eredi o partecipi, né modelli concreti e recenti di uomini politici a cui ispirarsi. E probabilmente va ricercata anche in questo fenomeno una delle cause della scarsa incisività dei cattolici italiani sull’odierna scena politica”.<sup>113</sup>

Come a dire che una lacuna deve essere colmata e un percorso ricominciato.

Probabilmente nella nuova stagione della società liquida e globalizzata il cattolicesimo democratico così come l’abbiamo conosciuto non ha un luogo dove posare i suoi semi. Si fa beneficamente sentire anche in questo caso il richiamo della foresta, ma le foreste non ricrescono.

Quel che è possibile fare, a mio avviso, è recuperare rudimenti, esempi, esperienze per ricostituire un punto di vista in grado anzitutto di

---

112 Ivi, p. 187

113 Ibidem

un discernimento storico e contemporaneamente di suggerire nuovi passi e nuovi sentieri per un'avventura che al ceppo per così dire "classico" del cattolicesimo democratico faccia riferimento, non per attitudine nostalgica, ma per misurarsi con le difficoltà della storia. Un modo per rileggere i segni dei tempi – che sono a loro volta mutati dalla stagione conciliare – e per provare a rispondere positivamente alle sollecitazioni dello Spirito, che comunque dalla storia non si lascia esiliare.



# Il Quirinale di Mattarella

---

## Un aureo silenzio

Sergio Mattarella al Quirinale si è presentato con una laconicità sorprendente per gli italiani abituati alla logorrea dei talkshow e della politica troppo parlata. Non solo parco di parole, ma addirittura più che tacitano nel chiacchiericcio assordante dei populismi trionfanti. La sua prima dichiarazione – ripetuta come un mantra dai media – non supera infatti le dimensioni di una riga. Nell'epoca della comunicazione e dei segni questa laconicità ha subito fatto la differenza. In un colpo solo il politico siciliano ha neutralizzato il restante gossip politico (che continuerà), da destra a sinistra passando per il centro. In una fase storica che già nel 1963 la Harendt definiva di “piazzi-sti”, Sergio Mattarella produce una differenza di stile, di audience e soprattutto riconsegna alla politica una compostezza e una sobrietà dimenticate. Mai come in questo caso lo stile è la persona, e, detto con un linguaggio ostentatamente aulico, lo stile è addirittura la magistratura.

Mattarella, il politico democristiano che ha visto spirare tra le braccia il fratello Piersanti, presidente della Regione siciliana, nella tarda mattinata dell'Epifania del 1980, si distingue dunque per un riserbo che può parere il tratto più eloquente di uno stile politico dimenticato.

Credo sia impresa disperata andare a caccia nelle teche Rai di una sua partecipazione a qualche talkshow. Ricerche accurate condotte con

acribia da giornalisti che hanno la passione per la documentazione hanno stabilito che Sergio Mattarella ha rilasciato una sola dichiarazione negli ultimi sette anni. Dunque anche sul colle più alto della politica italiana si è cambiato verso e girato pagina.

Per questo la laconicità mattarelliana è già un messaggio.

E il bello e il positivo è che si tratta di un messaggio tranquillizzante per il Paese, frastornato da troppe notizie che dicono l'interminabilità della crisi, e insieme da annunci uguali e contrari che pronosticano ogni settimana un'uscita dietro l'angolo. Dopo gli urlatori ed i comunicatori, ecco un servitore dello Stato (che non a caso viene dalla medesima isola di Falcone e Borsellino) che ricorda che la politica non è soltanto scoop.

## La carriera

Chi ne ha ripercorso la carriera s'è imbattuto nell'uscita, insieme alla pattuglia della sinistra democristiana, dal governo Andreotti nel 1990, dopo l'approvazione della legge Mammi, che fu il varco per il dilagare delle televisioni commerciali di Silvio Berlusconi, e non soltanto. Professore di diritto parlamentare all'Università di Palermo, aveva militato nella corrente di Aldo Moro.

Entra in Parlamento la prima volta nel 1983. Quattro anni dopo, lo ritroviamo nel governo alla guida del ministero dei Rapporti con il Parlamento, prima nell'esecutivo De Mita, poi in quello Goria. Titolare della Pubblica Istruzione sempre nel governo Andreotti e poi ministro della Difesa nel governo di Massimo D'Alema, succeduto a Romano Prodi, e vicepremier dopo il rimpasto del 1999.

Un curriculum classico e molto lungo che segna il passaggio dalla Prima Repubblica a questa Repubblica non-si-sa-che.

Venticinque anni in Parlamento, e poi giudice costituzionale di nomina parlamentare, ne fanno un politico di lungo corso. Dunque un segno evidente in questa nomina è quello di gettare un ponte, non tanto verso una introvabile balena bianca, ma piuttosto verso gli elementi più solidi della Prima Repubblica.

Quasi che Matteo Renzi, per realizzare il suo capolavoro, abbia sentito la necessità di ritrovare un fondamento, di fare una sosta, di segnare una tappa in un processo di rottamazione senza fiato.

## Il rigore

È bene che il rigore delle istituzioni e l'ossequio che esse meritano – in termini non soltanto formali in quanto regolatrici della nostra vita democratica quotidiana – siano prevalsi rispetto alle logiche anche troppo pubblicizzate di un “patto del Nazareno” che, proprio in quanto patto, riedita alcune caratteristiche della politica dell’ancien régime che, nell’Italia repubblicana, da Crispi in poi e passando attraverso tutta la stagione democristiana e postdemocristiana, ha fatto dei patti una modalità minore degli *arcana imperii*.

La politica cioè prova a riprendere il suo respiro istituzionale e si espone correttamente al giudizio delle assemblee democratiche. Non si deve essere tanto ingenui da pensare che le manovre siano finite, ma è lecito augurarsi che gli accordi e i necessari compromessi con l’opposizione avvengano lungo i canali e nelle vetrine delle istituzioni. In effetti il prolungare ulteriormente lo stato d’eccezione e i suoi colpi di teatro non rappresentava un segno di salute di una democrazia italiana non guadagnata una volta per tutte. Le stesse dimissioni di Giorgio Napolitano hanno in questo senso segnato un confine e aditato una fase diversa. Machiavelli resta sempre il testo che il politico deve tenere sul comodino, ma anche *Il principe* deve fare i conti con le procedure della democrazia.

Come dicono i francesi, il *faut des rites*: e cioè la democrazia ha sue liturgie il cui rispetto non rappresenta soltanto un fatto formale.

## Il profilo istituzionale

Il laconico Sergio Mattarella è probabilmente la personalità più adatta a questo recupero del profilo istituzionale, a “ricucire” i troppi dis-

sidi di un Paese lacerato – come lui stesso ha dichiarato – e anche a produrre un riaggiustamento tra quella che gli esperti chiamano la costituzione formale e la costituzione materiale.

È bene infatti che gli stati d'eccezione siano affrontati con mezzi eccezionali (ed è stato grande merito di Giorgio Napolitano averlo capito ed attuato, non esponendoci alla lotteria di elezioni anticipate) ed è altrettanto bene che la vita politica rientri rapidamente nell'alveo delle procedure della legalità normale.

Tutto ciò mi pare evidente, mentre alle molte domande che mi sono state rivolte in quanto amico d'antica data del nuovo presidente della Repubblica, ho risposto in maniera non diplomatica che, stando così le cose, bisognerà attendere l'evolversi degli avvenimenti tenendo conto della circostanza che i ruoli condizionano ed esaltano le prerogative delle persone. Così come generalmente i comportamenti di un papa eletto al soglio di Pietro differiscono (e sorprendono) rispetto ai comportamenti del cardinale entrato in conclave.

## **Servitore dello Stato**

Mattarella è una rara specie di servitore dello Stato nel nostro Paese, perfino *british*, nonostante un'evidente sicilianità e una passione che certamente non gli difetta, e quindi una garanzia della salvaguardia della Costituzione e dell'idem sentire che da essa discende. Non un fondamentalista della lettera costituzionale, ma un sereno interprete di quel personalismo costituzionale che ci ha regalato una Carta che non soltanto Roberto Benigni considera tra le migliori al mondo.

Se ne sente la necessità dal momento che il ventennio berlusconiano ha soprattutto deistituzionalizzato la vita democratica e conseguentemente reso più precaria l'etica di cittadinanza degli italiani, già caratterizzata da un'antropologia che Salvatore Natoli ha recentemente analizzato al meglio.

Resta l'altra e sostanziale faccia di Sergio Mattarella: quella della passione politica, che un parlamentare di lungo corso non può non avere coltivato.

È risaputo che è stato a lungo esponente della sinistra democristiana. È l'inventore di quel *mattarellum* che rappresenta la legge elettorale fino ad ora più riuscita e meglio applicata dopo il terremoto di Tangentopoli. Ha lavorato attivamente all'edificazione del Partito Popolare di Mino Martinazzoli, della Margherita, dell'Ulivo e poi del Partito Democratico.

Si situa dunque con tranquilla sicurezza nell'alveo profondo del cattolicesimo democratico. E del resto anche il padre Bernardo fu tra i politici siciliani che più hanno riflettuto sul pensiero di Luigi Sturzo. E infine, il trauma e il dramma storico dell'uccisione del fratello Pier-santi per mano di un commando fascista che voleva rendere un favore alla mafia dell'isola, è lì a indicare un punto di non ritorno, sia dal punto di vista della fede democratica come di quello di una collocazione politica che dalla destra estrema si è vista portare in famiglia la tragedia.

La presenza di Sergio Mattarella simboleggia una svolta nella fase e una premessa che contiene un suo magistero esplicito: che la democrazia ritrovi un ritmo normale e che i diversi poteri tornino a fare ciascuno la propria parte.

È questa la lezione ed è questo l'esempio di cui gli italiani hanno tempestivo bisogno.



# Miglioli per noi

---

## Cosa resta?

Quando si rivisita un grande, e soprattutto un grande testimone, la prima domanda necessariamente è: cosa resta?

E' stato don Primo Mazzolari a far scrivere sul monumento funebre nel cimitero monumentale di Soresina: *“Molte le croci. Unica la speranza. Il contadino ora riposa. L'idea cammina”*. Possiamo dire che nell'epigrafe è sinteticamente contenuto il senso esistenziale di un testimone “anomalo” e creativo del cattolicesimo democratico.

Guido Miglioli infatti ha prima trascinato le masse contadine e poi influenzato tutti con la vulgata del suo pensiero e della visione storica. Il suo torto se mai è quello di aver visto e di aver avuto ragione troppo presto, pagando tutti i costi di quanti hanno avuto la ventura di essere investiti dal soffio della profezia, che non poche volte ha assunto nella nostra storia i panni dell'utopia adatta all'agitazione delle “plebi rurali”.

Figura oscurata dalle mode vigenti e quindi da recuperare. Sintesi insieme del militante politico e sindacale e dell'intellettuale organico. Gli intellettuali organici sono svaniti per mancanza di organicità e di riferimenti nella società ovunque liquida. La politica “senza fondamenti”, che ha via via nei decenni sostituito l'immagine e la pubblicità al pensare politica, ha tolto di mezzo la figura del militante.

E' la fine degli anni Ottanta che fa registrare la fine della “militanza”. Di quelli dei quali s'è detto che “sbagliavano da professionisti”(Paolo

Conte). Di quanti, sotto differenti bandiere, differivano il soddisfacimento dei bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome dell'uomo integrale, della società senza classi, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente dell'avvenire... Il termine militante viene allora addirittura storpiato in *militonto*.

Chi erano i militanti? I seguaci del "dio che è fallito". E per illustrarne il profilo vale la pena citare una bella pagina di Claudio Magris:

*"Quei testimoni ed accusatori del "dio che è fallito", che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'aperti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile". "Nella loro terra di nessuno" – ricorda sempre Magris – "quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali".<sup>114</sup>*

Si tratta di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere.

Studiava Miglioli, non in accademia, non all'università, ma sul campo e nel suo girovagare per il mondo: da Parigi, prima tappa (1927), a Mosca, a Vienna, a Bruxelles ad Amsterdam... Scriveva perciò senza retorica: "Noi scendemmo sul campo di battaglia, or sono più di quarant'anni, quando esplodeva il conflitto violento fra le forze conservatrici d'Italia e le grandi masse delle officine e dei campi"<sup>115</sup>

114 Citato in Achille Occhetto, *Secondo me*, Piemme, Casale Monferrato 2000, p. 319

115 Guido Miglioli, *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie*, Garzanti, Milano 1945 p. 7

E confidava: “Rivivere il passato, studiandolo e descrivendolo, mi appariva come un impegno, che, almeno in parte, ho voluto qui assolvere”.<sup>116</sup>

Dunque studiava Miglioli, come Grieco e come quanti venivano dalla dura gavetta delle masse popolari intenzionati a capire il destino degli altri nel mondo in evoluzione. Perché valeva anche per i militanti la massima medievale attribuita da Le Goff al vescovo di Chartres, l'inglese Giovanni di Salisbury, che “un re illetterato non è che un asino coronato”.

## Cremona

Il libro dove Miglioli presenta se stesso è indubbiamente *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie*. E certamente il cuore migliolino si mostra tutto nella dedica del testo, che è anche una prefazione, datata all'ottobre 1945:

“Dopo vari mesi di assenza, dovuta a motivi di salute, ho l'obbligo di rivolgere la mia parola a voi, ai quali non ho potuto indirizzarla, come avrei voluto, nei momenti brevi e turbinosi della Liberazione. La Liberazione, noi tutti lo sappiamo, non ci ha dato subito quella libertà, a cui aspirava il popolo ansiosamente. Erano trascorsi ventitre anni, da quando il fascismo cremonese mi aveva bandito dalla città e dalla provincia nostre, proclamando che a me ed al mio collega socialista, Giuseppe Garibotti, ora defunto, “si doveva togliere perfino l'acqua ed il fuoco”. Scriveva il giornale di Farinacci, nel luglio del 1922, che “la patria, da questi due uomini avvilita e disonorata in Parlamento e dovunque, si vendicava strappandoli dal suo seno”. Seguirono lunghi anni: quelli del bando d'un esilio rigorosamente sorvegliato, del carcere e del confino; per ultimo, di quella dimora coatta, vigilata e piantonata, nel comune di Cremona, che mi fu più umiliante e pericolosa della stessa prigionia e che durò fino al 26 aprile rivendicatore”.<sup>117</sup>

Questa pagina dice come la figura di Guido Miglioli è, rivisitata, più

---

116 Ivi, p. 6

117 Ivi, p. 1

poliedrica e, diremmo oggi, *globale*, di quanto la memoria ci rimandi. Perché, come spesso accade a chi ha molto viaggiato ed anche conosciuto l'esilio, l'attaccamento alla radice risulta evidente ed esibito. È un dolente e orgoglioso attaccamento alla città di Cremona e alla provincia agricola che si mette in mostra in questa prefazione del 1945 al libro che ne condensa più di altri il sentimento. Aiuta ancora una volta il genio di Dante:

*quand'io dismento nostra vanitate,  
trattando l'ombre come cosa calda* (Dante, *Purg*, XXI,135-136).

## Una biografia politica complicata

Tra le biografie politiche del dopoguerra, o di quella che è invalso chiamare Prima Repubblica, quella di Guido Miglioli è una delle più complesse, essendo il personaggio uomo di frontiera con il vezzo di attraversare e non riconoscere le frontiere ideologiche, adatto per propensione e per scelta ad una “azione al di fuori dei partiti”, per una posizione perfettamente colta da Ruggero Grieco che parlò di lui, in un commosso discorso commemorativo, come di un “avversario ideologico del comunismo”, con un’attitudine però non tanto motivata da un istinto antipartito o di senza partito, quanto piuttosto così esplicitata dallo stesso Miglioli: “Quell’aggregarsi frenetico ed irriflessivo ad uno dei cinque o sei partiti, un po’ artificialmente collaudatisi come espressione perfetta di ogni coscienza e di ogni pensiero politico, non mi persuadeva, né rispondeva al mio temperamento. [...] Seguivo con simpatia quanto veniva tentato dagli organismi naturalmente prodotti da un clima di rivoluzione, per abbozzare un assetto nuovo della vita economica e sociale del paese”.<sup>118</sup>

Lo storico Carlo Felice Casula ci dà obiettivamente una mano ricostruendo le fasi di una vita politica errabonda: “L’esordio nel primo decennio del secolo come animatore ed organizzatore del movimen-

---

118 Ivi, p. 6

to contadino cattolico nel cremonese; l'opposizione, fuori e dentro il parlamento, all'impresa libica e all'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale; l'affermarsi, nel primo dopoguerra, come leader indiscusso e carismatico delle componenti di sinistra e di classe del movimento sociale e politico dei cattolici a seguito delle memorabili agitazioni ed occupazioni condotte dalle "leghe bianche" e della lotta all'interno del Partito popolare per sottrarlo alla sua collocazione centrista ed alla sua visione interclassista, nella prospettiva di farne il "partito del proletariato cristiano"; il lungo esilio a seguito dell'avvento del fascismo, contro il cui consolidarsi egli sostenne pubblicamente la necessità dell'unità delle masse popolari e delle loro organizzazioni politiche e sindacali, e la lunga collaborazione, sul terreno pubblicistico e propagandistico, con il Partito comunista italiano e con l'Internazionale contadina".<sup>119</sup>

Nella sintesi di Casula pare annacquarsi la diversità delle fasi, quasi a dar ragione di un filo culturale e di militanza che non si interrompe e tantomeno si spezza. Con Guido Miglioli funziona infatti una linearità di vita e di interpretazione che non ha bisogno di aggiustamenti. Il suo ingresso nella vita politica del dopoguerra era allentato dall'arresto operato dalla polizia repubblicana che in pratica lo costrinse agli arresti domiciliari fino all'aprile del 1945.

Senza esito erano rimasti i contatti, avviati a Roma durante una sosta del viaggio di ritorno dal confino nel luglio 1943, con Franco Rodano e Adriano Ossicini, che nei mesi successivi avrebbero dato vita al Movimento dei cattolici comunisti, e con Di Vittorio, appena nominato segretario della Federazione nazionale dei lavoratori agricoli. Del resto i rapporti con Giuseppe Di Vittorio erano di vecchia data e risalivano al 1924, ed erano venuti intensificandosi negli anni dell'esilio.

Giudizi né amichevoli né sereni quelli nei suoi confronti di Arturo Carlo Jemolo e di Augusto Del Noce, per un verso insofferenti e per un altro incapaci di prender conto della diversità di Miglioli. Quel che è sicuro è l'impronta "contadina" che Miglioli vuole sia presente e

---

119 Carlo Felice Casula, Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e Costituente della terra, edizioni lavoro, Roma 1981, p. 7

dominante nelle formazioni politiche alle quali si accosta.

Emblematica la vicenda che lo vede protagonista mancato: nel senso che in un primo momento viene offerta a Guido Miglioli la presidenza della Sinistra cristiana, e, in un secondo momento, gli viene negata la tessera di iscrizione al partito.<sup>120</sup> Quantomeno è possibile far prevalere in questo caso un giudizio che tenga conto della posizione di Miglioli privilegiando l'aspetto culturale – di una cultura ovviamente militante – rispetto a quello politico-ideologico.

Miglioli dissemina dunque un po' ovunque perplessità perché non corrisponde agli schemi ideologici prevalenti e non li rispetta. Si potrebbe forse definirlo un "irregolare di genio". *Rara avis*, fortunatamente, sotto i cieli della politica italiana.

Ovviamente tormentato il suo rapporto con la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi. Emblematiche in tal senso le posizioni di Stefano Jacini junior e del medesimo De Gasperi quando si tratta di concedergli o negargli l'iscrizione al partito, che alla fine gli sarà preclusa. Per Jacini sarebbe un venir meno all'interclassismo democristiano, sostenuto oltretutto da monsignor Montini. De Gasperi sembra dubitare invece dell'antifascismo di Miglioli e chiede, +per escluderlo dall'iscrizione al partito, la documentazione relativa alle proposte di Miglioli a Farinacci per un'alleanza italo-russo-germanica.

I riflessi della vicenda li ritroviamo nelle pagine sofferse del suo *testamento spirituale*, pubblicato dal segretario Leonori.<sup>121</sup>

Vi è un accavallarsi di riunioni all'interno della Dc per dirimere la questione Miglioli. Una prima riunione ha luogo a Milano, con la partecipazione dei nazionali da Roma, e una seconda poi a Cremona, entrambe con il medesimo esito: l'esclusione dall'iscrizione al partito. Vi fa seguito il rifiuto, con "un amaro sorriso" della proposta fattagli direttamente da De Gasperi, in un colloquio del marzo 1946, di candidarlo alla Costituente come "indipendente". Ruolo che, come scriveva Miglioli a Ruggero Grieco, gli risulta "antipaticissimo".

Quel che importa notare a questo punto è che nei dialoghi, nei con-

---

120 Ivi, p. 10

121 G. Miglioli, *Testamento spirituale*, in F. Leonori, *No guerra, ma terra! Guido Miglioli: una vita per i contadini*, Cei, Milano 1969

fronti e negli scontri Guido Miglioli opera costantemente un legame tra la questione contadina e la questione della pace. Un filo bianco-rosso che ritroviamo sotteso a tutti i dibattiti che prendono le mosse tra la fine del 1946 e il marzo 1947 da un articolo dal titolo *Civiltà cristiana e Rivoluzione d'ottobre* pubblicato da Miglioli sul quotidiano filocomunista "Milano-sera", cui risponde don Mazzolari con la forma delle lettere aperte, per le quali don Primo ottiene ospitalità sul settimanale democristiano "Democrazia", legato a Malvestiti.

Cosa sta al fondo?

Mi consento una forte analogia con la vicenda storica delle Acli, relativamente al nodo dell'unità politica dei cattolici. Come se ci fosse un gancio sospeso al soffitto del Belpaese cui appendere (l'immagine è zoppicante ma crociana) i caciocavalli di casa nostra. Grandi battaglie, grandi scontri, grandi incontri, grandi incomprensioni, dialoghi interminabili, ideali a rischio di fondamentalismo, interessi occulti ma corposi, finché la storia, mettendosi in scia di non pochi protagonisti personali e collettivi, ha cassato il tema e arrugginito il gancio, cui via via non è rimasto appeso neppure un brano di roba commestibile...

Adesso anche il contadino delle Acli – come sta scritto sulla tomba nell'imponente cimitero di Soresina per la volontà ostinata di don Primo Mazzolari – riposa finalmente in pace, mentre l'idea ha camminato e continua a camminare, e si è così allontanata da se stessa da risultare irraggiungibile alla memoria delle nuove generazioni.

## Miglioli presenta se stesso

I libri di Miglioli danno conto delle sue tappe politiche ed esistenziali. *Con Roma e con Mosca (quarant'anni di battaglie)* rammenta il periodo in cui è membro del *Cristenten*. "Christiansti" in russo significa contadino, come *roboti* significa lavoratore.

Un libro che ripercorre le tappe della densa esperienza di Guido Miglioli rifugiato in Urss.

Lo storico Carlo Felice Casula, in *Fronte Popolare e terra*, ce lo presen-

ta come il protagonista di un movimento interno a una democrazia popolare, con Miglioli candidato del Fronte Democratico Popolare. Amos Zanibelli, in *Il dibattito tra Miglioli e Ruggiero Grieco*, ricostruisce il percorso unico e probabilmente irripetibile del grande dirigente contadino, in un volume zeppo di lettere (circa cinquanta) scambiate tra i due.

E resta ancora da scoprire e pubblicare gran parte del deposito italiano e la miniera del Centro Studi moscovita dedicato al movimento cattolico in Italia.

Miglioli ha dunque influenzato una vasta pratica e una originale opinione con il suo pensiero sanamente “populista” e cattolico-democratico. Così come ha rappresentato un punto di vista assolutamente originale nell’agitazione delle “*plebi rurali*”.

## Sulla riforma agraria

*“L’esperienza desunta da vari decenni di battaglie, specialmente tra le plebi rurali, mi ha portato, più di ogni riflessione dottrinale, a questa conclusione irrefutabile: qualora si avvicinavano le forze cristiane del lavoro a quelle di altre correnti politiche, quasi preludiando a lotte più acute e ad assalti vigorosi sul terreno sociale ed economico, la borghesia italiana, anticlericale e clericale, cercò sempre di dividerle, divergendone l’attenzione su altre questioni, specialmente su quelle religiose, determinando così da una parte un anticlericalismo “democratico”, dall’altra un clericalismo conservatore”*<sup>122</sup>

Rari giudizi, non soltanto nella saggistica politica ma anche in quella storiografica, hanno insieme il dono della sintesi con quello della illuminazione fulminante.

Ne discende il ribadito proposito di volgersi indietro. E la conclusione non può essere che stringente: “Attingiamo forza, dunque, da questo passato, per arrancare, più forti e sicuri, sui flutti del futuro”<sup>123</sup>

La lotta con le plebi rurali e la visione della riforma agraria assumo-

---

122 Ivi, p. 9

123 Ivi, p. 6

no in Miglioli i toni della profezia come quelli dell'apocalittica: *“Il liberatore verrà dalla stalla. Ancora una volta”*.<sup>124</sup> E il senso religioso dell'affermazione non va inteso certamente come letterario.

Realtà e sogni furono dunque un impasto inscindibile, conferendo al programma politico quella spinta teologica che è caratteristica delle grandi visioni politiche dell'Occidente. Il che non elimina la tensione al dato minuto e alla battaglia concreta: *“Bisogna aver vissuto quei mesi di spasimante contatto con l'anima della plebe rurale”*...<sup>125</sup> *“Io riflettevo. L'era dei patti colonici mi parve vicina alla sua fine”*.<sup>126</sup>

Il mondo e la storia guardarti e indagati dal punto di vista delle *“plebi rurali”*. E l'iperbole per troppo amore alla terra e al suo mondo: *“La realizzazione di quel sogno, io pensavo, può essere anche vicina. La ricostruzione del nostro Paese poggia essenzialmente sulla riorganizzazione sociale ed economica dell'agricoltura, che è la fonte della sua ricchezza principale”*.<sup>127</sup>

Una visione che, oltre al radicamento nelle campagne, si fa carico dell'ampiezza delle alleanze necessarie: *“Ricordo il dibattito, che ebbe luogo alla Camera dei deputati, nel gennaio 1921, durante il quale Claudio Treves sferrò un violento attacco contro il partito popolare, che, mantenendo nel suo seno gli esponenti delle forze conservatrici accanto agli esponenti delle masse proletarie, faceva, secondo l'oratore, la figura d'un “buffo da operetta”. Atroce sarcasmo, permesso appena dal clima di quel momento. Toccò a me di rispondergli, imputando precisamente ai socialisti di favorire questa coalizione su un terreno di difesa antisettaria, data la loro politica esclusivista e praticamente contraria all'unione veramente reale di tutte le forze lavoratrici”*.<sup>128</sup>

Una posizione che ritorna negli anni e che ritroviamo attuale nella critica molto dura della politica *“divisionista”* e *“bellicista”* di De Gasperi e della Democrazia Cristiana. Dove il Fronte Popolare viene concepito e presentato da Miglioli come ombrello politico, in esso

---

124 Ivi, p. 270

125 Ivi, p. 295

126 Ivi, p. 299

127 Ivi, p.304

128 Ivi, pp. 308-309

ricomprendendo la “scelta frontista”, dal momento che il Fronte non ha nella sua visione né logica né profilo totalmente “alternativista”.

Di rincalzo ha precisato Ernesto Ragionieri: “I partiti di sinistra cercarono di incanalare le tensioni sociali verso obiettivi politici da raggiungere attraverso movimenti unitari”... Operazione benedetta da Togliatti al sesto Congresso del Pci. Anche se Miglioli avrebbe preferito non coinvolgere direttamente la *Costituente della Terra* in uno scontro politico-elettorale. (Vi partecipa invece come ispiratore e leader del Movimento Cristiano per la Pace.)

Franco Leonori, direttore della Rivista “Adista”, ha infatti sostenuto che in fondo Miglioli aveva anticipato le posizioni di Mao Zedong, in quanto, prima che lo facesse il leader cinese, il motore del cambiamento era visto partire dai movimenti delle campagne mentre, al contrario, le città venivano giudicate fattori di regressione e di alienazione.

Le simpatie di Miglioli andavano tutte ai lavoratori della terra, ai movimenti delle campagne che, secondo lui, incarnavano purezza e valori di umanità e solidarietà. (Un po’ Tolstoj e un po’ Ermanno Olmi.) Simpatie e pensieri evolvono sul campo, così come le vicinanze e le distanze. Emblematico il rapporto con le Acli, alle quali Guido Miglioli si avvicinerà in seguito, perché erano da lui considerate in un primo tempo – come nota Mauro Felizietti – “nella vertenza sulle disdette (1948), un’organizzazione allineata in difesa degli agrari e della Dc”.<sup>129</sup> In seguito però “Miglioli riconosceva nel programma di Acli-Terra, ossia l’attuazione della riforma agraria, perfetta corrispondenza con quello della “Costituente dalla Terra”.<sup>130</sup>

Sarebbe interessante capire dagli scritti di Miglioli, conservati negli archivi di Mosca, se la tesi di Mao sul ruolo delle campagne che circondano e danno l’assalto alla città fosse davvero una tesi politica centrale del Miglioli dell’esilio e non semplicemente un’istanza del cuore. Questo l’interrogativo posto per tempo, anni fa, da Marco Pezzoni.

---

129 Mauro Felizietti, *Guido Miglioli testimone di pace*, Agrilavoro, Roma 1999, p. 82

130 Guido Miglioli, *Con Roma e con Mosca. Quarant’anni di battaglie*, op. cit., p. 84

## Il cattolicesimo democratico di Miglioli nella ricostruzione di Franco Leonori

Basterebbero i nomi coi quali si cercò di caratterizzare questo singolare e complesso personaggio – *l'angelo dei contadini, il cattolico populista, l'antifascista irriducibile o il bolscevico bianco* – per rendersi conto di come Miglioli fu un uomo che lasciò, indubbiamente, un segno nella politica italiana e anche in quella internazionale.

Il giudizio è ancora una volta di Leonori che commenta con grande onestà intellettuale: “Non so quanto, nel ricordarlo, io possa essere obiettivo, visto che dall’inizio del 1946 (subito dopo lo scioglimento della Sinistra cristiana della quale ero stato un attivo dirigente) fui per otto anni, fino alla sua morte, per sua scelta, il suo segretario particolare”. Questa scelta caratterizza un certo candore, una certa singolare onestà del personaggio. Pure essendo stato a lungo parlamentare e dirigente politico, a causa di un lungo e sofferto esilio Miglioli era sostanzialmente povero. Viaggiava spesso in treno di notte (gratuitamente per i suoi trascorsi parlamentari) per evitare le spese dell'albergo...

Confida ancora Leonori: “A me che l'avevo conosciuto durante le vicende della Sinistra cristiana, disse: «Vorrei tanto che tu mi aiutassi sul piano politico, ma non ho i soldi per pagarti». Ma tornando alle lontane battaglie di Guido Miglioli, va detto che il suo ruolo nel cattolicesimo democratico e in particolare nelle lotte contadine, nella formazione di quelle che furono chiamate le Leghe bianche, fu fondamentale”.

Miglioli era nato nel 1879 a Casalsirone, un paesino del Cremonese. In quella zona iniziò a svolgere le sue battaglie nel mondo contadino. Furono battaglie coraggiose e decisive che, alla fine, portarono al famosissimo “lodo Bianchi”, prima grande conquista contrattuale e sindacale nel mondo contadino fatta dai cattolici attraverso un tentativo di accordo con tutte le altre forze sindacali.

Eletto in Parlamento per il Partito popolare, Miglioli proseguì la sua battaglia sul piano politico e sindacale, da un lato guidando l'ala sinistra del partito, e dall'altro schierandosi, sin dall'inizio, contro ogni collaborazione con il fascismo: nel momento del suo avvento, fondò

infatti insieme ad altri due parlamentari della sinistra popolare, Donati e Ferrari, il giornale *Il Domani d'Italia*, che sarà fino all'ultimo profondamente antifascista.

La sua vita nel Partito popolare fu molto contrastata, ma la sua popolarità raggiunse l'apice al Congresso di Venezia, dove registrò un successo quasi trionfale. La sua posizione intransigente però lo mise (specialmente a causa del rapporto tra popolari e fascismo e a causa dell'allontanamento di Sturzo e degli atteggiamenti filofascisti della Curia) ai margini del partito, dal quale fu estromesso. I fascisti lo perseguitarono, gli distrussero lo studio e lo malmenarono.

Nel Natale del 1926 Miglioli fuggiva in Svizzera.

Con lo scioglimento del Partito popolare e il consolidamento della dittatura fascista, Miglioli fu, dopo l'allontanamento di Sturzo, uno dei tre grandi esuli del Partito popolare stesso: Ferrari, Donati e lui, proprio i tre che avevano fondato *Il Domani d'Italia*.

In Italia i popolari furono ridotti al silenzio e De Gasperi finì in carcere. Ma il ruolo dei popolari in esilio fu molto diverso, visto che Miglioli, spinto anche dai suoi orientamenti in campo contadino, si legò profondamente all'Internazionale contadina, che era di fatto sotto il controllo dell'Unione Sovietica.

Pur con una profonda autonomia politica e con una seria polemica sulla mancanza di libertà, specie di quella religiosa, stabilì profondi legami con l'Unione Sovietica, dove si recò più volte scrivendo anche un famoso saggio sulla collettivizzazione delle campagne sovietiche. Queste posizioni lo allontanarono da una parte dell'antifascismo, specie da quello cattolico, ma non impedirono che egli fosse perseguitato, che finisse più volte in carcere e che alla fine, catturato dai fascisti, fosse mandato per lungo tempo al confino.

È Miglioli stesso a raccontarci la trappola finale tesagli: "Il 21 aprile 1944, sulla sera, dietro un falso invito, io venivo distolto dal mio rifugio presso una fabbrica, dove i capi-tecnici e i migliori operai mi erano stati compagni per vari mesi, e con la violenza rapito da due segugi di Farinacci, da tempo sulle mie tracce, con l'ordine di tradur-

mi a Cremona. “O vivo, o morto”, egli aveva loro detto”.<sup>131</sup>

“Potenza” di Farinacci, filo-tedesco, e temuto (unico con Balbo) da Mussolini.

Di grande interesse è un lungo carteggio con Grieco – contenente una argomentata polemica sui problemi dei contadini della Val Padana – pubblicato successivamente dall'onorevole Zanibelli.

Alla fine, una durissima malattia, un terribile cancro all'esofago, lo tenne per lunghi mesi degente a Milano nella clinica Capitanio. A un certo punto espresse il desiderio, prima di morire, di incontrarsi con l'antico amico Alcide De Gasperi, il quale, nell'estate del 1954, dopo il Congresso di Napoli, prima di tornare nel suo Trentino, si fermò a Milano. Fu un incontro non solo commovente, ma, come è noto, di grande rilievo politico.

Miglioli si doleva per il fatto che a Napoli, oltre alla presidenza del Consiglio, De Gasperi avesse perduto la segreteria del partito. De Gasperi rispose che, al di là dei fatti personali, questo non avrebbe modificato il ruolo della Democrazia cristiana, che sarebbe stata egemone ancora in Italia per alcuni decenni. Lamentò però che i partiti si stavano burocratizzando e ampliando in modo tale da avere bisogno di un impegno rischioso sul piano delle spese.

De Gasperi morì poco dopo. Miglioli concluse la sua esistenza alla fine di ottobre del 1954.

Forse in conclusione si può ricordare una sua affermazione, dal testamento spirituale consegnato nelle mani di Leonori.

In sostanza Miglioli sosteneva che la decisiva importanza delle battaglie nel mondo contadino andava oltre la difesa dei contadini stessi, ma indicava un impegno nel quale, in qualche modo emblematicamente, questa difesa significava la difesa della natura, decisiva per la condizione umana, e che solo la difesa della natura poteva essere l'antitesi di ogni forma di guerra. Il suo appello finale fu non a caso: «*Terra, non guerra!*».

---

131 Ivi, p. 280

## L'acuto giudizio di Marco Pezzoni

Secondo Marco Pezzoni: “Purtroppo la sua figura risultava socialmente troppo avanzata per il moderatismo della maggioranza dei cattolici e troppo eterodossa rispetto alla linea ufficiale del Pci. Così nessuna scuola politico-culturale legata ai grandi partiti di massa ha mai difeso fino in fondo un personaggio di frontiera come Miglioli, non sentendolo del tutto interno alla propria tradizione. Dunque un personaggio scomodo sia per gran parte del mondo cattolico sia per gran parte della sinistra”.

Negli anni dell'esilio l'antifascista Guido Miglioli, dirigendo a Parigi l'Istituto Agrario Internazionale, strinse intensi rapporti con il *Kristintern*, l'Internazionale contadina, un'organizzazione parallela al *Komintern*, la Terza Internazionale comunista, del tutto controllata dall'Unione Sovietica.

Ha probabilmente ragione la professoressa Tokareva quando osserva che i funzionari sovietici facevano vedere a Miglioli solo ciò che conveniva loro. E forse, come suggerì il suo segretario Franco Leonori, lo stesso Miglioli non voleva guardare fino in fondo alle cose russe, perché innamorato della sua visione e perché credeva fortemente alla necessità storica di una nuova via.

Dopo la seconda guerra mondiale il cattolico Miglioli voleva entrare nella Democrazia cristiana, ma la sua richiesta di adesione, come si è già detto, fu respinta. La cosa lo colpì profondamente. Per poter proseguire le sue battaglie politiche, per non rimanere del tutto isolato, si avvicinò quindi al Partito Comunista Italiano, che lo candidò al Parlamento nel Fronte Popolare, ma non lo elesse.

Quando nel 1948 ci fu l'attentato a Palmiro Togliatti, segretario nazionale del PCI, Miglioli fu tra i più duri nel sostenere la necessità di una prova di forza per rovesciare il Governo. In quelle ore concitate, lo storico Casula ricorda che ci furono dirigenti del Pci che pensarono di riprendere la strada rivoluzionaria: tra di loro c'era Miglioli. Dal suo letto d'ospedale fu direttamente Palmiro Togliatti a dare le direttive per trasformare il rischio di rivolta in una grande manifestazione nazionale di protesta.

Perché invece Miglioli, sia pure per poche ore, giudicò inevitabile e, forse, addirittura giusto lo scontro? Certo si trattava di un grave “errore politico” che, infatti, Togliatti non commise. Osserva il Pezzoni con grande realismo: “Devo dire che anche la testimonianza di Ada Alessandrini, dirigente del Movimento cristiano per la Pace e membro della direzione del Fronte Popolare in rappresentanza di Miglioli, non ha chiarito del tutto quella vicenda, quando la ospitai a Cremona nel 1979”.

Insisto: Miglioli è un personaggio scomodo, perché atipico e di frontiera. Ha la radicalità delle grandi visioni, ma non è uomo di sola rottura.

## No guerra ma terra

E' l'opposizione alla guerra uno dei motivi dominanti del magistero migliolino. E' una delle ragioni che lo riavvicinano a Roma ad Alcide De Gasperi. Non fanno difetto neppure in questo caso i riferimenti storici e fondativi che consentono a Miglioli di osservare: “Modigliani e Lazzari, quest'ultimo della terra cremonese, firmavano, nel settembre del 1915, il manifesto di Zimmerwald contro la guerra; Lenin lo contrassegnava del suo nome per la rappresentanza russa”<sup>132</sup>. Ma, più importante di tutti, il riferimento alla Chiesa e alla dottrina sociale della Chiesa. Scrive Miglioli: dalla Chiesa “scenderà la condanna indefettibile del conflitto, come “l'inutile strage... disonorante l'Europa”<sup>133</sup>.

Si tratta anche in questo caso di un pensiero e di un'azione che prescindono dagli schieramenti: “Un'azione al di fuori dei partiti, ma sempre nel quadro dello sviluppo del movimento contadino, che fornisse quegli orientamenti e favorisse quei concreti movimenti atti a permettere delle reali riforme in Italia e serie iniziative per una pace stabile”.

Scelta obbligata – come osserverà lucidamente Ruggero Grieco – vi-

---

132 Ivi, p. 16

133 Ivi, p. 17

sto la vicenda con la Dc e visto che la successiva collaborazione con i comunisti non può arrivare fino all'adesione al partito. In più c'è il suo temperamento e la scelta per gli organismi di base e le organizzazioni di massa. Lui stesso lo dichiara, arrivando ad evocare "la Rivoluzione d'ottobre sollevata nell'arco celeste della Rivoluzione cristiana"...

Non a caso il dialogo e il confronto con don Primo Mazzolari si incentrano sul ruolo e la funzione del cristiano di fronte ai grandi problemi dell'epoca e al "dramma del momento". Non un dibattito ideologico, ma un confronto sul terreno dove i cristiani più avanzati possono collaborare con i comunisti. E non è possibile a questo punto non fare riferimento al famoso discorso di Togliatti a Bergamo, alla vigilia della pubblicazione dell'enciclica *Pcem in Terris* di Giovanni XXIII.

Scrivono Miglioli su *Il Fronte* di Cremona il 10 marzo 1947: "Io sono rimasto immutato nei sentimenti e nelle aspirazioni, nella concezione della vita politica come una missione da compiere a favore delle classi più povere", ivi inclusa la "battaglia per la conquista del potere da parte di una nuova classe dirigente, forgiata sulle masse del lavoro".

E a conclusione di una celebre lettera aperta: "Per questo, oltre che per la sua origine e la sua funzione anticapitalista, professo la simpatia sincera e operosa per la Russia sovietica, che considero il solo paese interessato e deciso a lottare contro la guerra. L'invocazione a Dio per la Russia, quindi è invocazione di tutti i cuori più umili per la pace".

Fra frasi riconducibili alla "interpretazione apocalittica" che della rivoluzione del diciassette aveva dato Berdiaeff - "comunista spiritualista" russo esule a Parigi e legato al gruppo "*Esprit*" - i cui scritti ebbero notevole udienza negli ambienti cattolici italiani. In tal modo lo "*spiritualismo slavo*" viene contrapposto al "*materialismo americano*". Pensieri che in quei giorni troviamo presenti anche in Iginio Giordani e Achille Grandi e in gruppi come *Politica d'oggi* o *Civitas humana*.

Dove sempre restano centrali per Miglioli, "bolscevico bianco", le masse contadine. Perché Miglioli crede in una profonda ristrutturazione delle masse contadine, con la riduzione del bracciantato: anche le campagne cambiano (oggi nessuno in Italia lavora più la terra con i metodi di dieci anni fa) e il sindacalismo contadino muta conseguentemente.

In Miglioli non si tratta semplicemente di superare il “lodo Bianchi”, ma si tratta di *ricomporre una lotta unitaria dal basso*. E vale la pena ricordare che sono i medesimi anni nei quali la Coldiretti di Bonomi dilaga nelle zone rurali del Paese.

Ma accanto e dentro la “visione” migliolina, non manca l’analisi puntuale e strutturale delle cause permanenti della guerra e delle sue pesanti ricadute sociali. Già in un discorso al Parlamento del 1916, Miglioli aveva dichiarato di essere pienamente convinto che “dal disagio prodotto per il fatto della non equa ripartizione degli oneri della guerra è derivata la crisi; perché tutti abbiamo sentito che le classi ricche non hanno materialmente sofferto nulla dalla guerra. La guerra ha arricchito i ricchi ed ha impoverito i poveri; ha accentuato quindi i contrasti tra le diverse classi sociali, pur così vasti e profondi”.<sup>134</sup>

Assistiamo nel contempo a una grande attività pubblicistica di Miglioli e Grieco, dove viene illustrato e legittimato il passaggio dalla “costituente politica” alla “costituente sociale” (con un palese riferimento all’articolo 42 della nostra Costituzione sulla funzione sociale della proprietà: di qui il nome di “Costituente della terra”, del cui esecutivo Miglioli fa parte.)

## L’anomalia migliolina

Tipicamente miglioline le tre connotazioni fondamentali del Movimento: il suo non configurarsi come partito; l’individuare nel tema della pace il motivo unificante e aggregante; l’evitare qualsivoglia polemica con la gerarchia ecclesiastica.

Anche a lui è toccato in sorte di essere considerato “anomalo” se non addirittura “anti-italiano”: destino riservato agli irregolari di genio e ai migliori che cantano fuori dal coro.

In lui il gusto di cogliere nella storia ciò che identifica i “segni dei tempi”, per procedere a costruire un punto di vista: che è la cosa alla nostra portata e la più seria che possiamo tentare, per non sprecare

---

134 Mauro Feliziatti, *Guido Miglioli testimone di pace*, Agrilavoro, Roma 1999, p. 84

Miglioli, la sua esperienza, la sua testimonianza, la sua rivisitazione,  
il suo pensiero.

# De Gasperi e Togliatti, l'attualità della nostra storia

---

## Il guadagno del reducismo

Talvolta della storia è più utile *l'inattualità* dell'attualità. E comunque sempre la storia è essenziale per costruire un punto di vista dal quale giudicare le vicende in corso. L'unico modo per non finire in una osservazione banale ed acritica degli avvenimenti. Anche se il magistero della storia oggi, o di quella che consideriamo tale, consente piuttosto di misurare le distanze che le vicinanze dalle politiche vigenti. Perché occuparsi della distanza chiarisce la differenza con la politica attuale "senza fondamenti" e totalmente attraversata dal linguaggio e dalla logica della pubblicità.

È sufficiente ricordare in proposito un consiglio più volte ripetuto dallo statista trentino. Diceva infatti: il politico deve promettere un po' meno di quel che è sicuro di mantenere...

Corriamo il rischio di dover constatare che il pieno dispiegamento della "politica senza fondamenti" rischia di farci apparire, rispetto al magistero e ai grandi del passato, anche recente, nani figli di giganti. Con un effetto deprimente che non aiuta a capire e tantomeno motiva ad agire.

E tuttavia il guadagno costituito dalla individuazione di un punto di vista è tale da spingere a correre il rischio: il rischio cioè di continuare a considerare la storia *magistra vitae*. Purché i reduci abbiano l'avvertenza e l'umiltà di riconoscersi come tuttora marcianti

intorno alle antiche e belle bandiere con cuore saldo, mente lucida e debole vescica...

Il reducismo presenta anche un altro vantaggio costituito dallo scorrere del tempo che affievolisce le passioni ed i loro contrasti, di modo che De Gasperi e Togliatti appaiono far parte non solo di una medesima stagione storica, ma anche di un medesimo orizzonte ideale, sia pure attraversato da aspri contrasti: prospettiva che li accomuna non soltanto nel patrimonio culturale degli italiani, ma anche in un lavoro, sia pure dialettico, di ricostruzione del Paese dalle macerie della guerra.

Voglio dire cioè che si possono ancora trovare in giro tra gli antichi militanti delle parti avverse i richiami della foresta, ma che le foreste di quel tempo non ci sono più per nessuno, di modo che chi ha dichiarato sul sagrato o in consiglio comunale di voler morire democristiano o comunista, può senza ipocrisia e a buon titolo considerare del tutto propria l'eredità e di De Gasperi e di Togliatti: tutti e due insieme.

## **Il punto di vista**

Dossetti mi ha ripetuto più volte che è impossibile leggere sul serio la Costituzione italiana a prescindere dalla tragedia della guerra che l'ha per molti versi determinata. Lo stesso vale per Togliatti e De Gasperi: due formazioni culturali agli antipodi, due leaders e due capipartito l'un contro l'altro ideologicamente armati, e che tuttavia convergono su punti di analisi fondamentali e comuni. Emblematico per entrambi il giudizio sul fascismo.

Rivelatrici in tal senso, per acutezza e puntualità della documentazione, le lezioni tenute sul regime mussoliniano ai quadri comunisti da Togliatti a Mosca. Togliatti invita a non sottovalutare le radici del consenso sulle quali il fascismo è riuscito a costituirsi e a prosperare. Molto acuta la diagnosi sul dopolavoro fascista, luogo considerato dal leader comunista come strategico nel mondo operaio per l'acquisizione del consenso.

È curioso osservare che, in campo cattolico e con intenzioni polemiche diametralmente opposte a quelle di Togliatti, al medesimo giudizio perverrà Luigi Gedda, fondatore e capo indiscusso dei Comitati Civici – bastione diffuso sul territorio in campo cattolico in funzione essenzialmente anti-comunista –, che non a caso si candiderà a recuperare e continuare le strutture fasciste, assistenziali, dopolavoristiche e sportive, riciclandole nell'Italia democratica e democristiana.

De Gasperi, dal canto suo, avendo deciso di opporsi al rilascio della tessera democristiana al leader cattolico e contadino Guido Miglioli, che si era spinto a proporre un'alleanza tra Roma e Mosca per evitare derive centriste, non userà gli argomenti di Stefano Jacini junior, attento all'unità dei cattolici e alle pressioni che da oltre Tevere faceva monsignor Montini, ma chiederà alla federazione cremonese gli atti di un carteggio con Farinacci, nel quale il Miglioli aveva sostenuto una coalizione per la pace che tenesse insieme Roma, Berlino e Mosca. Posizione quella di De Gasperi che, ancora una volta, può essere paragonata a quella di Togliatti che, nel suo primo discorso italiano di rientro da Mosca, sosterrà apertamente che *“noi non faremo come la Russia”*, contraddicendo volutamente e platealmente lo slogan del Congresso del 1921 a Livorno, fondativo del Pci, dove appunto l'intento era altrettanto chiaro: *“noi faremo come la Russia”*.

E' forse qui che va accolta, da subito, la radice della “doppiezza” togliattiana: la capacità e direi addirittura l'ossimoro storico di tenere saldamente insieme la fedeltà alla democrazia e allo stalinismo. Operazione a dir poco incredibile, eppure riuscita, in grado di dar conto delle sorprese della storia, che non sono cominciate con la caduta del Muro di Berlino.

Quando Renzi in mezza giornata dirime il problema della adesione del Partito democratico al Pse europeo, non taglia nessun nodo gordiano: ha la lucidità invece di vedere che quel nodo non esiste più.

Togliatti invece è riuscito a gestire una posizione a dir poco complicata per decenni. Quel medesimo Togliatti che peraltro, da ministro guardasigilli, sarà il fautore dell'amnistia nei confronti degli ex fascisti impiegati nella pubblica amministrazione.

## Il senso della storia: il discorso di Bergamo

E' ancora comune ai due leaders – e non potrebbe essere diversamente vista la statura di entrambi – un grande senso della storia. Per Togliatti, al di là della ricostruzione, pur utile dei retroscena, viene in rilievo il famoso discorso di Bergamo sui rapporti con la religione.

Ne dà conto un testo pubblicato recentemente: *Palmiro Togliatti e papa Giovanni. Cinquant'anni dopo il discorso "Il destino dell'uomo" e l'enciclica "Pacem in terris"*.

Si tratta di un libro collettivo che merita un'attenta lettura perché affronta i temi di un confronto che i nostri giorni dichiarano tutt'altro che congiunturali. Purché si abbia la pazienza di leggere, magari di studiare, e non si sia persa l'abitudine a discutere. I temi infatti che riguardano il rapporto tra la religione e la modernità continuano a restare di bruciante attualità per la corretta pretesa delle religioni di avere voce nello spazio pubblico.

In fondo potremmo pensare al prolungarsi del dibattito tra Ratzinger e Habermas a Monaco di Baviera nel 2004.

Nel discorso tenuto nei primi anni Sessanta in un teatro di Bergamo, Palmiro Togliatti, contro le interpretazioni che connettono secolarizzazione e modernità, sostiene il permanere della religione e del suo senso e parla di "una compiuta religione dell'uomo" in una fase nella quale i partiti si presentano come interpreti degli interessi di lungo termine. Si tratta in effetti di percorsi che carsicamente sono destinati a riaffiorare e a dare frutti.

Discorsi basati su visioni di lungo periodo, quelle cioè che ci obbligano a tornare a discutere sui fini, mentre oggi abbiamo ridotto la discussione – nelle circostanze migliori – ai mezzi alternativi.

C'è ancora tra noi un rapporto tra visione e politica? Oppure la dissipazione della dignità della politica ha prodotto irreversibilmente il deserto della discussione, della critica e dei loro luoghi? Non mette in allarme il fatto che tutto ciò avvenga in presenza di poteri sociali globali? Non inquieta la mancanza di fini che caratterizza le nostre incredibili stagioni politiche? Finché continueremo a discutere soltanto sulla diversità dei mezzi?

Il conflitto è comunque ineliminabile (il conflitto, non la violenza) e attraversa tutte le regioni dello scibile. Stando alla testimonianza di monsignor Capovilla, il notissimo segretario del papa, la sera precedente l'apertura del concilio papa Giovanni XXIII telefona ai cardinali con voce alterata dicendo: “*Non mi lascerò strappare il concilio dalle mani*”!

Dunque, su un versante come sull'altro, ogni conquista culturale è frutto di fatica e di lotta. Né può fare eccezione un'enciclica come la *Pacem in terris*, alla quale si comincia a lavorare nell'ottobre del 1962. Forse troppo rapida questa contestualizzazione, ma mi consente di situare i protagonisti del libro e di un necessario dibattito.

Togliatti. Togliatti è insieme un grande leader – e quindi più che con l'ideologia si confronta con la storia – e un grande intellettuale organico del comunismo internazionale. È come Gramsci, ovviamente, ma anche, meno ovviamente, come Aldo Moro, che diceva che il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica...

E da questa affermazione morotea è misurabile tutta la distanza del mezzo secolo che ci separa dal discorso di Bergamo del 20 marzo 1963. Tanto più significativa se si fa mente locale sulla circostanza che è in corso la campagna elettorale, ma il segretario del Pci si tiene lontano dalle schermaglie tattiche del momento e si impegna in una operazione politica di altissimo livello, cercando di costruire il terreno per una collaborazione tra il movimento operaio e il mondo cattolico sui grandi temi del nostro tempo, sulla scia dell'impulso decisivo del pontefice, che segna davvero una «svolta» nella storia della Chiesa. Dopo pochi giorni, l'11 aprile, viene promulgata l'enciclica *Pacem in terris*, nella quale giungono a piena maturazione i nuovi orientamenti dottrinali della Chiesa cattolica, con un impatto fortissimo sulla società italiana e sull'intera comunità internazionale.

Di papa Giovanni basterà ricordare non soltanto la celebratissima bontà, ma il genio storico e diplomatico che lo contraddistinsero all'interno di una dirigenza vaticana rispetto alla quale marcava una ascendenza popolare non addomesticata dal tirocinio diplomatico. Significative in tal senso le sue iniziative alla nunziatura di Parigi dove riuscì, con bonomia mista a finissima sagacia, a colmare una

distanza tra il governo e l'episcopato francese, che discendeva dalle non poche connivenze delle alte sfere ecclesiastiche con il governo di Vichy.

Banale osservare che nessuno dei due – e il segretario politico e il papa – improvvisa, ma anzi si colloca all'interno di un lungo e accidentato percorso di elaborazione che, per parte sua, con genialità e determinazione, conduce a compimento.

Approfitterei di quest'osservazione per porre un tema centrale nell'enciclica giovannea *Pacem in terris* come nel discorso di Togliatti a Bergamo. Si tratta del lungo e faticoso percorso di una *laicità comune* nel nostro Paese, che vede i suoi prodromi nella Carta costituzionale (lì è l'incontro tra Togliatti e Dossetti a segnare le tappe) e un punto di approdo evidente nei due testi che stiamo esaminando.

## **Il senso della storia: la dottrina sociale della Chiesa**

Per De Gasperi voglio anzitutto citare un libretto, compilato quando era esule alla biblioteca vaticana e comparso per la prima volta nel 1929, dedicato alla storia e alla funzione della dottrina sociale della Chiesa. Ma questo è tutt'altro rispetto alla nostalgia di una fase storica che lo stesso De Gasperi considerava provvisoria.

Uomo della Democrazia Cristiana. Ma più uomo di governo che di partito. Ultimo segretario del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Primo segretario della Democrazia Cristiana. La dialettica con Dossetti, più uomo di partito e, perché no?, di corrente, rispetto a De Gasperi.

Per De Gasperi fondamento e orizzonte dell'agire politico è la dottrina sociale della Chiesa. Già nel 1928 per i tipi di "Vita e Pensiero" e poi nel 1931, sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta aveva pubblicato un saggio dedicato a *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*.

Esule e ospite come impiegato soprannumerario della Biblioteca Vaticana – dove rimase fino al 1943 – Alcide De Gasperi ci consegna

una chiave di lettura documentatissima.

La Dottrina sociale della Chiesa prende le mosse da esperienze di credenti (operai, artigiani, contadini) e a partire da essa, alla luce della Parola rivelata, elaborata le proprie analisi e le linee direttive. Quindi, prendendo le mosse dal testo pontificio, nuove esperienze verranno suscitate e potranno dispiegarsi... Una sorta di coscienza del popolo di Dio in cammino tra le trasformazioni della storia: questa agli occhi di De Gasperi la Dottrina sociale della Chiesa.

Un filo che lega gerarchia e fedeli laici. Un filo al quale per De Gasperi anche la prassi politica non può rinunciare.

## Le tre forme

Il ricordo di De Gasperi è nostalgia della Dc? Non credo. Le tre forme storiche del partito di ispirazione cristiana (la Dc murriana, il PPI sturziano e la DC degasperiana) ebbero il merito di far entrare a pieno titolo i cattolici nella storia politica del Paese, di sottrarli al gentilismo, ossia alla tentazione di agire solo per la tutela dei propri interessi e non di quelli generali, e infine di renderli forza di governo. Le contraddizioni e le opacità del periodo democristiano, nonché l'avanzato stato di secolarizzazione della società e la diversa consapevolezza della presenza dei cristiani nella storia soprattutto all'indomani del Concilio Vaticano II, hanno eroso i fondamenti di quella presenza storica, e lo stesso fatto che la nascita del Ppi di Martinazzoli nel 1994 fosse stata seguita da due scissioni sul lato destro nel giro di un anno credo sia indicativo dell'esaurirsi di una fase.

Ciò non significa, beninteso, che il filone storico del popolarismo sia esaurito, ma che oggi quel filone può trovare una sua vitalità sia nelle "buone pratiche" dell'associazionismo, sia anche nella prassi politica, saldando la domanda sociale con la risposta istituzionale, sapendo che comunque vi sarà sempre un'eccedenza del civile e del politico rispetto alle istituzioni.

## Il popolarismo

*L'imprinting* popolare di Alcide De Gasperi è reso evidente dalla attitudine, che fu comune ai costituenti, a tenere insieme l'osservanza della legalità repubblicana con l'attenzione alle garanzie sociali della convivenza. Come a dire: Costituzione e Stato Sociale. Perché così nasce e si legittima una cittadinanza a misura della persona.

Sturzo fu precursore. Il prete calatino prima fondò cooperative e poi il Partito Popolare. E anche da grande leader nazionale continuò ad occuparsi di Caltagirone: della latteria, della cartiera, del bosco di San Pietro.

Lo Statista trentino non è da meno. Sua è una lunghissima lettera che fa da fondamento alle nascenti Acli, collocandole in un orizzonte entusiasmante e di formazione cristiana della militanza e di servizi territorialmente organizzati per i lavoratori. Anche per questo il professor Saba, presidente della Fondazione Pastore, ha potuto dedicare molte pagine a *“quella specie di laburismo cristiano”*. Sarà utile ritornare a un reperto prezioso: l'intervista rilasciata da Alcide De Gasperi e pubblicata da Corrado Calvo sulla prima pagina di *“Il Messaggero”* di Roma sabato 17 aprile 1948, la vigilia della grande consultazione popolare che avrebbe assegnato alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento con il 48,5% dei suffragi.

Alla domanda del giornalista: E' esatto parlare in questo caso di una *“forma”* di laburismo? De Gasperi risponde con la proverbiale laconicità: *“Certamente. Vinceranno un laburismo e una democrazia sociale, corrispondenti all'ispirazione storica della nostra civiltà e alle caratteristiche naturali del popolo italiano”*.

E nella colonna accanto il leader trentino definisce la linea di marcia del partito, fattasi poi nelle citazioni quasi occasione di culto: *“Mi riferisco a tutto il programma cristiano-sociale in materia, ricordando che siamo un partito di centro che cammina verso sinistra”*. (Non solo guarda, ma *cammina*.)

# La scommessa di Scola

---

## Un nuovo umanesimo

Già il titolo dell'ultima lettera pastorale del Cardinale, "*Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane*", mi aveva bendisposto e rasserenato, come per un ritorno a casa. La mia generazione, che è la generazione culturale di Angelo Scola e di non poche successive, è cresciuta nell'idea di un nuovo umanesimo. Ma ci ha pensato la brutalità della cronaca a renderne esplicita l'attualità, come una necessaria lettura dei segni dei tempi.

Scrivo infatti queste note sotto il peso del massacro dei bambini della scuola di Peshawar, dove dei fanatici criminali hanno ucciso in nome di un Dio sanguinario che è obbligo religioso, anche per gli islamici, rifiutare. E tra gli infiniti commenti mi ha colpito *l'amaca* di Serra dove lo scrittore sostiene che si può entrare in una scuola e uccidere uno a uno "i figli del nemico" soltanto se si ha la certezza che le persone non esistono e l'uomo neppure. E allora l'invito a un nuovo umanesimo dell'Arcivescovo di Milano cessa di essere un riferimento filosofico per diventare con urgenza la necessaria scommessa del presente.

Scriva il vecchio Seneca a Lucilio che *nessun vento è favorevole per chi non conosce il porto*. E la fase storica che attraversiamo pare afflitta da una disperante bonaccia non più esposta ai venti della crescita e dimentica se non di porti sicuri, almeno di approdi alla portata della nostra affannosa navigazione. (Forse la metafora marinara funziona

più per Venezia, da dove il lecchese Angelo Scola è approdato, che per una Milano che nel secondo dopoguerra ha provveduto a sotterrare i superstiti Navigli e dove la cosa più contestata dell'Expo pare continuare ad essere la famigerata "via d'acqua". Ma tant'è.)

Ho cioè avuto l'impressione che dopo una lettura attenta della diocesi ambrosiana e dei cambiamenti delle cose milanesi in generale, così come si sono trasformate dagli anni della sua giovinezza, il Cardinale si sia deciso a lanciare il suo messaggio, che è appunto quello di un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane. Dove la novità è reale proprio perché non nasconde il suo cuore antico.

Da un progetto di nuovo umanesimo è infatti possibile criticare lo spirito del tempo che ci è toccato in sorte di vivere, a partire da una diagnosi e da un discernimento dei "segni dei tempi", che sono l'altro e il contrario rispetto allo spirito del tempo.

Viviamo disorientati la stagione del mondo globalizzato, delle società liquide, del turbocapitalismo, dell'avidità finanziaria, della fine delle ideologie, ma anche delle identità, e dell'avvento del pensiero unico che, se ha azzerato vecchie contrapposizioni polemiche, ha però anche ridotto il tutto al proprio vuoto spinto, al punto che nell'agone politico non ci sono più la destra e la sinistra, ma neanche ovviamente il centro.

## I narcisismi

Ci confrontiamo ogni giorno con i narcisismi dilaganti, con un consumismo che ha superato il possesso delle cose per gestire tra la gente il proprio delirio (*"domenica siamo aperti"*, anche per quelli che non possono spendere), con un individualismo aggressivo che ignora l'altro, anche quello che gli siede accanto in metrò, per rifugiarsi nei propri supporti elettronici, dove ancora una volta riesce a farsi afferrare dalla tecnica al di fuori di se stesso. Più soli di così... Quando vengono meno i legami sociali, di territorio, d'ambiente, familiari, di parrocchia, non ci confrontiamo più con un'amicizia indebolita o una solidarietà svanita, ma con il dilagare dell'invidia sociale.

Tutto diventa competizione. È davvero azzeccato l'inglese del mantra: *competition is competition?* Lasciate perdere i sondaggi, i talkshow, i saggi specializzati. Sapete da quando non ci sono più i partiti politici italiani? Da quando uno che ha in tasca la tua medesima tessera è finito in una corsia d'ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere d'andare a fargli visita. Una società non ha più colla, non si tiene più insieme quando al suo interno sono venuti meno momenti di fraternità e di comunità.

Come possiamo dunque chiamare un tessuto sociale e civico caldo di relazioni e che funzioni, che sia in grado di fare progetti di futuro, di occuparsi e garantire chi fa fatica ed è finito ai margini? *Nuovo umanesimo* è un nome che funziona.

Anzitutto perché evidenzia il filo di una lunga continuità. Perché questo è lo stile della storia e della storia della Chiesa: sempre la novità è figlia della tradizione, e anche le svolte a gomito ne fanno parte. Così come la riforma di San Gregorio Magno, che fu un cambiar verso autentico, è diventata a pieno titolo parte integrante della stessa *Traditio*.

E inoltre la storia e la storia della Chiesa non sono già scritte, ma discendono dalle domande che noi gli rivolgiamo di volta in volta. Ce lo hanno insegnato Le Goff e Pietro Scoppola.

Tutto ciò risulta sicuramente funzionale all'elaborazione di un progetto di futuro senza del quale ogni futuro è impensabile.

## **Il meticciano**

Era questo senz'altro l'orizzonte di papa Montini, che l'Arcivescovo non soltanto evoca, ma ripercorre, e che vive un drammatico tramonto nell'assassinio di Aldo Moro e nell'orazione funebre sulla bara dello statista, dopo di che è lecito pensare che Paolo VI sia morto qualche mese dopo di crepacuore, all'inizio dell'agonia della prima Repubblica.

L'idea di fondo della lettera pastorale pare a me sia questa: non c'è umanesimo senza la fatica di pensarne e sperimentarne il progetto.

Soprattutto nel tempo che Scola stesso ha interpretato – già quindici anni fa – con la metafora del *meticcio*: perché la società globale e liquida, la società delle grandi e forzate migrazioni dei popoli, non può rimpiangere le antiche identità nazionali, ma deve crearne di nuove e plurali, là dove il meticcio rappresenta una sintesi provvisoria, sofferta ed in cammino.

Con tutto questo, nello spazio privato come in quello pubblico, il credente è chiamato a confrontarsi sospinto dal lieto annunzio del Vangelo.

Scola ci prova e lo fa a partire da Milano, dedicando il terzo capitolo della lettera pastorale alla ricerca delle vie possibili del nuovo umanesimo.

Come? Scrive: “Con realismo guardiamo al travaglio di oggi con spirito di *ad-ventura*, cioè rivolti al futuro”. Perché? Perché “Abbiamo bisogno di un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno”. Che è la frase usata da Montini nel discorso del 6 gennaio 1955 al suo ingresso in Milano.

Nel progetto di un nuovo umanesimo passato e futuro si tengono, anzi non c'è futuro senza memoria del passato, e chi non sa da dove viene non sa neppure dove va.

Era sempre Montini che invitava il fratello Lodovico a “cercare l'uomo per cercare Dio”, dal momento che per “conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo”. L'uomo, che, come diceva Giovanni Paolo II, “è la via della Chiesa”.

Tutto ciò contribuisce a costituire la base e il fondamento di una proposta di vita buona, quella che riguarda cioè l'esistenza di tutti i giorni. Dove i milanesi e gli italiani sono chiamati a diventare popolo ed ogni generazione deve sentirsi coinvolta. È proprio qui che il cardinale Scola ripropone la sua abituale osservazione sulle culture e le civiltà che “sono diventate meticce”.

Ed è proprio a partire da un punto di vista così ricostruito che il Cardinale prende posizione contro il pensiero unico che trasmette l'idea che “tutto si acquista e tutto si vende”. Come a dire che di consumismo ci si rattrista ed anche si muore.

## Vita in comune

E invece la vita per il credente, ma anche per chi pensa di non esserlo, è comunque “vita in comune”, dal momento che la persona è costitutivamente un io-in-relazione. Qui il nuovo umanesimo dice la sua perché “ha bisogno di uomini e donne in grado di narrare quella storia di legami che li fa essere se stessi”. Ed è sempre il nuovo umanesimo che, non limitandosi ad essere visione e progetto, prende in esame la condizione, per crescere di fatto nelle nostre società disorientate, di quei “corpi intermedi” da sempre cari alla dottrina sociale della Chiesa.

La famiglia – il più eminente – le cooperative, le associazioni, il Comune, le organizzazioni sindacali e professionali sono infatti quegli “ambiti sociali in cui la tensione del popolo al bene comune funge da collante per rispondere a interessi legittimi”. E infatti senza di essi il nuovo umanesimo non sarebbe in grado di generare costumi che sconfiggono quel narcisismo esasperato che sembra aver guadagnato tutta la scena.

Un umanesimo che considera la democrazia fin dai tempi della Costituente come un bene comune, come l’acqua e come il welfare. Che riconosce cioè nella democrazia l’ambito più proprio per lo sviluppo della persona. E che quindi non è disponibile a trafficare per una governabilità a risparmio di democrazia.

È dal 1974, dalla celebre conferenza di Kyoto della Commissione Trilaterale, che ci trasciniamo questo binomio come un drammatico dilemma. Si parlò infatti fin da allora di un’anomalia italiana derivante da “un eccesso di democrazia”.

Abbiamo cioè bisogno di una democrazia che lavori alle proposte di un nuovo welfare comunitario, con generosità e senza quelle ingenuità scandalose che aprono la via alla corruzione. Una democrazia consapevole che “oggi è più difficile di dieci anni fa uscire dalla povertà”.

Che non sposa quindi le teorie della *ricaduta favorevole* che presuppongono – come ha scritto papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – “che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a pro-

durre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo”. Il progetto del nuovo umanesimo ha dunque basi solide, e non soltanto dal punto di vista teorico. È altra cosa rispetto al narcisismo dilagante, ai populismi alla moda in tutte le culture politiche superstiti, che dei progetti fanno a meno, anche perché ogni populista ignora quale sarà il suo traguardo, lasciando che siano le circostanze a determinarlo. La sua coerenza e più ancora le incoerenze sono soltanto misurabili a posteriori.

Risulta di dubbio gusto e certamente pericolosa ogni governabilità ottenuta a risparmio di democrazia. Come non deve incantare la rapidità, destinata a trasformarsi velocemente in boomerang per chi ne è appassionato. Perché se non va perso tempo nelle decisioni, bisogna lasciare il tempo necessario alla riflessione per esercitarsi. E i tempi della consapevolezza storica sono la garanzia di futuri possibili ed anche cantati.

La politica, e soprattutto la grande politica, è talvolta chiamata a muoversi *contro* la storia. Ma per farlo all'altezza delle sue ambizioni e del suo progetto deve avere chiaro il proprio fondamento. Un nuovo umanesimo ne è tanto più in grado nella misura in cui non dimentica la radice.

E se è vero che non c'è politica sensata senza progetto di nuovo umanesimo, è anche vero che non ci si incammina verso un futuro dignitoso senza una grande tradizione educativa. Quella che è storicamente caratteristica del cattolicesimo ambrosiano, che a questo primato, nonostante inciampi di percorso e qualche passo fuor della via, non ha mai rinunciato.

Scola cita in proposito i due arcivescovi Borromeo. Si può risalire più indietro ed anche approssimarsi ai nostri giorni. Ripercorrendo la storia del cattolicesimo milanese e delle terre ambrosiane con gli stivali delle sette leghe e con grandi zompi da un arcivescovo all'altro, e senza dimenticare in questo caso la ricaduta davvero favorevole nello spazio pubblico e sul piano civile, è possibile ripartire da Sant'Ambrogio per arrivare al cardinal Ferrari, a Montini (nelle due versioni milanese e universale), a Martini e a Tettamanzi.

E adesso, in continuità e comunione, *habemus Scolam*.

# Bartolo oltre gli schemi

---

## La sorpresa

Una cosa mi ha sorpreso nel cordoglio per Bartolo Ciccardini: la tempestività delle manifestazioni d'affetto e la loro estensione oltre il campo culturale della tradizione politica che lo vide protagonista. Che Marco Pannella si precipitasse da Londra nella chiesa del funerale era certamente tra le presenze che non avevo messo nel conto.

Chiedersi come mai è un modo per dotarci di una qualche chiave di interpretazione di una esistenza vivace, a tratti frenetica, eppure sempre in grado di ruminare pensieri nuovi che legittimassero posizioni spiazzanti e il più delle volte fuori dal coro.

Ecco forse il primo tratto della personalità di Bartolo Ciccardini, che lo rende pienamente inserito nell'antropologia politica del cattolicesimo democratico e del suo tradizionale attivismo, e nel contempo lo vede elaborare intellettualmente progetti ideali e piani di lavoro che presuppongono studi e concentrazione, e nulla hanno a vedere con le vulgate delle politiche politicanti alla moda.

Si potrebbe azzardare che Bartolo abbia fatto parte di quella esigua porzione di irregolari di genio che hanno attraversato i territori tradizionali dei partiti di massa ideologicamente radicati sul territorio nazionale. Nonostante la sua esibita radice marchigiana, non è mai risultato uomo di periferia in un partito, la Democrazia Cristiana, che ebbe in una serie cospicua di personaggi "provinciali" il nerbo del suo insediamento territoriale e delle numerose correnti che ne assicurava-

no insieme il radicamento nei corpi sociali e una dialettica costantemente vivace tra le componenti interne alla compagine politica.

Significativa in proposito una sua confessione: *“Io leggo moltissimi giornali, ma quello che mi sembra fatto meglio è ‘L’Azione, il settimanale di Fabriano-Matelica, che poi è la terra dove sono nato. Quando mi arriva a Roma ci trovo dentro tutto: la vicinanza al territorio, ai fatti concreti, anche piccoli, che vi accadono. Una linea, cioè un’angolatura precisa con cui interpretare gli avvenimenti, proposta però senza chiusure, senza toni tetragoni. E anche una certa freschezza e vivacità, cosa non troppo frequente per un organo di stampa cattolico”*.

In quel mondo particolare, oggi talvolta rimpianto con più trasporto dagli avversari di allora che dai sodali di un tempo, Bartolo era visto muoversi costantemente a suo agio, pur segnalando ogni volta una sorprendente differenza rispetto alla media dei comportamenti e delle opinioni. E infatti la militanza dossettiana degli inizi era per lui garanzia di una appartenenza non scontata e in grado di arricchire la vita quotidiana dell’organismo politico, sottraendola a un esito weberiano di burocratizzazione.

Pur non avendo mai fatto mistero delle sue simpatie per il decisionismo, fino ad essere uno dei corifei antemarcia del presidenzialismo, non ha mai ommesso di promuovere il dibattito tra tutti ignorando quelli che, con saggezza rimasta ineguagliata, Alcide De Gasperi additava come pericolosi “steccati”.

E questo è un altro dei caratteri originali di Bartolo, quasi uno stigma: il proporre decisioni rapide, dopo studi che richiedevano il tempo dall’approfondimento e che implicavano, come ogni decisione, di distinguere tra favorevoli e contrari, senza tuttavia escludere nessuno e senza soprattutto costituire elementi di incompatibilità definitive: che è – a pensarci bene e con il senno di poi – la caratteristica e la fortuna della democrazia governante.

Ciccardini era nato nel 1928 a Cerreto d’Esi, da una famiglia impegnata nel movimento politico dei cattolici e nella Resistenza. Laureato in giurisprudenza, si trasferì a Roma e fu ben presto coinvolto nella militanza diretta, prima nelle Acli e poi nella Democrazia Cristiana, partito di cui diresse riviste giovanili e culturali (tra cui *La Discus-*

sione, il settimanale fondato da De Gasperi) e l'Ufficio Studi, Propaganda e Stampa. Autore di diverse pubblicazioni di carattere storico e sociale, curò anche programmi per la Rai. Fu Deputato dal 1968 al 1992, eletto nel Collegio laziale, quindi Sottosegretario al Ministero dei Trasporti e poi della Difesa. E qui dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci e alla memoria storica di svolgere, sia pure brevemente, il suo compito. Perché con l'ingresso nella politica attiva, organizzata e istituzionale, Bartolo non ha mai smesso i panni del militante: quella figura sulla quale – in tutto il dopoguerra e sotto tutte le bandiere – ha camminato per mezzo secolo nel nostro Paese la democrazia costituzionale e popolare.

## Lo stile

Due caratteristiche segnano l'esistenza e tutta l'avventura pubblica di Bartolo Ciccardini: il senso della transizione e lo stile della militanza. La sfida è quella rappresentata dal tema di Susan George, l'americana a Parigi: *Un altro mondo è possibile se*, in una fase non soltanto di crisi in diversi settori, ma anche di transizione sicuramente "epocale". Una transizione peraltro non facile da collocare vista la diatriba aperta sui tempi: il "secolo breve" di Hobsbawm, o il "secolo lungo" di Giovanni Arrighi, il grande economista marxista recentemente scomparso, ma anche secondo il giudizio di Mino Martinazzoli.

Dove la lucidità del punto di vista è consentita dalla credibilità dell'impegno e della testimonianza. Una militanza poi frantumata negli anni Ottanta, fino al sarcasmo che ha storpiato il nome del militante – seguace di "un dio che è fallito" secondo Claudio Magris – in quello di "militonto". Una deriva alla quale Bartolo Ciccardini, per età e generazione, ha avuto la fortuna d'essere sottratto.

Da noi la militanza fu infatti figura del connubio tra le grandi narrazioni del Novecento e le diverse generazioni uscite dalla guerra e dalla Resistenza. Si trattò di cultura e prassi aggressivamente laica esplicitamente, e cattolica inconsapevolmente. Si agitò fra buoni e cattivi maestri. Fu insieme nazionalpopolare, europea e cosmopolita.

Finché la fine degli anni Ottanta ne vide la dissoluzione.

C'è la *cetimedizzazione* della società italiana (Sylos Labini) e crescono nuovi maestri e nuovi punti di riferimento, nuovi leaders. E varrebbe la pena, per capire, di provare a distinguere. Evitando le ricostruzioni prive di pensiero: meglio un pensiero sbagliato che nessun pensiero. L'Ikea delle idee in questo caso non funziona e non è funzionale.

È in questo quadro e cioè in una società fattasi rapidamente liquida che troviamo Bartolo impegnato da sempre per la riforma del sistema politico, ragione per la quale partecipò alla battaglia referendaria di Mario Segni a cavallo degli anni '80/'90.

Terminata l'attività parlamentare, si concentrò ancora di più in un lavoro associativo e giornalistico intenso e vario, appassionandosi anche all'uso della rete e delle nuove tecnologie. E' stato anche, sino alla fine, Segretario dell'Associazione Partigiani Cristiani, suo indispensabile animatore, e direttore di [www.camaldoli.org](http://www.camaldoli.org).

## Un piglio inabituale

C'è un punto in cui la cronaca politica diventa insieme testimonianza, interpretazione storica e capacità di pensiero strategico. Bartolo Ciccardini si è collocato in questo crocevia durante tutta la sua esistenza. Significativo il momento nel quale l'Italia decide di importare dagli Stati Uniti le primarie: un comportamento elettorale americano in una cultura, in un partito (il PD) e in un costume tuttora compiutamente europei, sia nella versione socialdemocratica di alcuni come in quella democristiana di altri. Bartolo è l'unico a ricordare con un articolo preziosissimo che l'importazione era già avvenuta mezzo secolo prima quando Dossetti, spinto autorevolmente dal cardinale Lercaro a presentarsi alle elezioni comunali di Bologna come oppositore del sindaco comunista Dozza, le volle e ovviamente le vinse. Ciccardini aveva l'arte – il genio addirittura – di cogliere il particolare che costituisce il punto di vista dal quale dare senso a un intero orizzonte. Credo fosse questo il segreto della sua capacità di scegliere ogni volta con tempestività e giovanile baldanza la posizione in campo.

Il protagonismo delle battaglie referendarie, la passione per il presidenzialismo, l'impegno inarrestabile e incontenibile per far conoscere non tanto gli episodi e neppure soltanto l'interpretazione, ma un aspetto civile diffuso e, perché no?, "cattolico" della Resistenza si spiegano con questa scelta mai smentita. Il frequente ricorso alla lezione di Pietro Scoppola si mostra così come condivisione di una sensibilità in attesa di farsi senso comune prima che di una storiografia.

Anche in questo caso con pazienza costante anche se non certolina, con vivacità garbatamente polemica, con un attivismo ineditamente pensoso e creativo, come di chi ha cantato: *You Can't Hurry Love*: non puoi mettere fretta né all'amore né al lutto...

Il suo impegno al vertice dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani nasce in questo modo. Lui del resto sa, e lo scrive, di dover fare i conti con "un'Italia unica perché complicata".

Ha scritto benissimo Lucio D'Ubaldo, regalandoci un'icona dove la profondità uguaglia la sintesi: "Ciccardini riusciva a sorprendere. Aveva il gusto della politica che si nutre di idee e che muove le intelligenze, al pari delle passioni. Il suo pensiero andava costantemente alla radice di quella che considerava la nostra imprescindibile eredità nazionale: l'Italia guelfa, sebbene non contrapposta necessariamente all'Italia ghibellina. Dossetti gli aveva trasferito la convinzione che in assenza di una riforma della Chiesa non era immaginabile, in parallelo, una riforma della società e dello Stato. Per questo il percorso da lui seguito non ha mai conosciuto le prescrizioni burocratiche di partito, mirando semmai a cogliere i nessi più nascosti tra la lezione pastorale della Chiesa, il dinamismo delle libertà civili, l'espressione della solidarietà di popolo, l'azione conseguente, ove non corrosa dalla latitanza, del partito d'ispirazione cristiana. Al riparo di qualsiasi opportunismo, si è fatto carico di una Democrazia cristiana via via risorgente dalle acque della vita e della storia, nonostante errori o manchevolezze di protagonisti piccoli e grandi. Prima di credere al partito, sentiva piuttosto di appartenere al movimento – di per sé incorruttibile – dei democratici cristiani. Era un uomo della "terza generazione" democratica e popolare – dopo quella di Sturzo e De Gasperi – e così fu chiamata la prima rivista, agli inizi degli anni '50,

che animò con ingegno e fantasia. Era capace di sorprendere perché ammirava la capacità operativa di Fanfani, ma seppe criticarlo a fondo e a più riprese; riconosceva il magnetismo di Moro, ma non esitò a marcare il suo distinguo dalle complesse liturgie del leader pugliese; veniva dalle Acli e dunque apparteneva alla sinistra sociale del partito, ma prese a condividere le battaglie della “destra democristiana” – da Baget Bozzo a Mariotto Segni, passando per gli hiltoniani di Umberto Agnelli – per una democrazia a forte investitura del leader. Il presidenzialismo era in effetti un’eresia, così percepita dal gruppo dirigente scudo-crociato, che egli coltivava senza eccessive remore o titubanze, bensì con stile persino guascone”.

## Testimone straordinario

La curiosità intellettuale, e, più ancora, l’amore per il confronto delle idee, fecero di lui un grande innovatore. La sua lunga battaglia per rinnovare i contenuti e le regole della politica lo vide impegnato nei dibattiti che portarono alle riforme elettorali degli anni Novanta. Salutò con soddisfazione nel 1993 l’elezione diretta dei sindaci, di cui era stato promotore. Era cosciente ed amareggiato per la differenza che scopriva fra il ricordo che da protagonista aveva degli avvenimenti ed il racconto che gli storici, anche i più seri e preparati, traevano da quelle carte.

Come ha ricordato in Parlamento Flavia Piccoli Nardelli: “Faceva parte, a buon diritto, di quel gruppo numeroso di straordinari testimoni di cui gli studiosi e le fondazioni, come l’Istituto Sturzo, a cui era molto legato, hanno potuto avvalersi nel lavoro di riordino ma soprattutto di valorizzazione degli archivi del cattolicesimo politico. Di quegli archivi conosceva molte cose ed era generoso di sé nel raccontarle, nel discuterle, nel commentarle. Sapeva tutto, assolutamente tutto, sulla straordinaria documentazione iconografica che fa oggi la felicità di studiosi e documentaristi”.

La sua curiosità è sempre stata fuori discussione, insieme al gusto per la documentazione. Non solo riferita alle vecchie carte e agli epi-

sodi meno conosciuti della Resistenza popolare, della maturazione di un popolo, anche intorno alle parrocchie, che aveva costituito la base ineliminabile delle lotte in montagna e che chiede ancora oggi di essere rivalorizzata e scoperta, ma anche per gli avvenimenti che riguardano la cronaca e l'attualità. A testimoniarlo è la rivista *Camaldoli* – rivelatrice fin dal titolo – diffusa in rete ad un indirizzario fatto di vecchi e nuovi amici. Erano i suoi editoriali, i commenti sulla situazione attuale a costituire una chiave di interpretazione e un punto di riferimento mai banale, ed anzi capace di indicare nuovi inediti scenari. E accanto a questa curiosità mirata, durata fino alla fine, va posto il suo impegno nella associazione da lui fondata, “*Ciao Italia*”, che valorizzava e coinvolgeva ristoratori e operatori italiani nel mondo. Un biglietto da visita insieme gustoso ed ironico disseminato tra i furori consumistici del turbocapitalismo.

L'ultima battaglia fu per garantire i fondi necessari per la sopravvivenza dell'Associazione Nazionale dei partigiani cristiani: una lotta condotta con tutti i mezzi legali disponibili, senza risparmio di energie e di polemiche, e che gli ha procurato intere settimane di amarezza. Ancora una battaglia, condotta senza quartiere, per affermare il senso della dignità di una politica capace di legittimarsi per la tradizione dei luoghi e per l'innovazione dei suoi protagonisti. Come a dire che anche per lui non è ridicibile né a omelia né a giaculatoria la *Preghiera del Ribelle*.

## **Il senso di tante battaglie**

Ciccardini ha fatto parte della Camera per sei legislature, dal 1968 al 1992, nelle file della Democrazia Cristiana. È stato soprattutto un testimone capace di ritrasferire il senso alto della politica e in particolare di quel *primato della politica* che ha caratterizzato la nostra storia repubblicana per lunghi decenni.

Uno sguardo e una documentazione che risalivano ai tempi della laurea con Massimo Severo Giannini, un lavoro accurato sul formarsi dei partiti nel Parlamento italiano dopo l'unità d'Italia. Quindi, sulla

funzione dei partiti, sul loro riconoscimento giuridico, le loro funzioni che non coincidono con il progressivo “farsi Stato” occupandolo. Temi tutti presenti nelle sue battaglie referendarie degli anni Novanta.

Già gli inizi romani ne indicano gli esiti. Sembra una predestinazione infatti l'aver trovato, al suo arrivo a Roma, come punto di riferimento casa Portoghesi e la Comunità del «Porcellino» di La Pira, Dossetti, Lazzati, Fanfani. Con Malfatti e Baget-Bozzo aveva fatto parte della direzione di *Per l'Azione*, il mensile dei giovani democristiani, in un periodo in cui Dossetti lasciava la politica e consigliava ai suoi di guardare idealmente e realisticamente ad Alcide De Gasperi.

Bartolo Ciccardini aveva seguito con Baget-Bozzo le tesi di Felice Balbo, dirigendo *Terza Generazione* e sviluppando un discorso attento (attento alle potenzialità e ai limiti) alla Società civile e agli enti intermedi.

Diresse *La discussione*, il settimanale della Democrazia Cristiana, tra il 1970 e il 1976.

Vicino e interno alle Acli, continuò il discorso dossettiano di grande attenzione al civile, sostenendo un approccio allo Stato in quanto promotore di società.

Capace di elaborazione culturale documentata e raffinata, ma anche in contatto diretto con gli umori della gente e con le ragioni del consenso politico, vedendo come il sistema si andava bloccando e cresceva la incapacità decisionale, a partire dalla riforma dei Regolamenti di Camera e Senato che in quegli anni venne fatta.

Resta da dire una parola sulla produzione saggistica di Ciccardini. Non solo vi si rinviene il gusto per la documentazione e per la sua terra, ma anche l'ansia per l'informazione e la didattica per le nuove generazioni. Esemplare in tal senso il testo editato da Studium nel 2000 con il titolo *Aspettando il 18 aprile. Tra guelfi e ghibellini nell'Italia unita*. Con la bella prefazione di Leopoldo Elia.

Non si finirebbe mai di dar conto dell'inesausta attenzione agli uomini e agli avvenimenti di Bartolo Ciccardini. Non si finirebbe mai di inseguirlo nella sua sconcertante poliedricità: ogni volta pronto alla battaglia, ogni volta certosino nella documentazione.

Strano e inabituale anche il modo di “stare al pezzo” e fare giornalismo. Eppure il pensiero e l’azione di Bartolo Ciccardini ci riguardano e ci incalzano anche nell’epoca della mancanza di fondamenti: perché la politica e le politiche (al plurale) non possono restare a lungo senza una motivazione, né rifugiarsi nel mero pragmatismo o nell’ostinazione occulta dei giochi di potere: tutto quello scenario attuale che con una qualche disinvoltura, e una presa di distanze che è pari al disimpegno, viene sbrigativamente definito “epoca postideologica”.

Le cose non stanno esattamente così e sono portato a pensare che il bisogno di principi animatori sia destinato a farsi nuovamente sentire. Per trovare un approccio in controtendenza bisogna tornare a Giuseppe Dossetti e a quello che viene chiamato il suo “testamento politico”. Si tratta della conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull’oggi*, a cura dell’associazione Città dell’Uomo.

Disse Dossetti in quella occasione: “E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso dalla vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un’opera di educazione e di informazione politica.” L’emancipazione di un popolo e di una democrazia non possono infatti mancare di questa *vocazione politica* che accompagni la professione.

Soltanto in questo modo è possibile sviluppare coscienza critica nelle persone e cambiamento nelle strutture sociali. Bartolo lo aveva capito per tempo e non aveva smesso di pensarci e di creare strumenti adatti allo scopo.

Tra i tanti interventi che testimoniano la sua attenzione ai rischi della congiuntura politica vale la pena ricordare l’ordine del giorno preparato per il XVI Congresso dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, riunito a San Donato Milanese il 23 e il 24 ottobre 2012, ed approvato all’unanimità. Vi si legge infatti che i delegati “*dopo aver dibattuto la grave situazione morale, sociale e politica italiana e la necessità di un ritorno ai valori ideali di democrazia e di libertà della*

*Resistenza decidono di fare un appello a tutte le Associazioni democratiche, con particolare riferimento alle Associazioni cattoliche, per intraprendere un'azione comune al fine di combattere l'astensionismo e l'antipolitica, da considerare come una fuga ed un tradimento di fronte alla necessità di impegnarsi per la difesa e la ricostruzione dei valori della Resistenza, che sono alla base della nostra Repubblica e della nostra Costituzione”.*

## **Il partigiano cristiano**

L'impegno ai vertici dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani corona un lunghissimo

percorso, totalmente senza pause, dove Bartolo offre un inedito connubio tra invenzione intellettuale, capacità di scenari e frenesia organizzativa. Doti rare e soprattutto quasi mai presenti insieme, in un amalgama riuscito come quello offertoci dalla sua febbrile capacità di vivere e interpretare politicamente il suo tempo.

In effetti tutti sanno che, al di là delle posizioni ricoperte, Ciccardini è stato il vero leader e l'animatore indiscusso, e perfino incontenibile, dell'ultima stagione dei partigiani cristiani. Ansioso anche di trovare le modalità con le quali il deposito glorioso ed etico della resistenza potesse mettere radici in una quotidianità dove gli interessi sono riusciti a proporsi con maggiore appeal rispetto agli ideali. E Bartolo non dà riposo a se stesso, non agli amici, tanto meno a quanti non riescono a celare il fastidio per il suo impegno e per il suo carisma.

Così va letto il messaggio, che è insieme una summula ciccardiniana, un invito ed un mantra, per il 25 aprile 2013: “Diventa Partigiano Cristiano”.

*“Il 2013 è un anno molto difficile per l'Italia ed è anche un anno pieno di significati per noi. E' l'anno dossettiano (centenario della sua nascita). Abbiamo incominciato la nostra attività con il Convegno su Dossetti, nel quale abbiamo capito la urgente attualità del suo pensiero e del suo esempio. Dossetti Partigiano Cristiano, Dossetti Padre della Costituzione, Dossetti uomo del Concilio, Dossetti monaco che esce dal*

*suo eremo per chiedere ai giovani di difendere la Costituzione minacciata. E' l'anno settantesimo del sacrificio di Suor Teresina, ribelle per amore in difesa della dignità dei soldati italiani caduti per difendere Roma il 9 Settembre 1943, il primo giorno della Resistenza. La ricorderemo. E' anche il settantesimo anniversario del Codice di Camaldoli, il documento che fissò il programma dei cattolici per ricostruire l'Italia democratica. Lo ricorderemo.*

*Lo scorso anno abbiamo ricordato Enrico Mattei, il nostro fondatore. Abbiamo ricordato il suo esempio nel rispondere all'appello di La Pira per salvare il lavoro di una fabbrica che avrebbe dovuto chiudere secondo le regole del mercato, ma che non chiuse ed il mercato se ne avvantaggiò. Questa era la Repubblica fondata sul lavoro. Ed altri ancora ricorderemo nei prossimi due anni, in cui riemergeranno tutte le date della memoria e del sacrificio dei Partigiani Cristiani per l'Italia.*

*Ma qui siamo riuniti per parlare del tesseramento, che non sarà una celebrazione della memoria, ma una consegna della nostra memoria al futuro, alle nuove generazioni, al nuovo coraggio per salvare la Patria. Non sarà soltanto la consegna di una tessera. Sarà soprattutto, a cominciare dalle giornate del 25 Aprile, la consegna del fazzoletto ai giovani. I vecchi Partigiani consegneranno ai giovani, ai nuovi volontari il loro antico fazzoletto, perché si rinnovi la volontà di lottare per la salvezza dell'Italia.*

*Siamo qui per decidere la forma di questo evento. Inviteremo i giovani. Le Acli saranno con noi per costituire i Gruppi di Lavoro Resistenza e Costituzione che saranno gruppi volontari di formazione e di preparazione. A questi giovani consegneremo il nostro fazzoletto e leggeremo insieme la Preghiera del Ribelle.*

*Ricorderemo il nostro giudizio storico, come ce lo consegnò in una pagina indimenticabile Pietro Scoppola e solleciteremo uno studio ed una rilettura della storia dei cattolici italiani. E saremo attenti e presenti a tutto quello che sarà necessario per il bene dell'Italia. Il nostro messaggio ai giovani sarà: diventa Partigiano Cristiano!"*

*Una visione ribadita e sottolineata in una lettera appassionata al Presidente nazionale delle Acli, Gianni Bottalico:*

“Caro Bottalico,

sento l'urgenza di scriverti dopo la pausa festiva per fare il punto sul rapporto fra Acli e Partigiani Cristiani. L'idea era che la sigla (ed i valori) dei Partigiani Cristiani venissero raccolti dalle Acli, un'associazione che nelle sue tre “fedeltà” si è fatta sempre carico dell'impegno democratico dei cattolici (ho sempre visto la “fedeltà alla democrazia” alla base dell'impegno politico, la “fedeltà ai lavoratori” alla base dell'impegno sociale e la “fedeltà alla Chiesa” a fondamento dell'impegno civile). Non pensavamo di chiedere qualcosa, ma di dare, o meglio di affidare in custodia dei valori che non si possono disperdere...

Non siamo venuti ad aggiungere qualcosa alle Acli che sono forti della loro storia e delle loro proposte. Siamo venuti come profughi perché il mondo cattolico non perdesse i valori della Resistenza cristiana.

Oggi è evidente il prevalere del clericofascismo, nella irrilevanza politica dei cattolici. Assistiamo alla svendita dell'impegno civile dei cattolici, della loro storia, al berlusconismo, all'astensionismo, al grilismo. Questa è la tragedia che ci ha mosso a chiedervi aiuto. Non per non morire, ma per non essere svenduti.

L'apprezzamento e l'attesa di una ulteriore collaborazione è stata stimolante per tutti... Ora spetta a noi tutti fare di meglio e di più, in questo anno in cui l'incubo della crisi ci rimanda per forza all'eroismo con cui fu superata la crisi di settanta anni fa. Ma spetta alle Acli l'onore e l'onere di guidare questa “marcia di salvezza”. Perché il valore incalcolabile dell'apporto dei cattolici al miracolo italiano non si disperda nell'abiezione del clericofascismo, offesa imperdonabile ai nostri morti caduti per la libertà.

Con grande affetto e stima

tuo, Bartolo”

Di tutt'altro tenore, quasi a dare ragione dell'ampia tastiera della scrittura ciccardiniana, la ricostruzione della vicenda della brigata Maiella, caratterizzata da un impegno e da una voglia di capire e far capire che non arretrano né rispetto alla durezza degli eventi, né davanti alle inerzie della storiografia di maniera, né di fronte all'esigenza di

trovare piste nuove capaci di collegare pagine alte e le controversie della nostra storia con una quotidianità a tutt'altro devota. Qui in particolare lo sforzo di trovare una interlocuzione e di farsi capire con le nuove generazioni.

Scrivono Ciccardini: *“Nel 1943, i reparti tedeschi, cacciati da Napoli, organizzano precipitosamente una linea di difesa sul Garigliano. Concentrano le loro forze a Cassino, ma per non essere presi alle spalle devono chiudere la linea da un mare all'altro nella direttrice in cui si trova il Parco nazionale degli Abruzzi, la Maiella, il Sangro fino a Termoli. Nelle montagne più riposte d'Italia si consuma una tragedia di cui si è perso dolorosamente e colpevolmente il ricordo: i tedeschi fanno saltare i paesi e si fortificano sulle rovine, compiono stragi di intere popolazioni, si accaniscono contro donne e bambini. Fanno terra bruciata per non avere ostacoli nella difesa. Gli abruzzesi si ribellano e nasce una resistenza tutta particolare, che non nasce per disturbare gli occupanti, ma che difende i propri paesi e le proprie famiglie, affrontando in campo aperto i nemici. Non si chiamano partigiani, (il nome era ancora sconosciuto) e non sono partigiani, perché non usano la tattica della guerra partigiana, ma vogliono combattere come una formazione militare presente in campo.*

*Nasce così il piccolo esercito della Maiella che avrà caratteristiche uniche nella storia della Resistenza, per questa loro pretesa di riconquistare subito il proprio paese. E si danno il nome di Patrioti...*

*I capi della Maiella erano socialisti (l'avvocato Ettore Troilo era stato collaboratore di Matteotti) e repubblicani (si definivano Mazziniani). Fra i volontari c'erano tutte le tendenze politiche, ma avevano in mente di costituire una forza militare disciplinata ed apolitica, nonostante che questo parola fosse inesatta. Infatti era politica la scelta antifascista e la pretesa di non accettare la monarchia. Questo creerà altri problemi quando verrà il momento di inserire la brigata Maiella nel CIL (Corpo Italiano di Liberazione) che faticosamente si stava riorganizzando nel Sud. La Brigata Maiella ebbe con il CIL un rapporto amministrativo, ma pretese ed ottenne una completa autonomia operativa. E questo non suscitò grande simpatia nei Comandi dell'esercito, anche se il loro contributo fu sempre riconosciuto ed apprezzato. Ma non sorprendia-*

*moci troppo. Era esattamente questo il rapporto tra i volontari Garibaldini e l'esercito piemontese nelle guerre del Risorgimento. A buon titolo la Brigata Maiella entra nella tradizione delle formazioni dei volontari che hanno caratterizzato la storia italiana...*

*Come dice Pietro Scoppola: "Il fenomeno della lotta armata, che conserva il suo valore, non può essere isolato dalle innumerevoli forme di "resistenza civile". Vi è una ricostruzione dal basso delle ragioni della convivenza e perciò della identità collettiva che lo storico deve attentamente osservare". E questa particolarità è confermata da un fatto che si tende, per carità di patria ad ignorare. La Maiella fu attiva nel disarmare quelle formazioni che si proclamavano partigiane ma che non rispondevano alle regole ed ai fini patriottici della Resistenza".*

## **L'enigma Ciccardini**

Si saranno notati i diversi registri, ma con una medesima nota dominante. È questo lo stigma di Bartolo Ciccardini, ed insieme il fascino di una personalità inusuale e prorompente. Difficilmente ritroveremo nei suoi atteggiamenti la prudenza accorta e un poco curiale del vecchio personale politico, standardizzato e democristiano. È infatti per tutti difficile dar conto di tante poliedriche doti e di una fisionomia pur così compattamente evidente, caratteristica, e alla fine unitaria.

Credo sia necessario cercare più in là rispetto alle carte: Ciccardini non rifiuta mai l'intervento e l'impegno in prima linea, eppure mantiene saldo il suo fondamento cristiano e cattolico-democratico. Si mette ogni volta in gioco senza dimenticare la radice. Sa essere generoso e genialmente innovativo senza dimenticare ed anzi esibendo la passione per la tradizione. È probabile che la sua fede profonda abbia qualcosa a che vedere con il coraggio politico. Anche per questo sarà bene tornare a riflettere su Bartolo Ciccardini. Facendoci aiutare dai versi di una sua poesia ritrovata fra le pagine della Bibbia:

*Quando verrai come un re  
per chiamare a te*

*tutta la storia  
e sceglierai i tuoi agnelli  
per tenerli alla Tua destra  
ricordati anche  
di un capretto storto  
che ti voleva bene.*



# APPENDICE



# Lelio Basso.

---

## Non contro i cattolici

### L'ultimo discorso

Il 7 dicembre 1978, nove giorni prima della sua morte, Lelio Basso teneva al Senato il suo ultimo discorso. L'occasione era stimolata dal dibattito sulla revisione del Concordato.

Se la chiusa del suo discorso, rivolta all'utopia, a quella fede - laica o religiosa - che motiva tutti gli uomini di buona volontà a credere "che tutti gli uomini avranno un giorno su questa terra pari e piena dignità sociale, saranno da tutti considerati fini e non strumenti del potere altrui" è per molti aspetti tipica della sua oratoria (la ritroviamo in quella parabola sul rapporto notte luce con cui chiudeva il 13 luglio 1949 un suo celebre intervento alla Camera dei Deputati), tuttavia conviene cogliere quell'aspetto trasversale della sua cultura, quello stesso che fu parte grande della sua curiosità intellettuale e della sua battaglia politica.

E da questa chiusa conviene partire. Dunque, dice Basso: Rileggevo pochi giorni fa, tra un viaggio in Brasile e un viaggio in Giappone, dove andavo a inseguire ovunque queste mie utopie, le Epistole di Paolo su cui avevo lungamente meditato cinquant'anni fa quando preparavo la mia tesi di laurea in filosofia, e come sempre mi colpivano le sue parole là dove ammonisce che con il Vangelo non vi sarebbero stati né giudei, né gentili, né greci, né barbari. Vorrei citare

a memoria - chiedo scusa se sbaglio - l'epistola ai Colossesi, dove dice appunto: qui non c'è né greco, né giudeo, né circonciso, né incirconciso, né barbaro, né scita, né liberi né schiavi, c'è Cristo in tutti (Col 3, 11). È forse utopia lottare, anche se purtroppo non si ha la forza di Paolo di Tarso, per preparare un'umanità in cui essere cattolici o protestanti, cristiani o ebrei, musulmani o buddisti, credenti o atei, non debba più costituire per nessuno né motivo di persecuzione, né titolo di privilegio?

Ma per giungere a questa conclusione, una osservazione che tiene conto non solo della fonte citata, ma anche di altri luoghi delle scritture di Paolo (p. es. Romani 1, 14-19; 10, 11-14), è al nerbo di tutta la sua battaglia politica e culturale, soprattutto quella dell'ultimo ventennio, che egli veniva richiamandosi. Basso in quest'ultima occasione, infatti, ribadiva la sua tesi di sempre: che la soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa non si sarebbe posta in seguito alla stesura di un ordinamento giuridico, ma sarebbe discesa da una "maturazione civile e democratica nella coscienza dei cattolici". Rilevava che questo problema, quello del Concordato, aveva dato luogo a insoddisfazioni, più che risolvere problemi, giacché "è sempre più diffuso tra i laici il sentimento che il Concordato è un'umiliazione per lo Stato e tra i cattolici è diffuso il sentimento che sia un'umiliazione per la Chiesa stessa".

## **La parola del Concilio**

E se non tutte le aspirazioni del Concilio si erano realizzate, pure rimaneva viva "la grande parola del Concilio, 'la Chiesa non chiede privilegi, ma libertà', rimane la parola d'ordine delle nuove generazioni cattoliche, soprattutto nei popoli che emergono da secoli oscuri di oppressione. Ed è la parola d'ordine che un giorno tutta la Chiesa dovrà fare propria". E a questa nuova Chiesa che nasce ("muore una vecchia Chiesa che si era appoggiata ai potenti e una nuova ne nasce che raccoglie il messaggio di Giovanni XXIII che la sollecitava

a guardare fiduciosa ad un nuovo ordine di rapporti umani”), Basso si rivolgeva, convinto che la strada verso la democrazia, verso una società di uomini adulti e consapevoli, la si potesse percorrere con i cattolici e non contro i cattolici.

Perché “la dimensione religiosa è dimensione di grande importanza per la vita dell’umanità e il momento religioso è momento essenziale della vita di centinaia di milioni di uomini”.

Alla luce di questo intervento, l’ultimo testo pubblico di Lelio Basso, si possono individuare, sul tema della questione cattolica, alcune costanti e allo stesso tempo ritrovare molti dei temi che furono di Basso nell’arco di un lungo periodo di tempo e che – pur se la loro frequenza è maggiore nel 1958-1963 – si strutturano secondo una costante: il confronto-scontro con le istituzioni e il dialogo con gli uomini; il confronto con la Chiesa istituzione e la Dc e l’incontro con quegli uomini che all’interno di quelle istituzioni sono all’opera per favorire la trasformazione.

Una distinzione questa che già negli anni della Resistenza lo conduce a non esaurire la questione cattolica, e il problema cattolico, come legato alla sola Dc. Una distinzione che egli sempre individua come originata da un vizio che imputa alla Chiesa-istituzione: l’autofondarsi di quest’ultima come controsoggetto politico rispetto allo Stato, interpretandosi e autodefinendosi come luogo di riorganizzazione della società civile. E in questo senso non solo portatrice di un altro ordine, ma sovvertitrice non tanto di questo Stato, ma dello Stato moderno in quanto tale.

Ovvio che da tale definizione discendesse per Basso la necessità di contrastare il partito cattolico, non solo in quanto partito politico che riconosce l’autorità ecclesiastica, ma che tenta la sua legittimazione a partire dal riconoscimento di quell’autorità alle cui direttive si ispira. È importante notare che per Basso quel partito non sarà inaffidabile in prima battuta perché cattolico, ma perché, così posto, esso non nutrirà nessun senso dello Stato. In quanto tale quel partito diventerà confessionale e perciò non sarà affidabile.

Così definito il partito cattolico è essenzialmente antidemocratico.

Anzi, dire che esso possa diventare laico e autonomo è un non senso perché, come osserva, “se le parole hanno un senso, chi dice laicità dice una politica che non si fonda sulla connotazione religiosa come criterio di distinzione”.

È questo un criterio di lettura molto importante e a mio giudizio decisivo. Pur non nominandolo, è indubbiamente a Luigi Sturzo e all'esperienza del popolarismo democratico che Basso pensa come quell'esperienza politica determinata dall'incontro “del laicato cattolico con una prassi democratica che implica scelte, responsabilità e rischi personali”.

In altri termini: la rottura di quel paradigma che vuole i cattolici in politica come partito cattolico; la sua sostituzione per converso e parafrasando Luigi Sturzo attraverso il Partito popolare come *partito democratico di cattolici* e non come partito dei cattolici. Passaggio delicato, sottile se vogliamo, ma fondamentale per l'affermazione di una coscienza politica democratica da parte dei cattolici, come momento di ridefinizione sul piano politico di una coscienza che si fa politica e democratica e che deve maturare attraverso “la necessità di un'autonomia e la responsabilità di decisione in sede politica, la necessità cioè di una distinzione tra la sfera dell'operare politico e la sfera dell'attività e della fede religiosa”.

Un'ipotesi politica che non vede nei cattolici in quanto tali una forza ostile e preconcettamente avversaria, ma che presume una lettura plurima e variegata della loro realtà interna e che, per sprigionarsi, ha bisogno che i cattolici si sottraggano al controllo politico della Chiesa e del partito cattolico, pur conservando essi la loro fede religiosa.

*(Estratto dall'intervento al convegno “Rileggendo Lelio Basso: socialismo e democrazia oggi”, Milano, palazzo Ex-Stelline, 28 novembre 1988, pubblicato in “Socialismo e democrazia – rileggendo Lelio Basso”, Ronchi editore, Concorezzo, 1993)*

# Intervista su Mino Martinazzoli

---

per la tesi di laurea in Storia contemporanea: “Dalla Dc al Ppi, 1992-1994”, a cura di Enzo Cardone, presidente AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) sezione di Pinerolo (To)

## Domande

1) Dopo il voto al referendum per la preferenza unica, la DC si ritrovò ad Assago, dando vita ad una Conferenza nazionale per valutare come rilanciare l'azione politica del partito. A suo parere si può parlare di un'occasione perduta?

2) Quali furono le valutazioni politiche che determinarono l'elezione alla segreteria del partito di Mino Martinazzoli? Regge il paragone di un'analogia tra la figura politica di Benigno Zaccagnini e quella di Mino Martinazzoli?

3) Se dovesse tracciare un bilancio della segreteria Martinazzoli, quali sono a suo parere gli elementi di maggior pregio? E i limiti? L'on. Gerardo Bianco ad esempio, ha sostenuto in un suo libro “La parabola dell'Ulivo” che forse si poteva fare di più per evitare la scissione di Casini e Mastella. Condivide?

4) Tra i capi corrente della Dc, ci fu chi espresse riserve in merito alla proposta di Martinazzoli di cambiare il nome del partito? Lei presidente Bianchi ne fu convinto?

5) Il nuovo Ppi del 1994 rinnovò profondamente le candidature. Nella sua autobiografia “*Mino Martinazzoli, uno strano democristiano*”, Martinazzoli fa intendere che la scelta di non candidare uomini di prestigio del partito (si pensi a De Mita e Forlani) fu sofferta. Se-

condo Lei, quelle scelte erano inevitabili nel contesto politico dell'epoca?

6) La Chiesa cattolica cercò di salvaguardare l'unità politica dei cattolici? E come?

7) Un autorevole avversario politico della linea Martinazzoli, l'on. Sandro Fontana, sostenne che *“Martinazzoli portò deliberatamente il partito all'estinzione, dimenticandosi la lezione degasperiana: un partito alternativo alla sinistra”*. Come rispondere a questa affermazione politica perentoria quanto inequivocabile?

8) La Dc fu un grande partito politico al cui interno convivevano diverse sensibilità e correnti politiche. Nel biennio 1992 – 1994, le diverse anime della Dc si osteggiarono sempre più. A suo parere poteva essere evitata questa deriva?

9) La politica del “CAF”, che ruolo ebbe a suo parere nell'esaurire la “spinta propulsiva” della DC?

10) Può descriverci un tratto caratteriale di Mino Martinazzoli che l'ha particolarmente impressionata? (Molti lo descrivono come un intransigente democratico cristiano, incline al pessimismo).

11) Infine un'ultima domanda (forse la più difficile a cui rispondere): La Dc poteva essere salvata? Se sì quale fu il momento in cui si superò il punto di “non ritorno”?

## Risposte

1. Le occasioni perdute non si contano, e quindi è inutile contarle. Diceva il mio prete all'oratorio San Luigi che quando si comincia a scivolare lungo una montagna di sapone risulta impossibile fermarsi. Penso che la deriva democristiana, la sua perdita progressiva di senso incominci con l'assassinio di Aldo Moro. La malvagità dei terroristi ha mirato giusto: colpito nel contempo il faro del partito democristiano e il punto di equilibrio di tutta la politica italiana. Una vera voragine si aprì dal punto di vista dell'etica e della cultura di partito. Non a caso Moro

amava ripetere che “il pensare politica e già per il novantanove per cento fare politica”. Un confronto con i livelli della riflessione odierna è tale da mettere i brividi. Da presidente delle Acli mi tenevo lontano dalla politica militante di partito, anche se coltivavo attenzioni ed amicizie con alcuni esponenti della Dc. Assago è una delle tante occasioni perdute, ma credo davvero fosse molto difficile se non impossibile invertire la rotta. I partiti, come le persone e le associazioni, nascono e muoiono. Talvolta le agonie sono rapide, talaltra repentine. Quella della Dc fu una lunga agonia.

2. Mino Martinazzoli fu soprattutto un uomo di pensiero, uno di quelli che riflettono e ruminano, disegnano scenari, pur non disdegnando l'impegno diretto e nel partito e nel governo. Credo infatti sia stato uno dei migliori guardasigilli del dopoguerra. Le sue letture non riguardavano soltanto la saggistica politica o la storiografia, ma spaziavano in un campo vastissimo. Di grande pregio ed acutezza il suo commento a *La colonna infame* di Alessandro Manzoni. Arriverei anche a dire che Mino Martinazzoli è un grande manzonista, ma che d'altra parte questi suoi scandagli e queste attenzioni vanno a comporre unitariamente il suo essere *totus politicus*. Mino cioè non è un “imprestato” alla politica, come da tempo si usa dire, ma un politico in senso weberiano, con una vocazione precoce e una professionalità cui accudisce negli anni. Quanto a idealtipi il paragone con Benigno Zaccagnini può funzionare. Non dimenticando le evidenti diversità dei temperamenti. Semmai hanno in comune una coltivata ostentazione di un vezzo “provinciale” (uno a Ravenna e l'altro Brescia) che fu tipica di buona parte del miglior personale democristiano.
3. Martinazzoli è da subito consapevole che la Democrazia Cristiana è in debito d'ossigeno e di idee. E del resto, dopo che la sua candidatura era stata osteggiata anche da amici

di corrente (il fuoco amico è sempre il più micidiale in politica), la sua assunzione alla segreteria è proprio determinata dalla capacità riconosciutagli da amici ed avversari di costituire un punto solido di riferimento e dall'essere in grado di dettare una linea all'altezza dei tempi e della fase. È probabilmente questo profilo a porlo in rotta di collisione con personaggi quali Casini e Mastella, da sempre interessati a una diversa testimonianza politica. Tuttavia Gerardo Bianco non mi pare neppure in questa occasione che si sia lasciato andare a un giudizio affrettato. E probabilmente bisognerebbe distinguere tra l'impellenza di uno scatto evidente e la riflessione invece sui tempi medi e lunghi che consente il senno di poi.

4. Da presidente nazionale delle ACLI non ero toccato da vicino dal tema del cambio del nome. Tuttavia non avevo né dubbi né reticenze. Avendo a lungo frequentato un maestro del calibro di Giuseppe Lazzati, avevo avuto modo di fare i conti con la sua totale avversione al fatto che un partito (ossia una parte politica) potesse fregiarsi del nome cristiano. È la stessa posizione di Luigi Sturzo. Tuttavia mi ha sempre fatto riflettere il fatto che nell'assemblea che sancì il passaggio dalla Democrazia Cristiana al nuovo Partito Popolare l'unico voto contrario fosse quello di Ermanno Gorrieri, uno degli uomini più prestigiosi del cattolicesimo sociale e per così dire l'ultimo dei mohicani tra i laburisti cristiani.
5. Non solo Mino Martinazzoli colse sulle candidature del 1994 lo spirito del tempo, ma direi addirittura il *kairòs* della storia. Rifiutò cioè di mettere vino vecchio in otri nuovi. Per una ragione di rinnovamento interno e per una ragione di dialogo con le forze esterne al partito e con tutti i cittadini italiani. La sua dirittura etica gli impose anche di subire la stessa sorte dei colleghi che escludeva dalle liste e quindi non si candidò pur essendo il segretario del partito e svolgendo con incredibile intensità un'in-

- tensa campagna elettorale. Mino sapeva che l'esempio è la lezione più chiara e convincente, e non avrebbe mai sostenuto, come fece qualche decennio prima in Germania Georg Simmel, che "spetta al filosofo indicare la via, non percorrerla"...
6. La Chiesa cattolica, soprattutto nella sua dimensione diocesana e territoriale, non ha mai osservato una disciplina militare. Non mancò tuttavia di farsi sentire la linea del cardinale presidente della Cei, Camillo Ruini. Il cardinale Ruini si adoperò nel senso di favorire il partito erede della defunta Democrazia Cristiana, in una prospettiva di ostinato continuismo, ma fu poi tra i primi a rendersi conto dell'inutilità di questo sforzo. I tempi erano cambiati per tutti, e vi fu chi se ne rese conto tempestivamente e chi ebbe invece bisogno di tempi più lunghi di comprensione e digestione.
  7. Mi pare che il giudizio dell'amico e storico Sandro Fontana consideri soltanto un aspetto del problema e prescinda da affermazioni molto esplicite rilasciate dallo stesso De Gasperi quando si definiva un rappresentante del "laburismo cristiano". Vincenzo Saba, già presidente della Fondazione Pastore, ha scritto in proposito un testo di grande spessore. E basta rileggere l'intervista rilasciata da Alcide De Gasperi a Ettore Calvo il 17 aprile 1948 e pubblicata sulla prima pagina del "Messaggero" per rendersi conto di quale fosse l'apertura sociale della Democrazia Cristiana degli inizi. Sto parlando di quella intervista nella quale sempre De Gasperi afferma che la Dc "è un partito di centro che *muove* (e non guarda, secondo una certa vulgata) a sinistra". Le esigenze dell'unità politica dei cattolici hanno poi mutato e "moderato" questa linea. Bisogna tenerne conto, ma l'argomento non può essere piegato tutto e soltanto da una parte.
  8. Don Giuseppe De Luca amava ripetere che tra i cattolici italiani ci sono almeno dodici tribù, più che in Israele...

E la Democrazia Cristiana è stata da questo punto di vista un partito compiutamente cattolico e compiutamente italiano. Le diverse correnti hanno rappresentato una vivace ed utile dialettica che veniva di volta in volta composta nell'azione di governo. Bisogna prendere atto della condizione che anche i migliori modelli evolvono storicamente e quindi si corrompono. Non esistono età dell'oro. E se esistono non hanno modelli inossidabili. La Dc ha grandi meriti agli occhi degli italiani, ma la sua decadenza non consentiva il prolungarsi di un'azione di governo che aveva rappresentato per decenni l'architrave di tutta una politica. Fa riflettere la condizione che, finita la Dc, tutto il sistema abbia cominciato a cedere e a diroccarsi.

9. Il Caf non è la causa di un malessere, ma la sua conseguenza. Cerca di risolvere su un piano di esagerata contingenza tattica problemi che hanno radice e prospettiva duramente storica. Non ce la potevano fare. La febbre comunque indica la malattia, non ne è la causa. La "spinta propulsiva" della Dc da tempo era andata esaurendosi e perfino gli esponenti del Caf credo faticassero a conservarne la memoria...
10. Intorno a Mino Martinazzoli, al suo volto "sciroccato" (ma così si diceva insistentemente anche di Aldo Moro), al suo carattere non facile e certamente non sempre gioviale ed allegrone, sono fiorite dicerie metropolitane. Mino tuttavia non aveva un temperamento saturnino. Non era nato nella Praga di Arcimboldo, ma a Orzinuovi nella bassa bresciana. Certamente timido, era capace di grandi finezze sul piano dell'attenzione. Credo fosse di gran lunga il miglior oratore all'interno di un teatro. E non a caso, un poco scherzando, gli dissi più d'una volta che mi pareva il Paolo Conte dei politici. E infatti, come Conte canta in *Boogie*, anche quando sbagliava, sbagliava da professionista.
11. Quel che è avvenuto storicamente non può essere disin-

ventato. Non vorrei apparire con questa affermazione un determinista, anche perché mi è capitato più di una volta commemorando Giuseppe Dossetti di affermare che “anche la storia può sbagliare”. Credo tuttavia che la Democrazia Cristiana avesse concluso la propria parabola. Il rimpianto che oggi la circonda anche da parte degli avversari di allora è il riconoscimento di una funzione di alto profilo e di una saggezza della quale s'è perso lo stampo. La Dc conservava anche un'anima spirituale custodita nell'icona del “servizio”. Un partito dunque complesso, un partito nazionale, e un partito di centro non nel senso voluto dai centristi e che fu sbeffeggiato ante litteram proprio da Luigi Sturzo, ma nel senso che la Dc stava al centro dei problemi del Paese. Ma quando il partito si fece Stato e, anziché rappresentare un raccordo tra la società civile le istituzioni, si dedicò all'occupazione dello Stato, venne smarrendo le proprie ragioni seminali e corrompendo il proprio personale politico. Tutto ciò non era scritto nei suoi geni fin dall'inizio. È accaduto, e quindi poteva anche non accadere. Personalità come quella di Mino Martinazzoli, il suo acume, ma soprattutto la sua generosità, lasciano con il rimpianto di una stagione che poteva continuare e che invece si è perduta per sentieri inutili e dannosi. Mino aveva inteso per tempo il pericolo e vi si oppose con lucidità e ostinazione. Ma a nessuno – neppure all'angelo di Benjamin – è dato di fermare il vento della storia con le mani.

